



IL DIALOGO CREATIVO

CULTURA + APPARTENENZA + CITTADINANZA

*Interviste, riflessioni e testimonianze
delle prime quattro edizioni della rassegna*

a cura di Elisa Cozzarini e Alessandra Gabelli

www.ildialogocreativo.it

info@ildialogocreativo.it

Il dialogo creativo è un progetto dell'Associazione L'Altrametà

*Questo volume è stato realizzato grazie al contributo
della Provincia di Pordenone*



*in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Pordenone,
Cinemazero, la Caritas Diocesana di Concordia Pordenone, il Circolo della
Stampa di Pordenone, il Comitato Unicef Pordenone, l'Associazione Voce
Donna, la Carta di Pordenone, il Mondo Tuareg onlus, Roi onlus, il Centro
Servizi per il Volontariato del Friuli Venezia Giulia, la Polisportiva Villanova.*

Edizione e stampa
Tipografia Sartor Pordenone,
Novembre 2016

ISBN: 978-88-909297-9-3



IL DIALOGO CREATIVO
CULTURA + APPARTENENZA + CITTADINANZA



**INTERVISTE, RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE
DELLE PRIME QUATTRO EDIZIONI DELLA RASSEGNA**

A CURA DI ELISA COZZARINI E ALESSANDRA GABELLI





Prefazione

Un dialogo costante con il territorio vicino e con i Paesi più lontani ha caratterizzato da sempre la storia dell'Associazione L'Altrametà, nata agli inizi degli anni Novanta per sensibilizzare una riflessione sul divario tra Nord e Sud del mondo, un divario che la globalizzazione ha sempre più amplificato, portando a profondi mutamenti economici e sociali ovunque. Tra questi, nell'ultimo decennio del XX secolo, l'importante trasformazione che ha visto il nostro Paese protagonista di nuovi flussi migratori: da Paese di emigrazione è infatti diventato terra di immigrazione, con progressivi cambiamenti nei volti dei nostri territori.

Di fronte a queste trasformazioni e osservando proprio la realtà vicino a noi, Pordenone, che negli anni è arrivata a registrare il 15% di popolazione straniera tra i suoi abitanti, è nata nel 2013 l'idea de "Il dialogo creativo", una rassegna che desse voce a un confronto con i nuovi cittadini della nostra comunità e anche offrisse, con l'intervento di esperti nell'ambito della migrazione e dell'intercultura, degli approfondimenti per comprendere meglio quanto stiamo vivendo. Nel corso delle prime quattro edizioni, questo dialogo è stato ricco e stimolante, toccando temi come le seconde generazioni, la cittadinanza, il razzismo, i legami familiari e i rapporti del mondo della scuola con i bambini e i ragazzi di origine straniera.

Dopo quattro anni, ci è sembrato opportuno mettere insieme in questo volume le testimonianze dei nostri ospiti, per renderle disponibili a un pubblico più ampio ed ecco dunque qui raccolte le voci di quanti hanno reso realmente creativo il dialogo aperto con la nostra rassegna.

Alessandra Gabelli
(presidente Associazione L'Altrametà)



Introduzione

All'origine della rassegna culturale "Il dialogo creativo" c'è un dato di fatto: le persone di origini, religioni e culture diverse, nelle nostre città, rappresentano una componente strutturale della popolazione. A Pordenone, nel 2013, gli stranieri residenti superavano il 15%. Oggi, secondo i dati Istat, il numero è sceso leggermente, al 14,5%. Alcuni hanno lasciato la città, e spesso anche l'Italia, per motivi legati alla crisi economica. La maggioranza delle famiglie immigrate, però, resta radicata sul territorio. Decidono di rimanere perché qui hanno scelto di investire e far crescere i loro figli, come dimostra la composizione delle classi nelle scuole di ogni ordine e grado. Lo confermano anche i dati demografici: nel 2010 le acquisizioni della cittadinanza italiana a Pordenone sono state in tutto 101, mentre nel 2015 sono più che quintuplicate, arrivando a 538 nuovi italiani.

Nel 2012, quando abbiamo iniziato a pensare alla prima edizione de "Il dialogo creativo", il nostro Paese ci appariva tutto sommato accogliente, quasi immune dal razzismo. Eppure perceivamo la presenza di conflitti latenti, intolleranze e malumori detti sottovoce. Sentivamo che spesso mancava un confronto tra "noi" italiani e "loro" immigrati. Su tutto questo ci sembrava utile interrogarci, discutere con i cittadini, italiani e stranieri, di prima e di seconda generazione. Lo abbiamo fatto a partire dal microcosmo pordenonese, per ragionare sul futuro della città e dell'Italia, sulla costruzione di una nuova società inevitabilmente plurale (lo dice la demografia), trattando temi che hanno una valenza nazionale ed europea.

Oggi il discorso sui profughi dal Medio Oriente, dal Pakistan, dall'Afghanistan, dal Gambia, da molti Paesi africani, ha preso

il sopravvento nell'arena mediatica. È un tema urgente, che però rischia di farci perdere di vista l'importanza di continuare a lavorare anche per l'inclusione degli stranieri che da tempo vivono sul nostro territorio e soprattutto dei loro figli, che diventano grandi sentendosi di appartenere all'Italia, spesso senza essere italiani in base alla legge. Per noi questo dev'essere un tema altrettanto urgente che l'accoglienza dei richiedenti asilo, per cercare di arginare il più possibile le frustrazioni, l'insoddisfazione, a volte la rabbia, delle giovani generazioni di origine immigrata.

È nato così "Il dialogo creativo", per analizzare il fenomeno migratorio nelle sue diverse componenti, a partire dai numeri e anche attraverso un taglio di tipo storico, superando le posizioni ideologiche e i toni allarmistici usati il più delle volte sui media. La formula degli incontri è quella appunto del dialogo: le tematiche vengono trattate da più punti di vista, con il coinvolgimento di esperti (sociologi, storici, antropologi, scienziati, etc) e scrittori, artisti, registi, e con la partecipazione dei cittadini comuni.

Tra gli ospiti della prima edizione, è intervenuto lo scrittore e psicanalista **Luigi Ballerini**, autore di *Non chiamarmi Cina!*, un libro che narra l'amore tra due adolescenti, Toto e Rossana, lui italiano, lei milanese con genitori cinesi. La storia è ispirata a fatti realmente accaduti, in cui i contrasti di un'età difficile si aggiungono a quelli di due culture diverse. La straordinaria capacità comunicativa di Ballerini ha ispirato molti dei nostri incontri successivi e il rapporto con lui è proseguito negli anni: nel 2016 lo scrittore ha accettato di presiedere la giuria della prima edizione del Concorso di scrittura "Il dialogo creativo".

In quei primi dibattiti, è emersa una chiara volontà dei cittadini di confrontarsi in modo aperto su temi come il razzismo

e i diritti di cittadinanza per i figli degli immigrati. È per questo che, al termine di questa edizione, abbiamo invitato coloro che avevano partecipato più attivamente a un incontro aperto di valutazione. Abbiamo raccolto le loro osservazioni, gli spunti e le idee per proseguire affrontando tematiche che fossero interessanti per il pubblico, non solo per noi. Questo è stato un momento cruciale anche per porre le basi per la nascita di una rete allargata di soggetti, associazioni e singoli, con cui mantenere un dialogo costante durante l'anno, anche al di fuori della rassegna, e con cui costruire nuovi appuntamenti e occasioni di incontro e approfondimento. La rete è cresciuta e si è consolidata negli anni: abbiamo iniziato in sinergia con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Pordenone, ottenendo poi la collaborazione di diverse realtà e associazioni: Cinemazero, il Comitato Unicef di Pordenone, l'Associazione Voce Donna, la Caritas diocesana, il Mondo tuareg Onlus, I figli dell'Aquila, Kibumbu, Roi Onlus.

La seconda edizione, nel 2014, ha avuto al centro il dibattito sulle connessioni, le relazioni e i legami che uniscono le persone superando i confini degli Stati, con un focus particolare sulla famiglia nell'era della globalizzazione. L'antropologo **Marc**o **Aime**, professore dell'Università di Genova, ci ha guidato nel comprendere che non esiste un modello unico di famiglia, ma al contrario questo varia a seconda delle culture e cambia nel tempo e nella migrazione. La scrittrice **Taiye Selasi**, con mamma nigeriana e padre ghaneano, cresciuta tra Londra e gli Stati Uniti, è un esempio di come si modifichi l'idea di famiglia quando questa è distribuita in tre continenti. Il suo primo romanzo, *La bellezza delle cose fragili*, uscito in Italia per Einaudi nel 2013, è proprio la storia di una famiglia divisa tra il Ghana, gli Stati Uniti, l'Europa, in cui ogni legame sembra polverizzato, dilaniato dall'emigrazione e dalla lontananza.

In questa edizione abbiamo affrontato anche la tematica del razzismo e delle discriminazioni, con l'ex calciatore francese **Lilian Thuram**, capace di coinvolgere un pubblico ampio grazie alla sua fama. Thuram ha messo a nudo, con un linguaggio semplice e chiaro, le radici profonde di un razzismo da cui nessuno di noi è immune.

La terza edizione, nel 2015, ha avuto come filo conduttore l'educazione delle giovani generazioni e la sfida delle pari opportunità. In apertura, è stato protagonista il mondo della scuola, con **Eraldo Affinati**, scrittore e insegnante appassionato. Con una conversazione tra due psicologi, poi, è stata affrontata la tematica del difficile rapporto delle istituzioni - soprattutto la scuola - con le famiglie immigrate. **Anna Buttignol** e **Zi Lin Luca You** si sono confrontati sul lavoro di mediazione linguistica e culturale nei diversi contesti in cui operano: Anna Buttignol, di Sacile, vive a Berlino e, al momento dell'incontro, lavorava presso un consultorio multilingue, mentre Zi Lin Luca You operava con la comunità cinese a Marghera.

È stata un'edizione ricca di spunti, quella del 2015, e particolarmente significativo è stato l'incontro con il sociologo **Mauro Valeri**, che ha affrontato il tema della cittadinanza e del razzismo in ambito sportivo. Questo appuntamento è stato promosso in collaborazione con la Polisportiva Villanova di Pordenone, con la partecipazione di un suo giovane atleta, **Marvin Bedel**. Marvin ci ha regalato uno dei testi raccolti nella sesta parte del libro.

La quarta edizione è stata realizzata grazie al contributo del Centro servizi per il volontariato del Friuli Venezia Giulia, e ha affrontato il tema dell'impegno nel volontariato e della partecipazione delle giovani generazioni alla vita della città. Ha inaugurato la rassegna l'intensa testimonianza di due donne che hanno vissuto la guerra sulla propria pelle e che in quel mo-

mento guardavano all'arrivo in massa dei profughi sulla rotta balcanica con una particolare sensibilità: **Azra Nuhefendic** e **Merisa Pilav**. Con **Antonio Dikele Di Stefano**, giovane scrittore diventato una star grazie ai social network, e **Walter Citti**, componente del Garante dei diritti della persona della Regione Friuli Venezia Giulia, abbiamo affrontato nuovamente il tema del razzismo e delle discriminazioni.

Oltre alle quattro edizioni della rassegna vera e propria, troverete nel libro i contributi di autori che hanno partecipato agli incontri autunnali, che dal 2013 organizziamo per annunciare l'edizione successiva. Sono testi preziosi: **Lucia Nadin** ci guida nelle connessioni tra l'Italia e l'Albania ai tempi della Serenissima, la giornalista **Elisa Pierandrei** ci racconta come sono nati i graffiti del Cairo e **Natalia Bondarenko**, scrittrice, poetessa e pittrice, ci accompagna tra i ricordi e le foto di famiglia, evidenziando il potere delle immagini.

A conclusione del libro, le vive testimonianze di **Arminda Hitaj**, **Egi Ivanaj**, **Jonida Xhixhabesi** e **Sidi Oubana**, con lo sguardo dei nuovi cittadini, ci dicono molto di ciò che siamo noi oggi, immersi in una società plurale.

Questo volume è un punto di arrivo, con cui si conclude una prima fase de "Il dialogo creativo", ma rappresenta anche un nuovo inizio, da cui partire per il futuro della rassegna. Come ogni libro, una volta stampato e messo in circolazione, anche questo testo, nelle mani dei lettori, prenderà strade proprie, si trasformerà in occasioni di approfondimento, di incontro, dibattito, sviluppo e scambio di idee.

Dialogo, appunto.

Elisa Cozzarini



1. LE PAROLE



TAIYE L'AFROPOLITA

DIALOGO CON TAIYE SELASI

Nata a Londra, con mamma nigeriana e padre ghanese, la scrittrice Taiye Selasi è cresciuta negli Stati Uniti, ha studiato a Yale e Oxford, ha vissuto a Roma, Amsterdam, Berlino, e viaggia spesso in Ghana, a trovare la madre. Ecco perché si definisce *Afropolitan*, una parola che lei stessa ha coniato per spiegare la sua identità, divisa nello spazio di tre continenti.

Selasi ha fatto tappa a Pordenone, per la seconda edizione de "Il dialogo creativo", nel tour di presentazioni del suo libro *La bellezza delle cose fragili* (Einaudi, 2013), il 6 marzo 2014, proprio il giorno dell'Indipendenza del Ghana. Il suo romanzo d'esordio è stato tradotto in più di 15 lingue e lei è stata selezionata tra i migliori venti scrittori sotto i quarant'anni dalla prestigiosa rivista *Granta* nel 2013. Il libro narra la storia di una famiglia divisa tra il Ghana, gli Stati Uniti, l'Europa, in cui ogni legame sembra polverizzato, dilaniato dall'emigrazione e dalla lontananza, ma la morte del padre ricompone quelle connessioni che sembravano perse e invece sopravvivono, sono in grado di superare qualsiasi confine.

IL DIALOGO CREATIVO:

Taiye Selasi, perché ha sentito l'esigenza di inventare una nuova parola per definire la sua identità?

TS: Quando dico, per esempio, che sono americana, perché ho un passaporto americano, c'è sempre qualcuno che ribatte:

«Ma tu non sei veramente americana, perché sei nata a Londra», ed è vero. Se però dico che sono inglese, perché ho anche un passaporto inglese, mi rispondono che non parlo proprio con un accento inglese e anche questo è vero. Quando mi definisco ghaneana, perché mio padre è del Ghana, di etnia *ewe*, o che sono nigeriana, perché mia mamma è *yoruba*, c'è sempre qualcuno che osserva: «Non sei davvero africana, perché non vivi lì», e hanno ragione.

Per questo, a un certo punto, ho pensato che avevo bisogno di una parola nuova per me stessa ed, essendo una scrittrice, l'ho inventata: *Afropolitan* nasce da questa mancanza di un'identità chiara, che fosse facile da accettare per gli altri, non per me. A me non interessano queste etichette. *Afropolitan* trasmetteva l'idea di essere un'africana con una sensibilità mondiale, globale. Suonava bene e funziona ancora.

IL DIALOGO CREATIVO:

Come nasce il romanzo *La bellezza delle cose fragili*?

TS: A quattro anni ho detto a mia madre: «Voglio fare la scrittrice». Lei mi ha chiesto se ero sicura. Lo ero e non ho mai cambiato idea. Prima di compiere trent'anni ho deciso di lasciare il lavoro e prendermi il tempo per scrivere il mio primo romanzo. Sentivo che era arrivato il momento, anche se cinque mesi dopo non avevo ancora scritto niente. Avevo paura. Non avevo una storia che meritasse un romanzo. Allora sono andata in Svezia per un ritiro di yoga e, mentre ero lì, all'improvviso, sotto la doccia, ho ricevuto l'idea, l'ispirazione per questo libro. È stato come se, dal nulla, i personaggi, la trama, il passato, il presente, il futuro, tutto si rivelasse chiaramente in un istante. Ho lasciato il ritiro di yoga e sono andata a Copenhagen. In cinque giorni ho scritto le prime venti pagine, definitive da subito, non sono mai state modificate.

IL DIALOGO CREATIVO:

Ci può riassumere la trama del romanzo?

TS: Kweku Sai è morto all'alba, davanti al mare della sua casa in Ghana. Quella casa l'aveva disegnata lui stesso su un tovagliolino di carta, tanti anni prima: un rapido schizzo, poco più che un appunto, come quando si annota un sogno prima che svanisca. Il suo sogno era avere accanto a sé, ognuno in una stanza, i quattro figli e la moglie Fola, nel Ghana che aveva lasciato da ragazzo per cercare fortuna negli Stati Uniti. Ma quando muore, Kweku è lontano dai suoi figli e da Fola. Tra loro, adesso, ci sono «chilometri, oceani, fusi orari (e altri tipi di distanze più difficili da coprire, come il cuore spezzato, la rabbia, il dolore calcificato e domande che per troppo tempo nessuno ha fatto)». Perché il chirurgo più geniale di Boston, il ragazzo prodigio che da un villaggio africano era riuscito a scalare le più importanti università statunitensi, il padre premuroso e venerato, il marito fedele e innamorato, muore lontano dalla sua famiglia? Lontano dal figlio maggiore, Olu, che ha seguito le orme del padre diventando un medico affermato, dai gemelli, Taiwo e Kehinde, con la loro miracolosa bellezza e la grande fragilità. Da Sadie, con il suo sentimento di costante inadeguatezza. E da Fola, l'amore della sua vita. Ma ciò che sembra più fragile, può rivelarsi in fondo più forte della Storia e del Tempo.

IL DIALOGO CREATIVO:

Definirebbe il suo romanzo nell'ambito della "letteratura migrante"?

TS: Assolutamente no. Viaggiando, parlando di questo libro, mi sento dire che questa è una famiglia di immigrati oppure, peggio, che questo è un romanzo di immigrazione. Non sono d'accordo. Non capisco come un immigrato sia un diverso tipo

di umano, oppure una famiglia di immigrati sia un tipo diverso di famiglia. Se ci pensiamo, quella di famiglia è un'idea che si costruisce nel tempo, assieme agli altri componenti, è come l'idea di Stato. Questo è vero per tutte le famiglie, non dipende dall'essere migranti.

IL DIALOGO CREATIVO:

Ci spiega meglio cosa intende? Cosa significa che appartenere a una famiglia, o a un Paese, è un'idea?

TS: Quando sono arrivata in Italia, ho trovato molto interessante scoprire le moltissime differenze regionali all'interno del Paese. Fuori, si parla dell'Italia come se fosse un'entità chiarissima, si parla del cibo italiano, delle scarpe italiane, degli italiani. Ma non è così. Dalla Sicilia al Piemonte ho trovato persone che si sentivano più siciliane o più piemontesi e così via, l'idea di essere italiano è solo un'idea.

Esattamente 57 anni fa il Ghana è diventato indipendente: ma cosa vuol dire essere ghanese? Mio padre è nato in *Gold Coast*, la colonia inglese che per fortuna non esiste più. Lui è *ewe*, parla tutte le lingue del Ghana ma vive da trent'anni in Arabia Saudita e comunica in arabo.

Fola, una dei personaggi del mio libro, è nata in Nigeria, a Lagos, ma lei in realtà, mentre ricorda il suo passato, non si pensa come nigeriana, dice invece che suo padre è *yoruba*: è quella l'identità importante per lei, per la sua vita. Sua madre era *ibo* e scozzese. Quindi Fola è *yoruba*, *ibo* e scozzese, l'insieme delle identità dei suoi genitori. Ciò che conta è la lingua che parla, il cibo che mangia, la musica che ascolta. Fola, per se stessa, non è nigeriana. Ma, quando arriva negli Stati Uniti, lo diventa o, peggio, diventa africana, perché arriva da una guerra, suo padre è morto e queste cose, lo sappiamo, sono "africane". Fola è consapevole della differenza tra la sua vita

in Nigeria, dove non era nigeriana, e quella negli Stati Uniti, dove diventa africana.

IL DIALOGO CREATIVO:

A un certo punto, nel romanzo, Kehinde Say dice alla sorella, Sadie, che loro non sono mai andati nei Paesi dei loro genitori perché quegli Stati «fanno male»...

TS: Quando il tuo Paese ti ferisce, non ti dà ciò che ti servirebbe per realizzarti, allora diventa difficile amarlo, dire che gli appartieni, che sei del Ghana o della Nigeria. Mia mamma, ad esempio, è nata a Londra, cresciuta in Nigeria ed è *yoruba*. Oggi ha scelto di vivere in Ghana, perché per lei la Nigeria non è un'entità piacevole, un'idea gentile. Da lì lei ha dovuto andare via. Invece è importante il fatto di essere *yoruba*, perché indica la cultura, la tradizione.

Nel romanzo la madre di Kweku sa che suo figlio è diverso, più curioso e intelligente degli altri, non è soddisfatto, vuole di più e sa che per trovarlo dovrà lasciare il villaggio. Anche lei vorrebbe di più, ma essendo una donna, in un determinato luogo e momento storico, accetta il suo destino. La cosa che conta è la povertà, non il fatto di vivere in Ghana, o in India, Venezuela, Ucraina, un qualsiasi Paese dove ci sono giovani che non possono realizzare i loro sogni e che per farlo se ne devono andare.

IL DIALOGO CREATIVO:

Lei ha vissuto per alcuni anni in Italia: come si è trovata, da straniera?

TS: Nel razzismo c'è sempre una dimensione economica. Esito a rispondere perché, per capire come un Paese si comporta con gli stranieri, bisogna vedere come tratta i più poveri, lì sta il cuore della risposta. Io non sono un esempio di niente,

dobbiamo vedere come vivono i ragazzi che vendono le borse per strada, dobbiamo chiedere a loro come stanno. Sono loro che fanno l'esperienza di essere immigrati. Io no.

Quanto al razzismo, vi racconto cosa mi è successo un giorno in treno tornando a casa. Una signora mi ha detto, pensando di farmi un complimento: «Ma tu sei Taiye Selasi, sei davvero bella. È ovvio che tua mamma deve essere in parte scozzese perché la tua bellezza è così raffinata. Non puoi essere al cento per cento africana, il tuo naso, il volto, è una bellezza che non si trova in Africa». Ho cercato di mantenere la calma e le ho chiesto se pensava che ci potesse essere una bellezza tipica del continente africano, con 55 diversi Paesi, quattromila diverse lingue... E lei: «Ma io sto solo dicendo che sei molto bella. Non voglio essere razzista». Abbiamo parlato ancora un po' ed è emerso che lei pensava, come molti, che esiste una razza di umani, neri, per cui c'è un massimo livello di bellezza, dopo di che devi appartenere a un'altra razza per salire di livello.

Ho provato empatia per quella donna, era molto difficile per lei accettare che la sua fosse un'idea razzista, perché fondata sull'idea che esiste una razza nera. E non esiste. Per non parlare poi della razza bianca.

Io, quando parlo della gente del Sud del mondo, parlo di gente marrone, perché almeno è una definizione precisa: i miei pantaloni sono neri, io non sono nera, sono marrone.

IL DIALOGO CREATIVO:

Il titolo originale del suo romanzo è *Ghana must go*, come mai in italiano è diventato *La bellezza delle cose fragili*?

TS: Non è accaduto solo in Italia, la stessa cosa è successa in Germania o in Francia. Le case editrici sono state molto oneste, mi hanno detto che se nel titolo - è incredibile che questo succe-

da ancora - avessimo usato la parola "Ghana", i lettori avrebbero pensato che il libro parlasse di guerra e di tante cose orribili, tipiche dell'Africa. E questo non è vero, mi dicevano: il tuo libro parla di una famiglia, d'amore, non possiamo utilizzare il nome di un Paese africano, i lettori si confonderebbero o resterebbero indifferenti. Pensavo che si sbagliassero, non potevo crederci, ma quando ho iniziato il tour di presentazioni, ho capito che purtroppo avevano ragione. Lo accetto, ma mi intristisce.

Quando sono arrivata in Spagna, mi hanno annunciato come «la nuova voce dell'Africa» e io ho chiesto se ci fosse anche una nuova voce dell'Europa, che comprendesse tutto il continente? Un francese? Una tedesca? Loro hanno riso, pensavano che fosse una battuta ma io ho insistito: come possiamo scegliere la voce singolare di un continente? E loro, come sempre, come la signora del treno, mi hanno detto: «Taiye è un complimento, non offenderti». So che l'intenzione è buona, ma parlare dell'Africa come un monolite... Che posso dire? Dico solo che è da pigri, perché con un po' di attenzione si nota che il continente è ricchissimo, pieno di differenze linguistiche, culturali, di stile di governo. Rifiutare di vederle, è pigrizia.



LA SCUOLA AL TEMPO DELL'INTERCULTURA

DIALOGO CON ERALDO AFFINATI

Eraldo Affinati ha inaugurato la terza edizione de “Il dialogo creativo” dedicata all'educazione delle giovani generazioni e al rapporto tra scuola e famiglie straniere. Affinati è docente di lettere e autore di numerosi libri, tra cui *La Città dei Ragazzi*, *Elogio del ripetente* e *Vita di Vita* (Mondadori) presentato nel corso dell'incontro.

IL DIALOGO CREATIVO:

Lei nei suoi libri tratta di scuola e di immigrazione, due temi che si intrecciano strettamente nella sua esperienza di insegnante, per questo è utile spiegare il contesto in cui opera, che è quello della Città dei Ragazzi...

EA: Ci sono tanti temi che si intrecciano tra di loro e sono legati alla mia vita, io sono uno scrittore autobiografico e molti dei miei libri nascono dalla mia esperienza concreta, in particolare due sono al centro della mia attività e mi hanno consentito di andare avanti sia come insegnante sia come scrittore, si tratta di *Campo del sangue* e de *La Città dei Ragazzi*. Derivano entrambi dalle storie dei miei genitori perché mia madre durante la guerra riuscì a scappare da un treno che l'avrebbe condotta nei lager tedeschi. Mio nonno, partigiano romagnolo, venne fucilato dai nazisti durante la guerra, il 26 luglio del 1944, a Pieve di Quinta, vicino a Forlì, e in seguito a quella fucilazione mia madre a diciassette anni venne arrestata dai fascisti e consegnata ai nazisti che la posero su un treno che l'avrebbe

portata in Germania. Lei riuscì a scappare proprio nella stazione di Udine e io nel '95 ho rifatto il viaggio che lei avrebbe dovuto fare, se non fosse riuscita a fuggire in quel modo rocambolesco, un po' avventuroso. Io poi racconto questa storia in un libro che ho ricavato da un mio viaggio ad Auschwitz nel '95, partendo da Venezia insieme a due amici. Da quel viaggio è nato un libro intitolato appunto *Campo del sangue* che è in qualche modo un libro nel quale faccio i conti non solo con la storia personale di mia madre, ma anche con la Shoah, con il tema della memoria, dello sterminio industriale che è avvenuto nel cuore dell'Europa settant'anni fa. Però c'è in me anche una storia legata a mio padre, un ragazzo abbandonato, orfano, che non ebbe mai alcun appoggio familiare, quindi io in qualche misura, essendo insegnante e scrittore, sono legato a queste storie dei miei genitori, è come se volessi risarcire mio padre e mia madre di quello che non ebbero la fortuna di avere.

L'esperienza dell'insegnamento è stata per me decisiva soprattutto nel momento in cui sono entrato alla Città dei Ragazzi, una comunità educativa che venne fondata alle porte di Roma da monsignor Carroll-Abbing dopo la Seconda Guerra Mondiale e che era tesa ad accogliere i bambini italiani, quelli che avevano perso la famiglia dopo la guerra e che non avevano punti di riferimento. L'idea di monsignor Carroll-Abbing era quella di responsabilizzare l'orfano, di non ridurlo semplicemente in una camerata tipo l'orfanotrofio, ma cercare di renderlo protagonista della sua vita dopo la tragica esperienza che poteva aver vissuto. Un tempo i ragazzi erano tutti italiani, oggi invece sono tutti stranieri, sono minorenni, minorenni non accompagnati. Vengono dall'Afghanistan, dal Marocco, dall'Africa, dall'Asia.

Sono andato a insegnare alla Città dei Ragazzi ormai quindici anni fa. E lì mi sono appassionato all'insegnamento dell'italiano agli stranieri. Ricordo che furono proprio due ra-

gazzi afghani che mi portarono dentro la struttura e mi fecero da guida. Erano arrivati in Italia attraversando mezzo mondo, avevano rifatto il viaggio di Marco Polo all'incontrario. Mentre Marco Polo era partito da Venezia ed era andato nei regni di Gengis Khan, questi due miei studenti avevano fatto il percorso inverso. Anche loro lo avevano fatto a piedi. Dopo averli conosciuti, mi sono appassionato alle loro storie, perché il mio modo di insegnare è un modo che mi pone un po' in polemica con la scuola di oggi, come è concepita oggi la scuola e alla Città dei Ragazzi ho avuto proprio la possibilità di realizzare il mio sogno.

Ecco il mio sogno di insegnante che non vuole solo fare l'appello, non vuole soltanto spiegare e mettere i voti, ma vuole guardare negli occhi i suoi studenti, vuole conoscere le storie di ognuno di loro. Certo eravamo comunque una scuola statale, quindi non potevamo fare troppo i rivoluzionari, però ricordo che la prima volta che sono entrato alla Città dei Ragazzi, in un'aula dove avevo studenti albanesi, marocchini, ragazzi di ogni parte del mondo, mi sono innanzitutto presentato come persona. Loro hanno chiesto notizia di me e io chiedevo notizia a loro, subito è diventata una sorta di performance quella che si realizzava ogni giorno lì. Ed è proprio da quell'incontro e da quell'esperienza così forte che è nato il libro *La Città dei Ragazzi*, in cui si racconta non solo la storia di questa comunità, ma io racconto un viaggio che ho fatto in Marocco con due miei studenti, Omar e Faris. Loro mi avevano chiesto di riaccompagnarli a casa, anche perché io chiedevo spesso come mai dei ragazzi così piccoli fossero venuti da soli, chi fossero i loro genitori. Allora loro mi dissero: «Vieni tu da noi, così ti faremo vedere perché siamo andati via e ti faremo anche conoscere le nostre storie, le nostre famiglie. Tu potrai parlare con nostro padre, noi ti faremo da interprete». Io ho preso in parola questa cosa e da qui è nato il libro *La Città dei Ragazzi*.

IL DIALOGO CREATIVO:

Appunto *La Città dei Ragazzi* si conclude con una lettera, la lettera di Khaliq che sarà il protagonista di *Vita di vita*. Khaliq è un ragazzo con una vita difficile, Lei si chiede come abbia fatto a rimanere puro, a rimanere integro, perché il suo percorso di vita è stato tempestato di molte prove. Lui è partito dalla Sierra Leone, è finito in Guinea e poi ha affrontato le rotte della migrazione attraverso il Niger, la Tunisia, il Mediterraneo, per arrivare in Sicilia e da lì a Foggia, a Napoli e alla fine a Roma. A un certo punto però vuole ritrovare la madre e Lei fa un patto con lui...

EA: Quando io sono entrato in quella classe sono rimasto colpito da quel ragazzo, vedevo che aveva un'energia, una forza, ma anche una malinconia, una tristezza. Ogni tanto si assentava e allora lo ho avvicinato durante la ricreazione e gli ho chiesto di dirmi veramente qual era la sua storia. Questi ragazzi raccontano le loro storie a tutti. Prima le raccontano al poliziotto, che magari li intercetta nella grande metropoli italiana, poi continuano a raccontarla all'assistente sociale che cerca di capire da dove vengono. Poi le raccontano allo psicologo, all'educatore, alla fine quella storia non è più la loro vera storia, ma è una sorta di crosta sulla ferita. Allora io ho voluto capire cosa c'era veramente dietro, ho dovuto raschiare questa crosta fino a far venire fuori il sangue, finché un giorno Khaliq mi ha consegnato la lettera che chiude *La Città dei Ragazzi*. Ricorderò sempre che ha tirato fuori il foglio protocollo dalla tasca dei jeans e mi ha detto: «Ecco la mia storia».

Dopo questo episodio sono successe molte altre cose. Alla Città dei Ragazzi abbiamo cercato di coinvolgere le Ambasciate e i Consolati per trovare la madre del ragazzo. Questa donna doveva essere trovata, perché lui era ossessionato dal suo ricordo. Aveva solo un anello che mi faceva vedere sempre. Noi

l'abbiamo trovata in Gambia e lui è andato lì a farsi riconoscere, però era da ventitré anni che non si vedevano. È stato per lui un viaggio incredibile, una sorta di ricongiungimento delle radici strappate. E io avevo fatto con lui un patto. Ma perché ho fatto questo? Perché Khaliq mi aveva chiesto di andare in Africa a conoscere questa mamma, così siamo partiti io e l'avvocato che ci ha aiutato in questa opera di ritrovamento. Lui stava già in Africa e ci ha accolto a Banjul, la capitale del Gambia, il più piccolo Stato africano che si trova interamente all'interno del Senegal.

La scrittura di *Vita di vita* e della storia di Khaliq ha rappresentato per lui una ratificazione dell'esperienza; se io non avessi scritto questa storia, la vicenda di Khaliq e di questa madre ritrovata sarebbe rimasta come una favola, come un sogno. Non sarebbe stata vera se lui non l'avesse ritrovata nelle parole scritte. Lui mi ha chiesto di scrivere per rendere vera l'esperienza che lui aveva vissuto e questa cosa è lo statuto della letteratura, cioè la letteratura serve a questo, a rendere vera la vita, a dare senso alla vita. Ecco la ragione per cui noi scriviamo un romanzo, leggiamo un libro. La letteratura non è qualcosa che si conserva nelle biblioteche come una sapienza così, fine a se stessa, la vera letteratura è dare senso alla vita e quindi era come se Khaliq mi riportasse alle mie radici di scrittore. Quando ho capito questo, ho avuto un brivido. Nel momento in cui ho capito che ero chiamato a scrivere, a dare senso alla vita di Khaliq, ho scritto questo libro, che racconta la storia del mio ritorno in Africa insieme a lui, ma non soltanto questo. C'è anche un elemento legato alla mia esperienza di insegnante che ha a che fare con i ragazzi italiani difficili. E infatti le loro storie si intrecciano all'interno di questo libro.

Ad alcuni ragazzi prima di partire avevo dato come compito per l'estate di leggere le lettere dei loro coetanei morti durante la guerra, la Prima Guerra Mondiale e la Resistenza italiana. Io

sono nipote di un partigiano, fucilato dai tedeschi. Il libro finisce alle Fosse Ardeatine, dove in qualche modo racconto questo ritrovamento. Porto lì sia Khaliq sia gli studenti italiani, come a dire che il cielo dell'ingiustizia, della violenza è sempre quello, quello che stava sopra le Fosse Ardeatine durante la guerra ed è quello che sta sopra il Mar Mediterraneo dove muoiono tutti i ragazzi che non riescono a raggiungere le nostre coste. Non dimentichiamo ciò che scrisse Primo Levi nel suo ultimo grande libro *I sommersi e i salvati*, lui lo riferiva a quelli morti nei lager, ma noi lo potremmo riferire a tutti questi ragazzi che spesso non raggiungono le nostre coste. Khaliq è un salvato, ma lui parla a nome dei sommersi. E forse quelli che potrebbero raccontarci ciò che hanno vissuto sono i sommersi, che non possono farlo. Quindi Khaliq ha la responsabilità del salvato, la stessa responsabilità che aveva Primo Levi quando ha scritto *Se questo è un uomo*. Ecco la ragione per cui ho dovuto raccogliere da lui il testimone di quello che mi raccontava, non solo per raccontare la storia di sua madre, ma per raccontare la storia di tutte queste generazioni che stanno arrivando da noi. È una storia sofferta, difficile, è una storia corale, non solo di una persona.

IL DIALOGO CREATIVO:

Leggendo *Vita di vita*, colpisce l'accoglienza che lei e Jerry, il suo amico avvocato, ricevete in questo paese povero del Gambia. Il vostro arrivo è un evento per la comunità, che vi attendeva e che si raduna al vostro arrivo. Come sono stati quei giorni?

EA: Sono stati indimenticabili, perché quando siamo arrivati a Banjul da Bruxelles, ricordo c'era già Khaliq che ci aspettava all'aeroporto per condurci al villaggio, che si chiama Sare Gubu e che è al confine con il Senegal. Siamo arrivati dopo un viaggio abbastanza duro perché non ci sono strade asfaltate,

si supera il fiume Gambia, si superano una serie di controlli, anche di polizia, e alla fine si arriva in una sorta di terra di nessuno dove si sussegue la vegetazione arida e si arriva poi nel villaggio. E lì ci hanno accolti come dei “supplenti” della funzione genitoriale, perché io sono stato per Khaliq, quand’era alla Città dei Ragazzi, una sorta di padre. È stato come se io avessi interpretato il ruolo dell’amico e del maestro per lui e quando ho visto la madre venirci incontro è stato come se vedessi il fiume, che dopo essere straripato, è rientrato negli argini. Lei mi ha tenuto la mano qualche secondo più del necessario, quasi a sottolineare la sua consapevolezza profonda che io e Jerry le avessimo riconsegnato il figlio che lei credeva perduto. Lei lo aveva lasciato a Conakry in un campo della Guinea perché era andata a cercare la sorella e il bambino era scappato, aveva attraversato tutta l’Africa a sette anni. Com’era stato possibile tutto questo? Io lo chiedevo tante volte a Khaliq. E lui mi rispondeva che era con altri bambini e andavano sempre avanti perché volevano sopravvivere. E infatti vedevo questa forza, questa energia negli occhi di Khaliq. Ha superato il Niger, il Sahara, è arrivato fino in Tunisia e poi ha preso la barca. In Africa ho visto la conferma di questi racconti e ho capito tante cose. Ho vissuto una condizione straordinaria in quei giorni in cui sono stato lì con loro, con la famiglia, parlando con gli anziani grazie a Khaliq che traduceva il *pulaar*, la lingua indigena di quella zona.

IL DIALOGO CREATIVO:

Durante il suo viaggio racconta di aver letto le lettere dei soldati al fronte, come mai mentre era in Africa questo bisogno di agganciarsi e rileggere quei testi?

EA: Per me c’è una continuità tra il Novecento europeo delle nostre guerre, la Prima e la Seconda, e le guerre africane e la

miseria contemporanea. C'è una continuità che ho voluto raccontare e suggerire. Un mio libro si intitola *Secoli di gioventù*, anche *Vita di vita* corrisponde a una continuità tra le generazioni. I ragazzi che arrivano oggi alla Città dei Ragazzi sono reduci da guerre, da miserie, da difficoltà e questo può costituire una continuità rispetto ai partigiani morti durante la Resistenza. Tra l'altro avevo dato ai miei studenti rimasti a Roma alcuni compiti operativi che però non hanno fatto. Dovevano andare alla stazione Tiburtina a vedere dove gli ebrei romani partirono dopo la razzia del 16 ottobre 1943; poi dovevano andare nel carcere di Via Tasso dove alcuni partigiani vennero torturati e infine dovevano andare alle Fosse Ardeatine. Queste cose non le hanno fatte, le hanno fatte poi con me. Nel libro c'è anche il tema del "ragazzo difficile italiano", che è una cosa che corrisponde a un mio interesse particolare, il recupero dei ragazzi che non stanno attenti, quelli che hanno dei problemi familiari che poi si portano in classe.

IL DIALOGO CREATIVO:

Nella scuola dove Lei lavora, l'utenza è rappresentata dai ragazzi della Città dei Ragazzi e anche dai ragazzi italiani dei quartieri circostanti, adolescenti "feriti", che si portano in classe le loro storie difficili. Come si fa ad affrontare queste situazioni e fare lezione?

EA: C'è una pagina di *Vita di Vita* in cui racconto cosa significa spiegare la Seconda Guerra Mondiale a questi ragazzi. A me piace accostare i ragazzi difficili italiani ai ragazzi che arrivano dagli altri Paesi. E ciò riesco a farlo alla Penny Wirton, che è una scuola d'italiano per stranieri, nata da un'idea mia e di mia moglie. All'inizio c'erano pochi studenti, poi uno chiamava l'altro, a un certo punto cominciarono a diventare sempre di più. E allo stesso tempo c'era chi ci chiedeva se poteva venire

a dare una mano. A un certo punto siamo diventati tantissimi: ottanta, cento insegnanti per ottanta, cento ragazzi, ma non solo a Roma, anche in altre città d'Italia abbiamo aperto delle sedi. Il nostro metodo consiste nell'insegnamento uno a uno, non la classe con il gruppo che deve imparare l'italiano con un voto, con la burocrazia, no. Un'accoglienza umana. Il nostro obiettivo è soprattutto riuscire a creare dei legami forti tra le persone che sono presenti in questa scuola. Ed è capitato che io sia riuscito a coinvolgere nell'insegnamento dell'italiano qualche ragazzo difficile di quelli che ho in classe. Proprio uno di questi, Luca, mi ha fatto capire che si poteva fare. Lui veniva in classe dopo una serie di fallimenti e cercavo di motivarlo. Un giorno lo ho affrontato e gli ho detto di venire al pomeriggio a insegnare italiano ai ragazzi stranieri. Lui mi ha guardato smarrito, quasi gli stessi chiedendo una cosa assurda per lui, ripetente, indisciplinato. E io ho pensato che proprio lui potesse aiutarci. E infatti quando l'ho visto in azione con un ragazzo del Togo, mi sono reso conto che lì stavo assistendo a uno spettacolo antropologico perché vedevo che lo stesso ripetente, bocciato dalla scuola italiana, si trasformava in volontario senza alcuna promessa di crediti o voti più alti. Lui ha fatto un'esperienza diversa ed è diventato un piccolo professore. Così sono riuscito ad affiancare il ribelle italiano al migrante. Lì ti accorgi che cadono tutti i pregiudizi, tutte quelle visioni precostituite perché a sedici, diciassette anni diventa facile superarli, oltre è più difficile.

IL DIALOGO CREATIVO:

Nell'*Elogio del ripetente* fa riferimento ai ragazzi di seconda generazione e, rifacendosi ad alcuni grandi scrittori americani, dice che i talenti sono proprio nelle seconde generazioni. Qui in Italia stiamo rischiando di perderla questa G2 per ritardi a livello normativo, con una legge sul-

la cittadinanza non al passo con i tempi, e anche a livello scolastico. L'osservatorio di Pordenone ci mostra quanto in una realtà seppur piccola ci siano ragazzi che incontrano insuccessi, a Roma immagino sia amplificato. Come vede Lei la situazione di questi ragazzi?

EA: Bisognerebbe fare uno sforzo maggiore a livello istituzionale per dare degli strumenti maggiori nelle scuole e favorire una vera integrazione. Poi dovremmo riuscire a far passare l'idea che questi ragazzi hanno una marcia in più, pensiamo a Papa Francesco, lui è di seconda generazione, figlio di italiani e nato in Argentina. Io nel mio libro ho citato grandi scrittori americani, da Philip Roth a Don DeLillo, nati da genitori stranieri che sono riusciti a mettere a frutto nelle loro opere questa doppia sensibilità, questa energia creativa che loro avevano. Ed è preziosa la natura di questi individui, non solo per loro ma soprattutto per noi che come italiani possiamo arricchirci con loro. Le deviazioni possono essere tante, spesso vedo che i ragazzi di seconda generazione tendono a rimuovere la loro origine non italiana, per sentirsi ancora di più italiani. Questo è un atteggiamento che a lungo sconteranno perché il compito di ogni essere umano è di fare chiarezza dietro a se stessi. Io ho dovuto faticare per via delle mie origini e questo è un compito che spetta a ogni individuo.

LA PROFUGA

DI AZRA NUHEFENDIC*

Non avrei mai immaginato di poter diventare una profuga. Nulla nella mia vita precedente mi indicava una tale possibilità. Vivevo in un Paese stabile, la Jugoslavia era uno Stato sviluppato, rispettato a livello internazionale, libero e civile. In Europa. Mi sarebbe sembrato più realistico viaggiare sulla luna che pensare di perdere tutto e avviarmi a un'esistenza ignota, da espatriata.

Facevo una vita comoda e stabile, avevo un lavoro fisso che mi piaceva. Tutto andava come doveva andare, da quando mi ricordo. Da piccola, è stato come avevano pensato e progettato per me i miei genitori, e poi come volevo io stessa: la scuola, l'università, il lavoro. Passavano gli anni, si susseguivano le stagioni e nella mia vita ferma c'erano poche incertezze: sapevo, più o meno in anticipo, dove sarei stata per le vacanze estive (in Dalmazia), cosa avrei fatto per il 29 Novembre, il giorno della Repubblica (di solito a Dubrovnik), come e con chi avrei festeggiato il Primo maggio (nella natura, con amici, facendo una grigliata), cosa avrei fatto per Capodanno (nella casa in montagna, con il fidanzato e gli amici). La mia vita scorreva in ordine, tranquilla, fino al punto che qualche volta mi sembrava noiosa.

Negli anni Ottanta sono andata negli Stati Uniti per migliorare il mio inglese. Molte persone che incontravo mi invitavano o suggerivano di restarci. L'America all'epoca era il Paese del sogno. Da noi in Jugoslavia la parola "America" si utilizzava anche per descrivere qualcosa di eccezionale. Uno ti chiedeva: «Com'è andata?», e in gergo si rispondeva: «America», il che voleva dire ottimo.

Ma negli anni Ottanta per me, e per la maggior parte dei miei amici, colleghi, conoscenti, famigliari, l'America era la nostra Jugoslavia. C'era lavoro, avevamo un ottimo sistema educativo e di sanità, gratis per tutti i cittadini, lo sport era diffuso, anche questo gratuitamente, la cultura era sviluppata e ad alto livello, la posizione delle donne era pari a quella nei Paesi più civilizzati, la sicurezza pubblica e privata ottima, avevamo i soldi che ci bastavano per avere una vita comoda, potevamo viaggiare dappertutto.

Sapevo che c'era gente costretta, per le guerre o le catastrofi naturali, a lasciare le proprie case, il proprio Paese. Li vedevo ogni tanto in TV o leggevo le loro storie sui giornali. Simpatizzavo con loro, esprimevo la mia solidarietà, partecipavo alle dimostrazioni, firmavo le petizioni, raccoglievo aiuti.

Ma io, la profuga! Questa possibilità non la consideravo per nulla. Mai mi sarebbe passato per la mente che potesse accadere qualcosa che mi avrebbe messo tra gli sfollati, i disgraziati, gli sfortunati. L'idea di "profuga" per me era pari a una malattia rara, qualcosa che sappiamo che esiste, conosciamo anche persone che ci soffrono, ma siamo convinti che succeda solo agli altri, alla gente di Paesi lontani, poveri, non europei. Non c'era nulla nella mia vita che mi indicasse che "quello che succede agli altri" avrebbe potuto capitare anche a me.

Anche quando cominciò la guerra in Jugoslavia credevo, come la maggior parte della popolazione, che si trattasse di un errore, di un equivoco, mi arrabbiavo con i criminali. Sì, all'inizio eravamo convinti che fosse un incidente, qualcosa di breve e che tutto fosse colpa dei criminali comuni, non dei nostri capi, politici, presidenti. Eravamo arrabbiati per quello che succedeva, non impauriti.

Persino quando la guerra è arrivata davanti alla mia città, e poi sotto casa mia, credevo che si trattasse di una cosa che sarebbe passata in due, tre giorni, al massimo una settimana

e che tutto si sarebbe sistemato presto e la vita sarebbe continuata come per il mezzo secolo precedente.

A un certo punto mi sono accorta, o meglio ho cominciato a ragionare su cosa avrei fatto se fossi stata costretta a lasciare il lavoro, la casa, la città, gli amici, i colleghi, il Paese e... no, ancora non consideravo che avrei dovuto fuggire e divenire la profuga. Mi vedevo come una che avrebbe preso il treno e sarebbe andata a vivere altrove per un certo periodo, come se toccasse a me a decidere. Ma era un'illusione perché profuga diventi quando non hai più scelte, sei costretta.

Rimandavo il momento della partenza, esitavo ad accettare che da persona indipendente, autosufficiente, con il proprio posto nella società (un posto qualsiasi), dovevo abbandonare tutto e unirmi alle colonne, alle ondate, ai treni, ai barconi dei disperati.

All'inizio della mia permanenza in Italia, in un'occasione pubblica mi hanno chiesto chi sono. Ho detto: «Sono la profuga». E quelli intorno mi hanno rimproverata: «Non essere così severa con te stessa!».

Non c'è nulla di bello, né di rassicurante, nell'essere la profuga, spesso è illegale, ed è sempre pericoloso.

È molto doloroso smettere di essere "uno" o "una", cioè una persona, un individuo, e diventare un numero: decine, migliaia, centinaia di migliaia. Una profuga o un extracomunitario diventano persone solo nella cronaca nera, cioè quando fanno qualcosa fuorilegge. È per questo che nei giornali si scrive: «un romeno», «un afgano», «un siriano», «una bosniaca» ha fatto questo o quello. Ma nei giornali, per lo stesso (mis)fatto, non si indica mai «un italiano» o «un cristiano» o «un cattolico».

Dopo essersi salvati, raggiunto un posto sicuro, tra le prime cose da fare è appropriarsi dell'essere una persona e non un numero.

La profuga vuol dire essere un'altra, significa essere esclusa dalla società, dal Paese, dal gruppo, dalla nazione, dalla

regione e dal continente. Divieni soggetto di pietà, di manipolazione, di sfruttamento, vittima di stereotipi e di pregiudizi.

“La vittima”: forse questo è il senso più esplicito della posizione sociale di una profuga. Lo è anche per parole usate come sinonimi, come extracomunitario, emigrante, esule, rifugiato. Una volta profuga, rimani sempre straniera.

La gente come me, espatriati per qualsiasi ragione, smette di appartenere a un Paese, il che è uno dei pilastri del nostro essere sociale. Una profuga, con la partenza, smette di far parte della società che lascia, ma non diventerà mai completamente una del posto in cui è capitata/arrivata, a prescindere che diventi una profuga di successo, oppure che viva una vita qualsiasi. Nella nuova vita, rimani in una sorta di limbo, nello spazio immaginario tra i due mondi, tra le due vite: quella precedente e quella attuale. Una volta profuga, sei sempre profuga.

Siamo altri, diversi, stranieri, intrusi (questo dipende da come ci vedono/definiscono là dove siamo capitati), e con il passare degli anni cominciamo, anche nelle città natali, nei Paesi di origine, nei posti che abbiamo lasciato, a sentirci o essere percepiti come diversi, rifiutati, diventiamo stranieri, “altri” anche a casa nostra.

Esiste una sostanziale differenza tra gli emigrati e i profughi. Gli emigrati spesso sono le migliori persone nei luoghi di provenienza. Sono spesso altamente motivati, coraggiosi, intraprendenti. Gli emigrati fanno di tutto per partire, per andare oltre, per raggiungere il Paese dei propri desideri e sogni. Gli emigranti rischiano, spesso, la vita stessa, attraversano deserti, mari e monti per trovare il posto dove fare una vita migliore. Partire, per un emigrante, è una possibilità, una chance.

Per i profughi, partire vuol dire resa, tradimento, abbandono di tutto, di se stessi, anche. I profughi sono quasi tutto il contrario rispetto agli emigranti. Esitano a partire, rimandano anche quando esposti al pericolo di morte.

Una volta al sicuro, nel posto dove capitano, i profughi restano a lungo disorientati, tristi, inibiti, con il desiderio o la speranza di poter tornare nelle proprie case, città, villaggi, Paesi. Sono demotivati, soffrono di depressione, non riescono ad adattarsi, tardano a imparare la lingua, a capire le regole della nuova società, non ne capiscono le usanze.

Io stessa per anni non ho fatto tutti i documenti per poter vivere in Italia come una cittadina. Avevo le carte necessarie, ma non andavo oltre, sempre nutrendo la speranza di poter tornare a casa.

Ci piacciono le storie con il lieto fine, degli outsider che sono riusciti a re-inventarsi, aggiustarsi, ben posizionarsi. Dietro ci sono le ore, i giorni e gli anni di sofferenza, spesso umiliazione, incomprensioni e tanto lavoro, rinunce. Abitavo in Italia da diversi anni quando mi è capitato di sentire al posto di lavoro ben tre volte: «Come mai tu, nessuna, e di nessuno, hai avuto questo lavoro?».

Quando sento quelli che protestano contro gli profughi, quelli che chiedono di mandare via gli emigrati «perché rubano i posti di lavoro agli italiani», penso a Zoran, laureato, specialista e conoscitore di varie lingue. In Italia, da profugo, ha fatto il *Master of International in business* (MIB), ha perfezionato il suo italiano, ma lavora come un *bubec*, come si dice a Trieste, cioè ultimo tra gli ultimi, e solo quando in ufficio serve uno che conosca bene il mestiere e le regole, lo pescano per un aiuto. Dopo di che, tutto torna come prima. O a Goran, docente universitario nel suo Paese, che in Italia lavora come commesso, o alla architetta Jasmina, che lavora dodici ore al giorno ma non ha il diritto di firma, perciò è pagata come qualsiasi impiegata. E ogni volta che sto per mangiare un mandarino, penso a quelli che lavorano tutto il giorno per raccogliarli e sono pagati in spiccioli.

Una profuga non comincia da zero, ma da venti sotto zero. La maggior parte di noi non conosce la lingua del Paese di ar-

rivo (perché una profuga non sceglie dove andare, ma corre al primo posto sicuro) e, secondo me, a zero si arriva solo quando si è in grado di farsi capire, di chiedere nella lingua locale le cose fondamentali come: «Quanto costa il pane?», «Dov'è questo o quell'altro?», «Come si fa?».

Sì, la domanda: «Come si fa?» è tra le più importanti. Perché i costumi, le abitudini, le tradizioni, le leggi, sono molto diversi anche tra i Paesi europei, figuriamoci tra i Paesi di diversi continenti o di religione diversa.

Spesso, quando incontro i profughi, che si distinguono a prima vista per il colore della pelle, per i lineamenti del viso, per gli occhi, perché vestiti in modo diverso, penso che per loro è ancora più difficile abituarsi, immergersi nella nuova società, non farsi notare subito come “altro”.

A prima vista, io non mi distingo dagli altri, devo parlare perché capiscano che sono una straniera. E mi viene in mente lo scrittore polacco Ryszard Kapuscinski che, una volta in Africa, solo e unico bianco tra la gente locale, aveva capito cosa volesse dire essere diverso.

«SCRIVO D'AMORE, NON DI RAZZISMO»

DIALOGO CON ANTONIO DIKELE DISTEFANO

Figlio di immigrati angolani, Antonio Dikele Distefano è diventato una star grazie a Facebook. Da lì poi il successo è stato veloce: a febbraio 2016 è uscito il suo secondo libro per Mondadori, *Prima o poi ci abbracceremo*. L'autore è stato ospite a Pordenone per la quarta edizione de "Il dialogo creativo", il 20 febbraio. L'autore si è fatto conoscere mettendo a nudo i propri sentimenti principalmente attraverso la sua pagina Facebook, che sfiora i centomila contatti. Dal mondo virtuale è approdato a Mondadori con *Fuori piove dentro pure, passo a prenderti?*, il suo primo libro. Usando il linguaggio dei social network, con frasi brevi e a effetto, Dikele Distefano riesce a catturare un pubblico di giovanissimi e dà voce a una nuova generazione di italiani che vivono in un contesto ormai interculturale, fatto di ragazzi di origini e religioni diverse.

IL DIALOGO CREATIVO:

Antonio Dikele Distefano, com'è iniziata l'avventura di scrivere?

DD: Volevo raccontare la storia d'amore che stavo vivendo due anni fa. Avrei potuto fare un film o scrivere una canzone, invece mi sono messo a scrivere. Capisci che vuoi scrivere quando lo capiscono gli altri. Io mi sono accorto di voler scrivere perché le persone mi chiedevano: «Perché non scrivi un libro?». Io non mi rendevo conto che stavo scrivendo un libro, all'inizio, scrivevo e basta. Non mi rendevo conto che potevo

farlo davvero e ancora non mi definisco uno scrittore. Voglio imparare e per questo sto leggendo molto, perché voglio fare questo mestiere, un giorno, ma ci vuole tempo. All'inizio era solo un mezzo, l'amore per la scrittura è arrivato dopo e adesso sento la responsabilità di scrivere per qualcuno. Prima ero senza pensieri, la scrittura era un'esigenza mia, una liberazione, ora devo avere rispetto per i miei lettori. Non importa quanti libri vendo, mi interessa però che ci sia qualcuno che li legge: ci sono ragazzi che si scusano perché non possono permettersi di comprarli ma mi dicono che ogni giorno vanno in libreria e leggono una pagina. Questo mi rende felice, perché nella scrittura metto tutto me stesso.

I posti più belli al mondo per me sono le librerie, perché si può parlare e perché tra tutti quei libri, ce ne sarà uno che racconta la tua storia, anche senza conoscerti.

A dodici anni, in realtà, volevo fare il calciatore. A diciannove giocavo ancora a calcio, poi mi sono innamorato per davvero per la prima volta di una ragazza che mi ha cambiato la vita. Ci sono persone che ti cambiano la vita e non necessariamente stanno con te per sempre. C'è chi ti cambia la vita e poi se ne va. Lei l'ha fatto, mi diceva: «Ci sono cose che dici che sono bellissime, perché non te le appunti?». E da allora ho iniziato a farlo, prima con l'iPod touch, poi con il cellulare.

IL DIALOGO CREATIVO:

La sua è una scrittura immediata, musicale, influenzata dall'hip hop e dai social network: ci racconta come scrive?

DD: Non scrivo tutti i giorni, Bukowski lo faceva, molti ci riescono, io no, però ci sono giorni in cui mi impunto e mi dico: «Antonio, devi scrivere, se non scrivi t'ammazzo». Di solito lavoro di notte, alle quattro, cinque del mattino, dopo la discoteca. Credo molto nella positività delle persone, vado in

discoteca per assorbire la loro energia positiva, poi torno a casa e mi metto a scrivere. Mi appuntano tantissime frasi e poi le metto una dopo l'altra, come se fosse un puzzle. Pubblico molto su Facebook, è il mio archivio, da lì ho ripreso anche pezzi che avevo scritto per il primo libro e non li avevo usati. Poi è importantissimo ascoltare, ovunque, per strada, in treno, ti può capitare di sentire una bella frase e tu non fai altro che assorbirla.

Quando scrivo non sono mai in silenzio, da sempre ascolto playlist su Youtube. Sono cresciuto con l'hip hop, la mia scrittura, per giochi di parole e musicalità, riprende quel linguaggio. Vivo in un quartiere popolare a Ravenna, quella era la nostra colonna sonora, il nostro modo per sopravvivere, mentre i ragazzi del centro ascoltavano musica house. Tanti mi dicono che dovrei cambiare stile, io invece voglio che la musicalità hip hop resti una mia caratteristica. Ci gioco, con le parole, mi piace, perché non dovrei continuare?

Ora mi sento particolarmente felice, non mi manca nulla - eccetto mia madre - ho trovato la mia strada. La mia maestra delle elementari mi sostiene, mi scrive, è orgogliosa di avermi insegnato lei a scrivere. Quando ho scritto il primo libro, l'ho autopubblicato e ho ricevuto tantissimi download, mi ero un po' montato la testa, pensavo di poter fare tutto, adesso ho capito che per diventare scrittore devo lavorare ancora molto, soprattutto devo leggere molto. Mi piacciono autori contemporanei, come John Fante o Diego De Silva, ma adoro anche le frasi su Facebook. Si dice che i giovani non leggono, invece leggono tantissimo, in modo diverso, e scrivono anche molto.

IL DIALOGO CREATIVO:

Emergere da soli, nel mare dei social network, non è semplice: Lei come ha fatto?

DD: Sinceramente non lo so. Ogni giorno pubblicavo testi

sulla mia pagina Facebook. Le persone hanno iniziato a condividere, a far conoscere agli amici quello che scrivevo e all'improvviso c'è stato un boom di contatti: avevo migliaia di follower, le persone mi riconoscevano per strada. Mi sono trovato con questa bomba atomica tra le mani e per fortuna ho saputo gestirla. La sfida era far capire che avevo scritto un libro, spingere le persone, da Facebook, in libreria. Ed è andata bene. Altri, magari con più qualità di me, vendono meno, io ho saputo far affezionare le persone alle mie storie.

IL DIALOGO CREATIVO:

Il suo secondo libro non è autobiografico. Il protagonista è Enrico, un ragazzo bianco. Il lettore si aspettava forse di leggere ancora di Antonio, dopo il primo libro. Come mai questa scelta?

DD: La prima domanda che mi ha fatto Mondadori quando ho portato le bozze è stata: «I tuoi protagonisti sono bianchi, perché?». Si aspettavano un racconto autobiografico, ma io non voglio fare il nero che scrive, voglio essere libero di raccontare anche la storia di due orientali che si amano. So di avere la pelle marrone, ma non per questo devo scrivere di razzismo. Spesso in Italia siamo considerati come prodotti: se sei nero sai ballare, sai cantare, giocare a calcio, corri veloce e picchi forte e, quando scrivi un libro, è per forza sul razzismo, ma non è così. Noi siamo molte altre cose ed è questo che vorrei far passare con questo libro.

All'inizio Enrico in effetti si chiamava Antonio, poi ho cambiato idea perché si parla di situazioni difficili, di un padre alcolizzato, di una madre che è andata via - e questa è anche la mia esperienza -, le persone lo avrebbero associato a me e non sarebbe stato giusto. Uno scrittore scrive e immagina poi certo, c'è anche una parte di Antonio sia nel protagonista maschile,

Enrico, sia in Irene. Enrico è un ragazzo che ho conosciuto a Genova alla presentazione del mio primo libro. È un tipo fantastico, si chiama così perché la madre è una fan di Berlinguer. Lui mi ha illuminato raccontandomi la sua vita. Io non glielo avevo neanche chiesto. Irene invece è una ragazza che mi ha scritto su Facebook: «Prima o poi ci abbracceremo», il 3 febbraio 2015, quando è uscito *Fuori piove dentro pure, passo a prenderti?*. Ho pensato: «Che bella sta frase!». All'inizio il secondo libro doveva intitolarsi *Se ami qualcuno devi dirglielo*, poi ho cambiato perché nella mia vita, quando mi sono innamorato, io l'ho sempre detto, quindi era una frase un po' così, un po' commerciale. Invece «Prima o poi ci abbracceremo» è una frase che non si dice mai.

IL DIALOGO CREATIVO:

Nei suoi testi i sentimenti sono la parte più importante, perché questa scelta?

DD: L'amore è la cosa più bella della vita, cosa puoi raccontare, altrimenti? Io ho iniziato a scrivere due anni fa, a vent'anni, non avrei potuto scrivere un noir, un giallo. A scuola scrivi, ma è diverso, se fai narrativa devi leggere, devi saper descrivere un personaggio, un ambiente, i suoni, devi saper scrivere un dialogo. Siamo convinti che in un libro i dialoghi debbano essere fantastici, quando poi nella vita reale molte volte sono banali, anche tra persone che si amano, finiscono con «ciao», e basta, non è che poi c'è la frase dei Baci Perugina.

IL DIALOGO CREATIVO:

In questo libro Lei parla anche di adulti, i genitori di Enrico e Irene...

DD: Ho sempre amato osservare i genitori, come si amano, come fanno alcuni a stare insieme per tanto tempo. Mi sono

sempre chiesto se sia per convinzione, per comodità o per amore davvero. Ci dicono che l'amore vero è quello che dura tanto, ma io non ci ho mai creduto. L'amore vero è quello che è bello e basta. Ci sono coppie che stanno insieme molti anni perché hanno paura di stare sole, non perché si amano davvero. A volte girano su Facebook le foto di anziani che si tengono per mano e molti commentano che vorrebbero un amore così, ma io no. Non mi piacciono i letti matrimoniali, sono convinto che se due persone si amano non ne hanno bisogno. Vorrei sposarmi e avere una casa con due stanze separate. Ho cercato di scrivere di quelle crepe che nella mia vita ho visto, anche nelle case dei miei amici. Moltissimi sono cresciuti senza madre, o senza padre, con genitori che sono rimasti insieme ma non si sopportavano più e alzavano le mani. Non è facile raccontare una cosa che non hai vissuto in prima persona. Nel primo libro, tutto quello che ho scritto l'ho vissuto.

IL DIALOGO CREATIVO:

Allora torniamo ad Antonio, un ragazzo nato in Italia da genitori stranieri, che si confronta con una società in mutamento, con il razzismo. Cosa significa essere di seconda generazione? È possibile trovare un equilibrio tra la cultura che si respira in famiglia e quella che si vive fuori casa?

DD: Io sono ancora cittadino angolano, anche se sono nato in Italia. A diciott'anni non ho fatto domanda di cittadinanza, in quel momento non ci ho pensato, ma cosa mi cambia? Non mi sono pentito. Se fossimo in un Paese normale io sarei già italiano, invece ancora oggi per la legge non lo sono. Ma ho smesso da tempo di arrabbiarmi, voglio solo essere felice, viaggiare, stare bene con la mia famiglia. Molte persone danno per scontato che se sono nato qui sono italiano, quindi il problema è politico, è la politica che ci tiene in sospeso, la gente ha una

percezione diversa. Un giorno, se andrò in Angola, forse sarò straniero anche là, ma sono abituato, è tutta la vita che vivo da straniero. Le cose importanti sono altre.

In fondo, se fossi napoletano, con genitori napoletani, immigrato a Milano, vivrei lo stesso conflitto, sarei di seconda generazione?

C'è anche molta ignoranza. Mi capita spesso che qualcuno mi chieda che lingua si parla nel mio Paese, se parlo l'africano. Allo stesso modo un mio amico era convinto che Pordenone fosse nel Lazio, non tutti sanno tutto. Le persone a volte vogliono solo sapere, non per forza fanno domande per umiliarti. Così, quando uno mi chiede se parlo l'africano, non devo offendermi ma spiegare che ci sono molte lingue diverse in Africa. Spesso a sbagliare atteggiamento è chi subisce, perché si mette sulla difensiva. Per esempio se uno chiede a una ragazza perché porta il velo e lei risponde senza prendersela, poi quella persona non te lo chiederà più.

È vero, da piccolo mi sentivo diverso, ma in fondo siamo tutti diversi. In Italia oggi le cose stanno cambiando non perché lo Stato stia facendo qualcosa, o ci sia più sensibilità per certe tematiche, semplicemente perché prima il cambiamento non era così evidente. Quando andavo a scuola io, c'era un solo Antonio Dikele Distefano in classe, adesso gli Antonio Dikele Distefano sono sette. Le cose cambiano nei fatti, ma l'argomento è trattato sempre allo stesso modo. Un insegnante a un ragazzino nero cresciuto qui chiederà da dove viene, se è di seconda generazione, etc. E così, da bambino il mio migliore amico non sapeva che ero nero, per lui ero semplicemente Antonio, finché la maestra ha detto: «Antonio, tu che sei nero...», e lui è rimasto sconvolto e a casa ha chiesto alla madre: «Antonio è nero, cosa devo fare?».

Antonio è Antonio, non conta che sia nero.

Io non sono un nero che si sente italiano, sono un nero ita-

liano. Ma sono anche convinto che le persone non appartengano al posto dove sono nate. Non siamo biscotti in una scatola di una particolare marca, siamo esseri umani, liberi di muoverci. Ho amici che, appena presa la cittadinanza italiana, sono andati all'estero perché non si sentivano italiani, non perché sono nati neri, perché l'Italia non è un Paese che ti fa sentire parte del posto dove stai. Questo vale per tutti.

Il vero punto è che, di qualsiasi colore tu sia, le persone trovano sempre un pretesto per giudicarti e ciò che conta davvero sono i soldi in banca e quanto potente sei. Se io fossi Will Smith o Obama, non sarei nero, non farei un giorno di fila in questura per il permesso di soggiorno. La differenza è se sei ricco o povero, non bianco o nero.

2. LA STORIA



RAZZISTI NON SI NASCE, SI DIVENTA

DIALOGO CON LILIAN THURAM¹

Il celebre ex giocatore di calcio francese Lilian Thuram, attualmente impegnato nella lotta al razzismo, è stato ospite a Pordenone per la seconda edizione della nostra rassegna, il 14 gennaio 2014. Al mattino, al Teatro comunale "Giuseppe Verdi", oltre seicento studenti dei licei, degli istituti tecnici e professionali della città hanno avuto la straordinaria occasione di incontrarlo e dialogare con lui.

Lontano dal cliché del calciatore, Thuram si è sempre distinto, anche fuori dal campo, per la classe, l'intelligenza e l'impegno nel sociale. Nel 2013 ha pubblicato, per ADD editore, il libro *Le mie stelle nere*. Il volume raccoglie i ritratti di personaggi dalla pelle nera, che hanno segnato la storia con la S maiuscola, da Lucy a Barack Obama, passando per Esopo, Dona Beatrice, Puskin, Aimé Césaire, Martin Luther King, Rosa Parks, Muhammad Ali, Tupac Amaru e molti altri. «Queste stelle», dice Thuram, «aiutano a evitare il vittimismo e a credere negli uomini e in se stessi». È questo che ha spinto l'ex calciatore a scrivere il libro, partendo dalla propria esperienza personale: «I muri della mia aula erano bianchi, le pagine del mio libro di storia erano bianche. Non sapevo nulla dei miei antenati. Si parlava solo di schiavitù, la storia dei neri, presentata in quel modo, era solo una valle di lacrime e guerre. Sapete dirmi il nome di uno scienziato nero? Di un esploratore nero? Di un filosofo nero? Di un faraone nero?».

Da quando ha smesso di giocare a calcio, Thuram ha creato

1 Il testo è basato sull'intervento di Thuram all'Auditorium della Regione il 14 gennaio 2014.

una fondazione che porta il suo nome e partecipa a incontri, soprattutto con i giovani, per promuovere l'educazione contro il razzismo e per il rispetto della diversità. Alla base c'è l'assunto che razzisti non si nasce, si diventa: il razzismo è una costruzione intellettuale e soprattutto politica.

IL DIALOGO CREATIVO:

Spiegare il razzismo ai più giovani ed educare al rispetto, da dove si comincia?

LT: Spesso, quando vado a parlare nelle scuole, inizio chiedendo ai bambini se sanno chi era Cristoforo Colombo. E loro mi rispondono che ovviamente, sì, lo conoscono, è colui che ha scoperto l'America. Allora io osservo che è strano. Pensate un attimo, dico: noi ora siamo qui in questa classe, qualcuno apre la porta e sostiene di averla scoperta. I bambini a questo punto mi dicono: «Non vale, signor Thuram». E perché?, chiedo io. «Beh, perché noi siamo già qui», rispondono. Ma non è capitata forse la stessa cosa agli amerindiani? Anche quando Cristoforo Colombo è arrivato in America, lì c'era gente. «Ah, sì, è vero», ammettono i bambini.

Non è strano che ancora oggi la storia si studi così?

È questo che ci condiziona e ci porta a pensare in un certo modo. Se continuiamo a insegnare ai giovani che Colombo ha scoperto l'America, è come se sottintendessimo che gli amerindiani non contano come gli europei. E perché? Perché sono inferiori. Per spiegare l'origine del razzismo, poi, dobbiamo ricordare che nel Cinquecento ci fu la Controversia di Valladolid, un dibattito su come bisognava trattare gli amerindiani, se avessero un'anima e se fossero come noi. La questione però era che serviva manodopera da sfruttare e concludendo che gli indios avevano un'anima, poi chi sarebbe andato a lavorare la terra? Così è iniziata la tratta dei neri d'Africa. Se vuoi sfrut-

tare una persona, devi dire che non è come te. Questa è la base del razzismo.

Dobbiamo prendere coscienza del fatto che, di generazione in generazione, la storia ci ha condizionato al punto che abbiamo finito per considerarci neri, bianchi, maghrebini, asiatici. Per poter distruggere i nostri pregiudizi è importante capire come sono nati. La nostra società deve assimilare il semplice concetto che il colore della pelle, il genere, la religione, la sessualità di una persona non ne determinano l'intelligenza, la lingua che parla, le abilità fisiche, la nazionalità, quello che le piace o che detesta. Ognuno di noi è in grado di imparare qualsiasi cosa, che sia il meglio oppure il peggio.

IL DIALOGO CREATIVO:

Il razzismo è ancora molto diffuso e se guardiamo alla storia più recente ci rendiamo conto di quanto vicine siano nel tempo per esempio le lotte per i diritti civili negli Stati Uniti...

LT: Noi siamo i frutti della storia. L'idea che ci sia una razza superiore è molto vicina a noi. Nelson Mandela ora viene riconosciuto da tutti come un grande personaggio, ma ha passato ben ventisette anni della sua vita in carcere, lottando contro l'apartheid. E cos'era questo regime se non una classifica delle persone a seconda del colore della pelle? Mandela è stato in galera per aver posto alla società sudafricana la questione che una persona non deve avere diritti diversi a seconda del colore della sua pelle. Tutto ciò accadeva poco tempo fa: l'apartheid in Sudafrica è rimasta in vigore fino al 1994. Per questo dico che purtroppo il razzismo è qualcosa di molto attuale. Ma noi non dobbiamo avere paura di essere il frutto del passato, dobbiamo ricordarlo, però. Più una persona è anziana, in generale, più ha pregiudizi. I giovani italiani di oggi hanno meno pregiudizi, per-

ché sin dalla scuola incontrano compagni di colore diverso, di religione diversa. Prima non era così. Questo è un vantaggio, ne dobbiamo approfittare e imparare ad accettare gli altri per come sono e non perché ci assomigliano.

IL DIALOGO CREATIVO:

I giovani quindi possono avere un ruolo importante nella costruzione di una società non razzista...

LT: Sì, loro sono la chiave del cambiamento. Vi racconto ancora un'esperienza personale: quando ho cominciato a parlare di razzismo in televisione, la prima persona che mi ha consigliato di lasciar stare, è stata mia madre. Mi ha detto: «Lilian, tu sei un giocatore di calcio, stai bene, secondo me non devi parlare di queste cose». Ma io non ero d'accordo. Le ho spiegato che mi sembrava che ci fossero tante persone di buona volontà in giro, ma che molte di loro, non vivendo il razzismo, non potevano capirlo. Bisogna dire le cose, tutto qui.

Guardando alla storia delle marce per l'uguaglianza in America, erano i giovani che andavano a sedersi nei bar vietati ai neri, le persone anziane non lo facevano, perché quando sei giovane hai un'energia diversa e non accetti le cose, non sei così condizionato da accettare qualcosa che non va bene. Quando sei anziano vuoi stare più tranquillo, continui a desiderare il cambiamento ma accetti che avvenga gradualmente, invece quando sei giovane lo vuoi subito.

Penso che molti ragazzi di origine straniera in Italia oggi sentano l'esigenza di dire che sono italiani, indipendentemente dalla loro pelle o dalla religione, e chiedano che la società li riconosca come tali. Magari i loro genitori diranno di stare calmi, di non protestare e pensare a studiare. E i figli non ci sentiranno, affermeranno che l'Italia è il loro Paese e non hanno un altro posto in cui tornare. E ci saranno persone che

diranno no, un nero non può essere veramente italiano: ma che c'entra il colore della pelle?

Il cambiamento è difficile, ma accade, generazione dopo generazione.

IL DIALOGO CREATIVO:

Che peso hanno il discorso mediatico e politico?

LT: Sono fondamentali, perché indirizzano le persone. Pensate, se tutti i giornalisti dicessero: «Guardate che è normale, chi è nato in Italia è italiano», alla fine le persone lo penserebbero. Sono i media che condizionano la società, bisogna fare molta attenzione alle parole che usano.

IL DIALOGO CREATIVO:

Come pensa che si potrebbe combattere il razzismo nel mondo del calcio?

LT: Quando giocavo in Italia, spesso i giornalisti mi domandavano cosa deve fare un calciatore di fronte a episodi di razzismo, abbandonare il campo, restare. Questa è ipocrisia. Come per il sessismo, le persone fanno finta di non capire, di non vedere. Nel calcio lottare contro il razzismo sarebbe molto facile. Basterebbe che ad abbandonare il campo, di fronte a un insulto a un compagno nero, fosse tutta la squadra, non solo chi è stato insultato. Il problema si risolverebbe perché il calcio è un grande business. Quando accadrà, vorrà dire che i giocatori avranno smesso di chiudere gli occhi e fare finta di non capire. Sono loro che possono cambiare le cose, dimostrando di non accettare il razzismo verso un compagno.

IL DIALOGO CREATIVO:

E oggi a che punto siamo nella lotta al razzismo?

LT: Oggi nel mondo c'è meno razzismo di prima, questo va ricordato. Spesso ce ne dimentichiamo. Mio nonno è nato nel 1908, sessant'anni dopo l'abolizione della schiavitù. Anche la schiavitù, dunque, non è una cosa così lontana come si pensa. Quando è nata mia madre, nel 1947, c'era la colonizzazione e c'era più razzismo rispetto a oggi. Io sono nato nel 1972 e in Sudafrica c'era l'apartheid. Di nuovo: al mondo c'era più razzismo allora. Oggi ci sono ancora molti problemi, ma sono meno di prima. Ora siamo noi a discutere su ciò che non va, come altri hanno fatto prima di noi. Questa lotta è in corso e non finirà. Ecco perché non bisogna dimenticare da dove arriviamo. Se un tempo qualcuno si è battuto, adesso tocca a noi.

Concludo con un'altra esperienza personale: quando ho iniziato a giocare, a Monaco, c'era il pregiudizio che un portiere o un difensore non potessero essere neri. Si diceva che sono molto bravi fisicamente, ma sono un po' distratti, non si può dare loro un ruolo così di testa. Si rischiava di prendere gol. Queste cose le ho sentite, da giovane. Oggi, il fatto che Seedorf, da ex calciatore, sia diventato allenatore, è interessante, manda un messaggio ai giovani che giocano a calcio: un nero può diventare allenatore.

Il mio libro *Le mie stelle nere* è importante per lo stesso motivo. Ci sono tanti studenti neri che non vedono nella storia modelli che somigliano loro. E lo stesso vale per le donne, se ci pensate. Nella storia, quante figure di donne si studiano? Poche. E non è giusto, una ragazza a scuola deve vedere che altre donne hanno fatto grandi cose. La questione della disuguaglianza tra i sessi è puramente politica. È il modello che sta alla base di tutti gli altri regimi di disuguaglianza.

SE UNA VENEZIANA INCONTRA L'ALBANIA...

DI LUCIA NADIN

Quando, nel lontano 1994 fui chiamata dal Ministero degli Affari Esteri a scegliere, entro una rosa di opzioni, la sede in cui avrei potuto essere inviata a insegnare lingua e cultura italiana, mi trovai a vivere l'inevitabile ansia che ogni scelta di un certo peso comporta nella vita: valutare pro e contro, distanze e collegamenti, aspetti e problemi legati a un luogo in cui, per circa un lustro, avrei dovuto vivere nuove esperienze di lavoro e di vita. Nel ventaglio delle possibilità - da Mosca a Paesi nordici - prevalse l'idea della vicinanza, anche per gli affetti familiari da salvaguardare; non ci fu dubbio davanti alla carta geografica sulla quale un doppio decimetro misurava le distanze e mi indicava l'Albania come il Paese più vicino all'Italia e a Venezia, mio luogo di residenza: solo una cinquantina di miglia con la costa pugliese, collegamenti di nave con porti adriatici, via aerea tra Durazzo e Bologna destinata a vedersi presto affiancata da altri scali.

Insomma l'Albania era proprio un Paese di fronte a casa e la mia opzione fu quasi immediata.

Dall'emozione che chiude la scelta, alla riflessione che apre alle domande.

Ma come mai di un Paese tanto vicino all'Italia, di un Paese anche affacciato sull'Adriatico, sapevo in fondo ben poco?

Come soleva dire un mio vecchio professore, la conoscenza ha sempre tante lacune. Mi tornò alla mente proprio in quella circostanza quell'adagio e fu come una sferzata all'obbligo di recuperare vuoti vergognosi di conoscenza.

Cominciò allora il mio viaggio di studio sull'Albania, pro-

pedeutico al viaggio reale, così che quando l'aereo volò verso Durazzo e tra Durazzo e Tirana, il paesaggio che mi si presentava mi sembrava già familiare: era quello sbizzato dalla cartografia veneta seicentesca di un Coronelli, per esempio, era quello dei tanti portolani e carte nautiche che mi ero affrettata a consultare nelle biblioteche veneziane; in queste ultime nei sei mesi precedenti alla mia partenza a capofitto mi ero immersa per sapere almeno i rudimenti della geografia e della storia del Paese che avrei presto raggiunto.

Ecco, in sintesi, spiegato il mio primo incontro con l'Albania, che fu tra le carte di archivi e musei veneziani.

Poi venne la gente, venne l'impatto con una similitudine di vita più prossima a quella del Sud della nostra Italia rispetto a quella più "chiusa" e "restia" del nostro Veneto e del Nord in genere. Accoglienze calorose, mediterranee, ospitalità quasi omerica, amore per l'Italia la cui lingua quasi tutti parlavano con disinvoltura, e pensare che mi ero preoccupata del mezzo linguistico: inglese? francese? Macchè, italiano ovunque. In fondo solo cinquant'anni prima non eravamo stati un unico regno, Regno d'Italia e d'Albania sotto Vittorio Emanuele III? E non si erano allora cementati legami, al di là di quelli ufficiali, in quotidiane storie di osmosi di vita? E quanti soldati italiani, dopo il drammatico 8 settembre del 1943, non erano stati protetti e salvati da rappresaglie naziste trovando rifugio in famiglie albanesi?

Un passato prossimo comune dunque tra i due Paesi, interrotto dal cinquantennio di chiusura di un regime che, dapprima ispirato ai principi del marxismo-leninismo, era poi degenerato in una spietata dittatura che aveva isolato al mondo il Paese, per farlo poi riaffacciare all'esterno proprio negli anni Novanta: è stata Vlora, una vecchia carretta di mare, a inaugurare tristi esodi e traversate in Adriatico verso l'Italia, ad aprire uno scenario, ancora più drammaticamente aperto, di

genti in fuga, in un Mediterraneo che oggi sembra ormai sbiadire come scelta di civiltà e matrice comune per divenire sinonimo di fratture, di paure, di indignazione.

Ma questa è storia recente e già poche righe che la sborzano fanno intravedere in quante pagine essa dovrebbe snodarsi, per l'Albania come per ogni singolo Paese inserito in uno scenario di mondo globale.

E io ero partita per l'Albania proprio mentre le immagini del film *Lamerica* fotografavano realtà in profondo sommovimento.

Ma la mia specificità di docente, di storia e letteratura, di civiltà italiana, "per costituzione" mi portavano a percorsi a *rebours*, a occuparmi dunque del lontano passato su cui dialogare in un'aula universitaria, con un valore aggiunto nello specifico: indagare su una storia comune che aveva legato non solo l'Italia all'Albania, ma Venezia, la Serenissima Repubblica di Venezia all'Albania.

Ed entrava in gioco il mio essere veneziana, l'aver dedicato i miei studi - nei decenni precedenti al viaggio in Albania - anche allo specifico mondo veneto, letterario e di costume.

Si spalancava un settore di indagine adriatico entusiasmante per novità e ampiezza, che prometteva di poter recuperare storie di intrecci di civiltà secolari tra sponda e sponda, dal mondo romano a quello bizantino a quello medioevale, micro e macro storie dello Stato da Mar veneziano legate a terre geo politicamente strategiche. Tale fu sempre l'Albania, terra di mezzo tra Balcani e Mediterraneo, tra Ovest ed Est, tra Europa e Levante; per Venezia luogo di passaggio commerciale e linea di frontiera, pedina non secondaria quando lo scontro con l'espansionismo ottomano cominciò a ridisegnare confini e a minacciare acquisiti possedimenti.

Tutto il Medioevo, entro gli orizzonti espansionistici di Venezia in un "Golfo" adriatico, porta del Mediterraneo, ha chiamato in causa l'Albania e una marea di documenti conservati negli

archivi veneziani lo testimoniano, alcuni indagati, tanti altri ancora da recuperare. La storia dell'Albania, specie dell'Albania costiera, è in gran parte nelle carte veneziane, perché con Venezia il rapporto fu plurisecolare.

Non stupisce allora che sia stata proprio una biblioteca veneziana, quella del Museo Correr, a conservare in un prezioso codice un testo che si era dato per sempre perduto e che, recuperato da chi scrive, si rivela come un vero monumento dell'Albania medioevale: gli *Statuti di Scutari* della prima metà del secolo XIV. È un corpus di leggi civili e penali, al quale si ispirarono varie comunità adriatiche, Budua in primis, che permette oggi collegamenti con la legislazione di Cattaro, che fa nuova luce sul formarsi di strutture cittadine nell'alto Adriatico. E la lingua del testo, impasto di termini latini, veneziani, slavi, albanesi, dalmati in senso lato, è addirittura testimonianza - a detta di autorevoli linguisti - del pre dalmatico, ovvero dell'antica lingua Labeatica (*Labeaticus* fu in età umanistica denominato il Lago di Scutari). È uno scrigno di conoscenza perché è un corpus statutario che interessa non solo la storia giuridica, ma si presenta come campo di indagine ampiamente interdisciplinare.

E ancora non stupisce che dall'Archivio di Stato di Venezia sia emersa una fitta documentazione sulla vita materiale tra Venezia e Albania lunga secoli: dalla presenza di minoranze lavorative fin dal Duecento, a basi strategiche per i commerci aperte in Albania da patrizi veneziani nel corso del Trecento (si pensi almeno a Durazzo, cuore dell'antica via Egnatia romana e ponte verso Costantinopoli), ai veri e propri protettorati veneziani realizzati di contro al profilarsi della spinta ottomana sui Balcani e verso l'Europa. Durazzo "diventa" veneziana nel 1391, Scutari nel 1396. In quell'arco di tempo lo diventa anche Butrinto, dirimpetto a Corfù, avamposto delicatissimo, che con alterne vicende resterà veneziana fino al trattato di Campoformido.

Per secoli galee cariche di merci fecero la spola tra costa albanese e laguna veneta: erano cariche di legname pregiato e di granaglie, specie dal centro Albania; portavano bitume, quest'ultimo nello specifico dall'entroterra di Valona, materiale destinato in particolare all'Arsenale; fornivano alle tavole veneziane pesci salati e bottarghe dalle peschiere di Butrinto; imbarcavano granaglie, sale, frumento, cere soprattutto dall'area di Durazzo; caricavano dalle terre di Scutari tabacco, pellami (di animali i più diversi, dagli orsi ai lupi ai gatti), pellicce, sete, cotonei, lane, tantissime lane.

Viaggi privati di galee, viaggi pubblici di mude, merci e scambi materiali scrivono una secolare storia economica tra Venezia e Albania.

Ma oltre quelli delle merci ci furono i viaggi delle idee: fin dal tardo Duecento uomini di fede, francescani e benedettini soprattutto, approdarono alle coste della cristiana Albania per metterci basi stabili, destinate, quelle dei francescani, a resistere anche all'occupazione ottomana; parallelamente numerosi religiosi albanesi entrarono a far parte del clero veneto e in questo caso sono le carte degli archivi delle varie Curie Vescovili (quante ancora da vedere!) a registrare presenze albanesi in chiese, parrocchie, conventi di Venezia città e di tutta la terraferma. Almeno un esempio: Luca Spiron fu di famiglia nobile, originaria di Drivasto, a pochi chilometri da Scutari; ebbe dapprima una sistemazione in Friuli, a Valvasone, dove nella chiesa del Corpus Domini conservò una cappella e un altare propri, dedicati a San Nicolò. Divenne poi cappellano nel monastero dei Santi Cosma e Damiano alla Giudecca di Venezia, cui donò tutti i suoi averi, che permisero l'ampliamento del monastero stesso. La sua pietra tombale è ancor oggi visibile nella chiesa di Sant'Eufemia, alla Giudecca appunto. I suoi legami durati nel tempo con l'ambiente religioso di Valvasone sembrano incrociare anche l'operazione relativa alla instal-

lazione colà, agli inizi degli anni Trenta del Cinquecento, di quell'organo ancor oggi famoso per essere uno dei pochi organi di scuola cinquecentesca veneta sopravvissuti.

E non si dimentichi che dalle terre albanesi (oltre che greche e dalmate) Venezia ebbe dal tardo Quattrocento uno specifico serbatoio bellico: si pensi ai celebri stradioti - alias cappelletti - velocissimi uomini a cavallo che furono decisivi nell'esito di grandi battaglie, come quella di Marignano nel 1515; non a caso al cavaliere-stradioto la letteratura rinascimentale veneta riservò pagine brillanti, dalla novellistica di Matteo Bandello ai testi teatrali di Andrea Calmo.

Con la metà del secolo XV la storia dei due Paesi ha una brusca svolta. Preme sull'Albania la forza ottomana e sale alla ribalta un grande personaggio albanese: Giorgio Castriota Scanderbeg, uomo di straordinaria capacità militare e intelligenza politica, diventerà chiave la sua resistenza ai turchi, funzionale agli interessi tanto di Europa e di Venezia e del re di Napoli quanto del papato che in lui vedrà nello specifico un «Atleta di Cristo», che avrebbe potuto concorrere ai propri utopici progetti di nuove crociate. Alla sua morte le forze ottomane salgono al Nord dell'Albania e attaccano ripetutamente Scutari: gli assedi della città e la resistenza veneto-scutarina entreranno nel leggendario, così da dar vita addirittura a un'epopea che farà dei combattenti scutarini degli epigoni dei cavalieri di Carlo Magno e parlerà della piana sotto il castello di Scutari come della consimile piana di Roncisvalle!

Persa Scutari nel 1479, persa Durazzo nel 1501, si andrà ridimensionando la presenza veneziana sulla costa albanese. A fine Cinquecento, con la perdita di Antivari, l'Albania propria lascerà il posto all'Albania veneta, Albania in verità solo nel nome, perché si tratterà di un breve tratto di costa corrispondente alle attuali Bocche di Cattaro.

Dall'Albania del Nord, dalle cattoliche terre di Scutari in particolare, all'arrivo dei nuovi dominanti l'esodo della popolazione fu quasi massiccio e interessantissima fu la politica di accoglienza e di integrazione messa in atto dallo Stato veneziano, con pensioni alle vedove di guerra, sistemazione degli uomini in punti chiave di tutte le sue terre, in Friuli in primis, con distribuzione dei religiosi nelle varie diocesi.

Le genti si amalgamano ancora una volta, viepiù in questa fase storica, quando molti albanesi diventano cittadini veneziani.

Albanesi venezianizzati sono nel primo Cinquecento artisti (il grande scultore del legno Paolo Campsa), attori del mondo tipografico (Bernardino Vitali editore delle opere dello storico Marin Barleti), docenti universitari (Marino Becichemo allo Studio di Padova).

La comunità albanese a Venezia manterrà fino al Settecento una sua Scuola, il cui bellissimo paramento in pietra d'Istria ancora oggi è visibile contiguo alla chiesa di San Maurizio.

Continuarono nei secoli le ragioni di mercatura di Venezia con l'impero ottomano, di cui l'Albania era diventata parte, e l'apertura in città del Fondaco dei Turchi nel primo Seicento ne fu evidente testimonianza, bene illustrata dalle parole con cui Giovanni Grevembroch intitolerà la sua pagina acquerellata relativa agli albanesi: "Frutto di Pace". Sì, perchè le ragioni dello scambio materiale dovevano far inseguire sempre la pace di contro alla guerra a una città quale Venezia, che del cosmopolitismo e dell'etica dell'incontro aveva fatto i fondamenti della sua cultura.

Altre vicende di politica europea e mediterranea tra Sette e Ottocento andranno a riproporre il ruolo strategico della terra albanese e quando nel primo Novecento un fervore di nuovi interessi coinvolgerà l'alto Adriatico, proprio da Venezia ripartiranno gli studi per riallacciare con l'Albania antichi secolari legami.

Spero siano bastati questi rapidissimi flash a far intuire l'ampiezza dello scenario di studio e ricerca che ha aperto il mio incontro con l'Albania; e che continua ancor oggi ad aprire, perché ancora mi porta a guardare e a vedere con altri occhi angoli della mia Venezia, particolari della sua arte. A riconoscere, per esempio, nel grande apparato decorativo dell'antico Bucintoro, mitica imbarcazione dogale, una statua che chiama in causa Scanderbeg, l'eroe albanese, "Marte" dell'Adriatico. A capire come nella pittura di un celebre artista quale Paolo Veronese, nel "suo" tempio, ossia nella chiesa di San Sebastiano di Venezia, messaggi allusivi chiamino in causa proprio l'Albania per giochi di politica che a metà Cinquecento la vedevano come terra strategicamente nevralgica in uno scenario ormai prossimo allo scontro di Lepanto.

Eccola dunque, appena accennata, la storia di una veneziana che ha incontrato dei "cugini" adriatici, albanesi nel caso, e come in tutte le saghe "familiari" i percorsi di destini incrociati aprono a dismisura i giochi di probabilità conoscitiva. Se così è nel chiuso di un castello di calviniana memoria, viepiù lo è nello spazio aperto del mare.

+

**Alcuni contributi di Lucia Nadin in materia di storia
veneto-albanese-adriatica:**

Venezia e Albania. Tracce di antichi legami, Prefazione di Wladimiro Dorigo, traduzione in albanese di Klodeta Dibra, Venezia, Agfol, 1995

Sugli antichi statuti della città di Scutari, in Universiteti i Shkodres "Luigj Gurakuqi", *Studiuesit italianë për gjuhën, letërsinë dhe kulturën shqiptare*, Shkoder, Studime Shqiptare 7, 1997, pp. 41-47

Albania in Venezia, in *ALBANIA. Immagini e documenti dalla Biblioteca Nazionale Marciana e dalle collezioni del Museo Correr di Venezia*, Tirana, Istituto Italiano di Cultura, 1998: Catalogo della mostra Tirana, Biblioteca Nazionale, 1998

Capo Rodoni nella storia, in *I villaggi del dio Rodon. Frammenti di vita rurale albanese*, di Luigi Za, Lecce, Argo, 2001, (II ed. Lecce, Manni, 2002), pp. 25-50

Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV. Con le addizioni fino al 1469, Roma, Viella, 2002 (a cura di). Traduzione in albanese di Pellumb Xhufi; con saggi di Gherardo Ortalli, Giambattista Pellegrini, Oliver J. Shmitt. Pubblicazione con patrocinio della Presidenza della Repubblica Italiana e Albanese

Giorgio Castriota Scanderbeg a Venezia, sul Bucintoro, in «Ateneo Veneto», CXCIV, terza serie 6/II (2007), pp. 7-24

Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552), Roma, Bulzoni, 2008. Edizione albanese: *Shqiptarët në Venedig. Mërgim e integrim 1479-1552*, Tirana, Shtëpia botuese

"55", 2008. Traduzione in albanese di Pellumb Xhufi

Scanderbeg in Venice: on the Bucentaur, the great floating theatre of memory, in AA.VV; *The living Skanderbeg. The Albanian Hero between Myth and History*, Hamburg, Kovaç, 2010

Statutet e Shkodrës në gjysmen e parë të shekullit XIV me shtesat deri më 1469. Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV con le addizioni fino al 1469, traduzioni di Pellumb Xhufi e di Vjollca Lisi, redazione di Ferdinand Leka, Università Wisdom, Tirana, Onufri, 2010

Proposta di rilettura delle pitture di Paolo Veronese in San Sebastiano a Venezia: Scanderbeg, Miles Cristi, e la Chiesa di Albania, in «Ateneo Veneto», CXC VIII, terza serie 10/II (2011), pp. 7-30

Albania ritrovata. Presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Cinquecento veneto. Shqipëria e rigjetur zbulim gjurmësh shqiptare në kulturën dhe artin e venetos në shk. XVI, Tirana, Onufri, 2012. Traduzione in albanese di Pellumb Xhufi. Redazione di Anila Omari

Profilo di Giuseppe Valentini S. J., in *Centenario dell'indipendenza dell'Albania 1912-2012. L'influenza delle relazioni con l'Italia sulla nascita della coscienza nazionale albanese*, in <<Il Veltro>>, 3-6 anno LVI, maggio-dicembre 2012, pp. 203-215

Un monumento a Giorgio Castriota Scanderbeg nel 1465: l'edicola-ciborio di Mel. Ipotesi di lettura, in <<Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore>> n. 349 2012, pp. 87-106

Religiosi albanesi nelle terre della Serenissima tra Quattro e

Cinquecento: uno scenario di incredibile ampiezza, tra storia di chiese e storie di arte, in «Hylli i Dritës», 3-4, 2013, pp. 151-173

Venezia e Albania. Una storia di incontri e secolari legami (edizione italiano-inglese e italiano-albanese), Regione del Veneto, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2014

Ancora sul "Meshari" di Gjon Buzuku. Nuovi dati e nuovi scenari, in «Hylli i Dritës», n. 1-2, 2015, pp. 43-66

La chiesa di San Sebastiano a Venezia, Paolo Veronese, le implicazioni albanesi: una storia tutta da riscrivere, in «Ateno Veneto», CC, terza serie 12/II (2013); alla stampa nel 2014

1474, l'epopea degli assediati: Scutari e Roncisvalle, Scutarini e Paladini di Carlo Magno, in *Edhe 100! Studime në nderim të Prof. Francesco Altimarit me rastin e 60-vjetorit të lindjes* (Studi in onore del Prof. Francesco Altimari in occasione del 60° compleanno), a cura di Bardhyl Demiraj, Matteo Mandalà, Shaban Sinani, Albpaper, Tiranë, 2015

La ricaduta del mito di Scanderbeg nel teatro veneziano del '700. Una commedia dell'Arte di grande successo e una tragedia data per perduta e ora ritrovata. Primi dati documentari, in «Studi goldoniani», XII. 4 N. S., 2015, pp. 123-147

Marino Barlezio tra Venezia Padova Vicenza. Paesaggi veneto-scutarini, in «Shejzat - Le Pleiadi», I, 2016

Salus Christianitatis Salus Patriae: frontiere di fede in Albania e interessi di politica veneziana. La vicenda di Pietro Bogdani, in *Atti del convegno internazionale di studi L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide*, Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015



3.1 LEGAMI



LA FAMIGLIA NELLA MIGRAZIONE, UNA DOPPIA MANCANZA

DIALOGO CON MARCO AIME

La seconda edizione della nostra rassegna, nel 2014, ha seguito il filo rosso delle connessioni che, nell'era della globalizzazione, vanno oltre i confini, a partire dal nucleo più intimo, la famiglia, per allargare lo sguardo alla società in evoluzione. L'antropologo Marco Aime, professore dell'Università di Genova, scrittore ed esperto dei Paesi dell'Africa occidentale, è intervenuto il 15 febbraio nel dibattito di approfondimento sull'idea di famiglia, sul senso dei legami e delle relazioni tra le persone, visti in particolare dalla prospettiva delle culture africane.

IL DIALOGO CREATIVO:

Sempre più spesso ci confrontiamo, soprattutto chi lavora nelle scuole, con la difficoltà di comunicare in modo efficace con le famiglie dei bambini e ragazzi di origine immigrata. Nel suo libro *Una bella differenza*, lei spiega ai più giovani, ma non solo, cos'è l'antropologia e affronta il tema delle differenze, appunto. Una di queste riguarda il concetto di famiglia, che è molto diverso a seconda delle culture di riferimento. Per esempio, un insegnante che ha a che fare con alunni di origine africana, potrebbe rimanere stupito e confuso dal lungo elenco di persone che ne compongono la famiglia, dove tutti sono "fratelli" e "sorelle". Cosa dobbiamo sapere dei rapporti, dei legami, delle relazioni all'interno di una struttura così diversa dalla famiglia come la intendiamo noi?

Faccio un passo indietro. A volte il problema sta prima di tutto nell'uso dei termini: siamo abituati a pronunciare la parola "famiglia" e pensarla come a quella nucleare occidentale, con padre, madre e pochi figli, sempre meno. Se pensiamo a quando alle elementari la maestra ci faceva fare il temino "Racconta la tua famiglia", noi parlavamo di papà, mamma ed eventualmente di fratelli e sorelle. Siamo stati abituati a pensare la famiglia così sin da piccoli. Anche i media tendono a definire questo tipo di famiglia nucleare come "naturale", ma bisogna sempre diffidare di quest'aggettivo. La famiglia non ha niente a che fare con la natura, è una creazione delle società umane. Nessun gatto ha mai avuto un cognato.

Tutte le società umane hanno creato forme diverse di famiglia e la nostra è solo una di queste, e sta cambiando, pensiamo che negli Stati Uniti il 50% dei bambini sotto i dieci anni vive con un solo genitore a causa delle separazioni. Anche quella che noi pensiamo essere la famiglia naturale, non è più così definita.

Nelle culture africane, invece, il termine "famiglia" va al di là del semplice nucleo composto da genitori e figli. Ciò che conta è la rete di relazioni: viene considerata parte della famiglia la persona con cui ci sono relazioni di tipo particolare, con maggiore importanza. In Mali ho visto tesi di laurea in cui i ringraziamenti erano lunghi tre, quattro pagine, perché si partiva dagli antenati. Ma rimanendo al presente, la rete di relazioni è molto più larga in Africa. Per certi versi, possiamo paragonarla alla nostra famiglia contadina, dove spesso due o tre generazioni convivevano nello stesso abitato e si instauravano relazioni più ampie, oltre a quelle tra genitori e figli, anche con i nonni, gli zii, i cugini.

Bisogna anche tenere conto che in alcune realtà africane, non tutte, esiste la poligamia e i rapporti di parentela sono diversi da quelli che conosciamo: si può essere figli dello stes-

so padre ma di madre diversa e il termine “fratello”, che per noi significa figlio di stessa madre e stesso padre, potrebbe significare solo figlio dello stesso padre. O ancora, in alcune lingue africane non esiste la parola “cugino”, perché quello che per noi è il cugino, per loro è fratello, perché ci crescono assieme, nello stesso cortile, nello stesso villaggio, ci giocano fin da piccoli. Magari è quello un po’ più grande che addirittura ti ha accudito quando eri bambino. Questa relazione è talmente intensa che è come quella tra fratelli. Non è casuale che nei movimenti di liberazione per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti degli anni Sessanta, tra neri si usasse proprio il termine “*brother*”, ripresa dal linguaggio africano. I neri erano una grande famiglia.

Insomma, è importante riflettere sul fatto che esistono tanti tipi di famiglia. In Africa questa è data dalla rete di relazioni che, vuoi per necessità, vuoi per tradizione o per cultura, è molto più larga di quella che noi estendiamo al solo nucleo familiare.

IL DIALOGO CREATIVO:

Come cambia questa famiglia nella migrazione? In particolare che cambiamenti hanno portato nei Paesi d’origine?

Le trasformazioni sono state di vario tipo. Come è sempre accaduto ovunque, in genere a emigrare è la parte giovane di una famiglia o di una comunità. Difficilmente migrano gli anziani, al massimo raggiungono i figli in un secondo momento. Il fatto che siano i giovani a emigrare crea una forte mancanza nelle comunità che rimangono, viene a mancare la parte più attiva, più forte e procreativa della società. È una condizione tipica di tutte le migrazioni, pensiamo ad esempio all’esodo dalle nostre vallate alpine, dove nelle borgate sono rimasti solo anziani. Questo può creare, soprattutto nell’Africa dei villaggi, veri e propri problemi di sopravvivenza. In società dove non

esistono quelli che noi potremmo chiamare gli ammortizzatori sociali, l'assistenza agli anziani è sempre stata fatta dai più giovani, dai figli, questo spiega per esempio anche l'alto tasso di fertilità delle famiglie africane. Ecco perché quando gli anziani rimangono senza il supporto dei giovani sono in difficoltà, tanto da causare la morte, in alcuni casi, per l'impossibilità a sopravvivere senza quell'assistenza.

IL DIALOGO CREATIVO:

E cosa accade, invece, nei Paesi di arrivo?

Spesso chi emigra si trova in un contesto in cui vengono a mancare i rapporti familiari, a volte sostituiti da altre reti di relazioni, di tipo associativo, legati al gruppo etnico o nazionale. Nascono parallelamente nuove forme di relazione a distanza con la famiglia d'origine, grazie alla tecnologia. L'accesso a Internet è sempre più facile, a volte ci si può parlare via Skype, mantenendo quindi persino un legame visivo con la comunità di origine, non solo immaginifico. Rimane poi un legame forte di tipo economico: chi è qui aiuta con le rimesse la famiglia. Ma nonostante questo è chiaro che viene a mancare, come per tutti gli emigrati, la parte affettiva che si ha quando si vive nella comunità: c'è un mutamento nelle comunità di origine e allo stesso tempo nei luoghi d'arrivo c'è bisogno di nuove forme di relazione.

IL DIALOGO CREATIVO:

Sì, in alcuni casi si creano comunità molto forti nei Paesi di arrivo, come accade a Pordenone per alcuni gruppi, e a volte si ha la sensazione che siano quasi dei mondi a parte. L'obiettivo della nostra rassegna è proprio cercare momenti di dialogo e confronto perché questi mondi trovino canali per comunicare...

La creazione di una comunità, qui, supplisce in qualche modo alla mancanza della famiglia. Se parliamo di Africa, chiunque ci sia stato, anche per soggiorni brevi, non può non aver notato che lì non si è mai soli. Può succedere di tutto, ma si è sempre circondati da parenti, amici, c'è una vita sociale molto più intensa di quella che conosciamo, una comunità più aperta. Se pensiamo alla nostra vita qui, siamo per lo più chiusi nelle nostre case, nelle auto, comunichiamo sempre più con il cellulare, ci incontriamo sempre meno. Ecco allora che l'immigrato africano, che sente la mancanza della socialità a cui è abituato, cercherà di trovare anche in Italia un surrogato in genere nelle relazioni tra "compaesani", come avviene per tutti i migranti d'altra parte. A volte nascono nuove forme di aggregazione, su base etnica, nazionale o religiosa. Per esempio, a Torino la comunità senegalese è unita attorno alla confraternita musulmana dei muridi, che funziona innanzitutto come riferimento per chi è appena arrivato. Qui si trova aiuto per inserirsi nel Paese, trovare lavoro, ma soprattutto si incontra una rete di solidarietà.

Purtroppo la nascita di queste comunità ha lati anche negativi, portando a volte anche a una chiusura nei confronti della comunità di accoglienza. Osservo però che la chiusura viene da parte nostra più che dagli stranieri.

Facendo un paragone tra l'immigrazione che oggi l'Italia conosce dall'esterno e quella che ha conosciuto internamente, dal Sud Italia al Nord, negli anni Sessanta e Settanta il fattore di integrazione è stato soprattutto il lavoro, in particolare nelle grandi città del Nord. Allora si dividevano gli stessi spazi di lavoro, ci si batteva per le stesse rivendicazioni salariali e per i diritti. Oggi è diverso, il lavoro è parcellizzato, frammentario, precario e spesso le occupazioni che riescono a ottenere gli stranieri non sono quelle degli italiani. Viene a mancare quel contatto sul posto di lavoro, una condizione comune che aiutava l'integrazione.

La distanza porta alla paura dello straniero, da parte di alcuni, ma credo che ciò sia frutto in primo luogo della politica italiana degli ultimi vent'anni, che ha la colpa pesantissima di aver lucrato su questa paura e di aver speculato sulla pelle degli stranieri solo per avere qualche voto in più, invece di lavorare per creare una cultura della convivenza, della condivisione.

Ma l'Italia dal basso è spesso migliore di quella che ci governa, anche in realtà del Nordest dove non te l'aspetteresti. Se questa socialità fosse stata supportata anche dall'alto, forse oggi discuteremmo di altri problemi.

BERLINO: SATELLITE ITALIA?

DIALOGO CON ANNA BUTTIGNOL

Con l'appuntamento dal titolo "Lettere ai genitori", il 28 febbraio 2015, abbiamo cercato di mettere a confronto esperienze diverse di lavoro con le famiglie immigrate, raccontando, assieme ad Anna Buttignol, quella berlinese dell'associazione *Arbeitskreis Neue Erziehung* (Ane), che significa "Gruppo di lavoro per una nuova educazione".

Nata in provincia di Pordenone, Anna Buttignol ha lavorato per tre anni e mezzo come psicologa e psicoterapeuta nel Consultorio familiare interculturale legato all'associazione Ane, nel quartiere di Kreuzberg, e si è occupata in particolare di tematiche quali la costruzione e negoziazione dell'identità all'interno di famiglie migranti e multilingui. Attualmente vive nella capitale tedesca e ha avviato un suo studio come psicoterapeuta.

IL DIALOGO CREATIVO:

Com'è iniziata l'esperienza lavorativa con l'associazione Ane a Berlino?

Prima che arrivassi io, nel 2012, il Consultorio familiare interculturale di Ane operava già in diverse lingue, oltre al tedesco: in turco, arabo, spagnolo e inglese, ma non in italiano. Intanto però cresceva a Berlino una nuova comunità italiana e la coordinatrice del Consultorio si rendeva conto dell'esigenza di offrire il servizio anche nella nostra lingua. Io poi ho operato spesso anche con famiglie miste e a volte era necessario poter comunicare con ciascun genitore nella sua lingua, soprattutto

in caso di separazione o di conflitto. Il mediatore, infatti, deve tendere il più possibile alla neutralità anche a partire da elementi concreti come quello linguistico.

I consultori familiari in Germania, infatti, offrono spesso servizi di mediazione familiare, oltre che di terapia di coppia e familiare. In Italia il concetto di consultorio è molto diverso, perché è legato soprattutto a ciò che ha a che fare con le sfere della sessualità, della maternità, della natalità. In Germania invece i consultori sono interpretati più come servizi dedicati alle famiglie, fornendo consulenze di tipo socio-psicologico e pedagogico.

Va ricordato anche che l'associazione Ane è nata dalle ceneri del Nazismo, partendo dall'idea che la democrazia inizia in famiglia, da come un genitore reagisce al pianto di un figlio piccolo, lo accompagna nel percorso scolastico o come stabilisce le regole in casa. I valori democratici si vivono, si respirano in famiglia, prima di essere detti. C'è quindi un'attenzione alle diverse fasi della crescita dei figli, non ci si focalizza solo sul momento della nascita.

IL DIALOGO CREATIVO:

È interessante che anche nella comunità italiana di Berlino di nuova emigrazione si presentino problemi legati all'integrazione, come può accadere a molte famiglie immigrate in Italia...

Nell'immaginario collettivo degli italiani in Italia, la comunità dei connazionali a Berlino si pensa composta da artisti, musicisti, professionisti, per lo più giovani in cerca di fortuna, senza le problematiche dell'immigrato. Ci sono invece persone di tutti i tipi e moltissimi sono qui con la famiglia e devono affrontare soprattutto le difficoltà dell'integrazione a scuola, devono imparare a comunicare con le istituzioni tedesche. C'è

chi è arrivato dopo lunghi periodi di disoccupazione in Italia, o chi non fa lavori particolarmente interessanti o qualificati e ha deciso di trasferirsi in Germania soprattutto perché pensa che qui potrà offrire maggiori opportunità ai propri figli.

Le maggiori difficoltà che incontrano i genitori italiani sono legate al doversi relazionare con il sistema scolastico tedesco, molto diverso dal nostro. Sin dall'asilo, in Germania i genitori vengono chiamati a partecipare attivamente alla vita scolastica, per esempio cucinando e partecipando alla manutenzione delle strutture, oppure offrendo le proprie competenze nell'organizzare laboratori dedicati ai bambini e ai ragazzi. Queste richieste sono vissute spesso molto male dalle famiglie italiane, che talvolta non le comprendono nemmeno, perché magari, appena arrivati, la conoscenza del tedesco è ancora scarsa e tutto sembra più minaccioso.

Ho assistito anche a situazioni particolarmente esasperanti: quando un bambino arriva a scuola a metà dell'anno scolastico, perché il genitore trova lavoro da un giorno all'altro e decide di emigrare all'improvviso, viene sradicato, si sente catapultato in una situazione totalmente estranea, difficile da affrontare. Le difficoltà linguistiche contribuiscono notevolmente all'esasperazione e dall'altro lato ci sono insegnanti che non sempre hanno gli strumenti per gestire l'accoglienza e l'inserimento in corso d'anno. La risposta dell'istituzione scolastica, quindi, può non essere adeguata e spesso accade che gli insegnanti mettano in allarme i genitori alludendo a problematiche dell'apprendimento e suggerendo di conseguenza l'intervento di specialisti vari, nel migliore dei casi logopedisti, per presunti problemi del linguaggio o psicologici. È successo spesso che il genitore, in questi casi, si sia rivolto a me ed è emerso il più delle volte che il minore aveva solo bisogno di tempo per adattarsi al nuovo contesto, si sentiva confuso e il suo rendimento scolastico ne risentiva.

Per quella che è stata la mia esperienza, è normale che nell'anno di arrivo in Germania si manifestino fatica e difficoltà di inserimento, ma il più delle volte poi si superano.

Il solo fatto però di alludere a problemi di apprendimento per i propri figli, induce uno stato d'ansia nei genitori, anche perché il sistema scolastico tedesco non prevede l'inserimento in classe con l'insegnante di sostegno come in Italia. Il mio ruolo, spesso, è stato quello di tranquillizzare questi genitori e di capire con loro come l'intero nucleo familiare potesse ritrovare un nuovo equilibrio.

IL DIALOGO CREATIVO:

Si dice spesso che ad ambientarsi sono prima i figli che i genitori, è vero?

Mi sono capitati spesso casi di minori con un buon livello di integrazione, che però, nel comportamento, riportavano in qualche modo il disagio degli adulti di riferimento. Un genitore spaventato perché l'insegnante gli consiglia di rivolgersi a qualche centro specializzato in diagnosi sui disturbi del linguaggio, inizia a sentirsi inadeguato nei confronti del figlio, si sente in colpa per averlo sradicato dal suo contesto. Alcuni genitori, poi, fanno molta fatica ad adattarsi al nuovo contesto. Il cliché della mamma italiana che non impara il tedesco, è spaventatissima, non riesce a intessere relazioni sociali e sta quasi sempre sola perché il marito lavora dodici ore al giorno, purtroppo esiste. Magari però, invece di riconoscere che le difficoltà sono soprattutto sue, questa mamma le riversa sui figli, concentrandosi sui loro problemi, a volte esasperandoli e rendendo complicata l'integrazione di un minore che invece avrebbe tutte le carte in regola per farcela. Il mio ruolo di psicologa nel consultorio consisteva proprio nel far emergere le reali difficoltà per un inserimento più sereno.

IL DIALOGO CREATIVO:

Come si vive la comunità italiana a Berlino?

La realtà di questa città è molto particolare, non pone gli stessi problemi che si presentano per chi si deve inserire in un contesto culturale più “tedesco”. Berlino è una metropoli dove, volendo, si può vivere anche senza conoscere la lingua tedesca. Certo, questo è vero più per i single, giovani, in cerca di avventura, che magari si fermano un paio d’anni, o per l’informatico che lavora in una start up con un ottimo stipendio e, volendo, nessun legame con la città. A Berlino poi ci sono scuole bilingui italiano-tedesco, spagnolo-tedesco, inglese-tedesco e molto altro ancora. La presenza di molte comunità di migranti sul territorio, alcune più permeabili di altre, dà vita a un contesto pluriculturale in continua mutazione. Ma anche all’interno della comunità italiana si può scegliere di vivere come se si fosse in Italia. I dati ufficiali parlano di circa venticinquemila persone, ma sicuramente siamo molti di più perché tanti sono i connazionali non registrati, che risultano ancora residenti in Italia. Con un numero così elevato di persone, è chiaro che anche l’offerta culturale è ricchissima. A Berlino puoi andare al cinema a vedere l’ultimo film di Sorrentino, in libreria a prendere l’ultimo libro della Murgia o a un concerto dei Verdena. Ci sono locali gestiti da italiani, dove incontri solo italiani, pizzerie dove mangi un’ottima pizza napoletana. Puoi prendere un volo Ryanair e tornare “a casa” in meno di due ore. Questo permette certamente di mantenere il contatto con le proprie radici, ma il rischio è di rinchiudersi in un ghetto e forse di perdere qualche occasione.

Se invece vuoi farti “contaminare” e inizi a interrogarti sulla tua identità, le possibilità di arricchimento e scoperta sono molte, ma al contempo questo processo di apertura può creare un certo spaesamento. Berlino è una città caratterizzata da

un'incredibile apertura mentale, in cui è difficile sentirsi sottoposti ad alcun tipo di giudizio morale. Apre a 360 gradi gli orizzonti, ma toglie anche molte certezze.

IL DIALOGO CREATIVO:

E nel rapporto con i figli, come si riflette questa scelta di vivere o meno dentro la comunità?

Penso che sia molto soggettivo: ci sono persone che hanno un forte bisogno di mantenere un collegamento con le proprie radici e questo in generale è positivo. Non significa dover tornare continuamente in Italia, ma riconoscere se stessi, la propria origine e cercare di trasmetterla anche ai figli. Chi fugge, o è fuggito, invece, tende a farsi completamente assimilare, cerca di cancellare il passato, si aggrappa alla sua nuova identità e, quando diventa genitore, spesso fa fatica. In generale, è importante che il genitore parli la propria lingua madre con i figli e a Berlino succede nella gran parte dei casi, con alcune eccezioni, perché dipende da come è vissuta la migrazione. Gli insegnanti tedeschi danno per scontato che a casa si parli la propria lingua madre, è visto come una ricchezza. Poi però si aspettano che a scuola si parli un buon livello di tedesco.

Personalmente, penso che sia importantissimo che un genitore parli la propria lingua madre con i figli, in quanto permette di esprimere aspetti della propria persona e della propria emotività in modo più fluido e profondo, e dà inoltre la possibilità ai figli di essere bilingui o trilingui fin dall'infanzia. Una caratteristica sempre più diffusa nella popolazione berlinese, in cui i confini tra le appartenenze, le lingue e le culture si mescolano e si sfumano... sulle ceneri di un muro di cui oggi si parla solo nei musei.

CAPIRE LE COMUNITÀ CINESI IN ITALIA

DI ZI LIN LUCAYOU

Nel 2008 stavo completando la mia tesi di laurea in psicologia. Il mio relatore mi passò un curioso annuncio di lavoro: si cercavano persone che conoscessero il cinese per una mansione di cui non avevo mai sentito parlare, la mediazione culturale. È lì che ho cominciato a occuparmi di sociale e immigrazione, lavorando nei diversi setting nella mediazione culturale sia a Padova che Venezia, dagli inserimenti scolastici di neo arrivati, alle consulenze per i servizi sociali o delle Asl. Infine mi sono occupato per le Politiche sociali del Comune di Venezia di progetti di cittadinanza attiva sul territorio per cittadini stranieri, alternando l'attività di psicoterapeuta con pazienti stranieri. Negli ultimi otto anni ho avuto così la fortuna di lavorare con i migranti, specialmente di origine cinese, in diversi settori del sociale.

Una delle principali criticità quando parliamo di questo ambito operativo è la difficoltà proprio nell'aggancio iniziale, sia che si parli di accesso ai servizi, sia che si intenda l'alleanza terapeutica.

Nello specifico dei cinesi si potrebbe dire che nemmeno accedono ai servizi socio-sanitari, e quando lo fanno si ha sempre l'impressione che il percorso durerà poco. Parlando con un'operatrice di Emergency Italia, ho scoperto che su centinaia di cartelle da loro aperte negli anni di attività presso l'ambulatorio di Marghera, ve n'erano solo tre di cittadini cinesi, in netta antitesi con la loro distribuzione demografica sul territorio.

Il parere mio e di molti colleghi con cui ho collaborato è che spesso i percorsi con i migranti, rispetto a quelli con gli

italiani, siano a maggior rischio di *drop out*, e che la difficoltà nell'aiutarli sia particolarmente alta durante i primi incontri. Purtroppo, senza un buon aggancio, perfino l'interrogarsi su quali tecniche o quali approcci siano più efficaci può svuotarsi di senso. La domanda che sorge quindi è: in che modo facilitare l'avvio quando operiamo nel sociale con i cittadini cinesi?

Non è mia intenzione presentare una guida esaustiva su tale argomento, ma semplicemente vorrei riportare alcune considerazioni che partono dalla pratica e dall'operatività, e che mi sono utili quando mi muovo come psicoterapeuta o mediatore culturale.

Tuttavia, nessun *modus operandi* può essere efficace senza un *modus cogitandi*, ovvero una teoria di riferimento. Anticipo sin da ora che il modello da me utilizzato è la *Gestalt Therapy* (GT)², un approccio che ho trovato particolarmente utile per lavorare in ambito interculturale³, indipendentemente dal ruolo svolto o dal tipo di mansione, clinica o sociale che sia⁴.

Specifico infine che in questa sede userò l'etichetta generica "operatore interculturale" per indicare un insieme di professioni, con titoli e formazione diverse, ma accomunate dall'obiettivo lavorativo di curare in maniera specifica l'aspetto interculturale di un ente o servizio; fanno parte di questa categoria i mediatori culturali, i facilitatori, gli insegnanti responsabili ufficialmente o officiosamente dell'integrazione di studenti stranieri, e qualsiasi figura a cui viene riconosciuta

2 Cfr per maggiori informazioni sulla Gestalt Therapy si consiglia F. Perls, R. Hefferline, P. Goodman (1971) (ed.or. 1951), *Teoria e pratica della Terapia della Gestalt*, Astrolabio, Roma.

3 Cfr S. Gaffney (2006), *Gestalt with groups: a cross cultural perspective*, Gestalt Review, 10, 205-219.

4 Cfr sulla PdG in ambito interculturale si consiglia M.I. Reck (2009), *The Gestalt of multiculturalism: an analysis of Gestalt Therapy Theory in light of ethnic diversity with a focus on organismic self-Regulation*, Doctoral dissertation, Pacific University.

in sede operativa una mansione su temi di intercultura. Tale mancanza di distinzione di certo non può dirsi scientifica, ma rispecchia di fatto la situazione operativa italiana.

L'immigrazione cinese in Italia

Per capire meglio come lavorare con la cittadinanza cinese può essere utile accennare al motivo che spinge questa popolazione ad arrivare in Italia.

Carchedi⁵ vede nelle due sanatorie del 1986 e del 1990 il momento storico in cui i cinesi diventano un fenomeno di forte visibilità in Italia, mentre prima degli anni Ottanta assistiamo solo a gruppi ristretti. I principali insediamenti sono stati Milano, Roma e Prato, mentre tra le attività principali abbiamo la ristorazione, l'industria tessile, il commercio di merci all'ingrosso e la lavorazione di pelli. I residenti cinesi in Italia non sono rappresentativi dei loro connazionali rimasti in patria, ma vengono, nella maggior parte dei casi, da una provincia meridionale chiamata Zhejiang⁶.

Il sociologo Li spiega che il motivo dei flussi migratori da questa regione non risiede nella povertà o in motivazioni politiche, poiché chi emigra possiede già un lavoro, spesso più che sufficiente per il proprio sostentamento⁷. Piuttosto è il mito dell'Europa come luogo in cui arricchirsi velocemente, a patto di lavorare sodo, che spinge i cinesi dello Zhejiang ad affrontare il viaggio; e il rimpatrio di connazionali che hanno

5 F. Carchedi (1994), *La presenza cinese in Italia. Direzionalità dei flussi, dimensione del fenomeno e caratteristiche strutturali*, in G. Campani, F. Carchedi e A. Tassinari (a cura di) *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

6 D. Cologna (2002), *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Franco Angeli, Milano.

7 Q. Li (1999), *Tripart Social Structure: Study of Peasant Migrants in Urban China*, Renmin University Press, Beijing.

avuto fortuna all'estero è un potentissimo rinforzo a questa credenza sociale. Molti cinesi giunti nel nostro Paese sono quindi disposti a lavorare in condizioni estreme, per poi tornare in patria con la somma di denaro più alta possibile:

«Il salario era basso ed ero costretto a stare nascosto in cucina a lavorare costantemente, non distinguevo il giorno dalla notte. Non spendevo nemmeno un centesimo, in otto anni non ho mai comprato un paio di calzini (...) la gente vede solo che io mi diverto tutti giorni, dice che sono fortunato perché ho fatto fortuna in Europa, ma non sanno come li ho passati quegli otto anni!» (Anonimo - Li).

Interviste come questa sono in armonia con l'immaginario dei cinesi in Italia: scarso numero di anziani o decessi in Italia (dovuto al ritorno in Cina), lavoro anteposto alla qualità di vita propria e dei figli, alto numero di imprenditori (l'Istat segnala che nel 2010 un cinese su cinque in Italia era imprenditore)⁸. Vi è quasi una prigionia lavorativa autoinflitta che secondo Zhang⁹ è difficile da comprendere se non si considera che la riuscita del progetto migratorio non è una questione personale, bensì familiare: il lavoratore cinese è caricato di forti aspettative di ascesa economica da parte dell'intera famiglia, sia che essa si trovi in patria o in Italia. Come si può facilmente intuire, questo stile di vita può diventare problematico a livello psicologico in molti casi, sebbene lo scarso accesso ai servizi socio-sanitari da parte dei cinesi in Italia non permetta l'emersione di questi fenomeni.

8 Istat (2011), *Dossier Statistico*.

9 C.N. Zhang (2013), *Seconda generazione cinese in Italia, il caso a Padova*, Tesi di laurea magistrale in Lingue, culture e società dell'Asia e dell'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari.

Il campo terzo

Secondo le teorie post-umanistiche¹⁰ gli esseri umani producono di continuo strumenti materiali (ad esempio gli utensili) o immateriali (come il linguaggio) per interagire con l'ambiente. L'insieme di questi strumenti crea la cultura, la quale ha funzione di prolungamento dell'essere umano, un appendice in continua evoluzione.

Appena un gruppo umano incontra l'ambiente quindi, ha inizio la germinazione di una cultura attorno agli uomini, e ne sono esempio i campi, le città, gli strumenti da lavoro; similmente comincia una germinazione di cultura interna al gruppo di uomini, fatta di rituali, arti, memorie, leggi. La cultura ha capacità di produzione e riproduzione, e i nuovi nati nascono in un ambiente che per loro è naturale, ma in realtà è un artefatto frutto del lavoro di varie generazioni¹¹.

La considerazione personale che pongo è la seguente: se è vero che l'interazione individuo-ambiente produce inevitabilmente la propria cultura e che i fenomeni, tra cui disagio e cura, sono generati da essa, è davvero utile accostare i migranti e fenomeni a loro connessi ai loro connazionali in patria? Una comunità cinese in Cina e una comunità cinese in Italia non condividono lo stesso ambiente, motivo per cui la cultura, prodotta dall'interazione individuo-ambiente, dovrebbe essere diversa. E se la cultura prodotta è diversa, lo sono anche gli elementi interni ad essa, quali i disagi psichici o le modalità di cura o interventi che possono funzionare o meno, che si discosteranno per definizione.

¹⁰ Cfr per maggiori informazioni sul concetto di post-umanesimo si consiglia R. Marchesini (2002), *Post-Human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino.

¹¹ Cfr P. Coppo (2003), *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria*, Bollati-Boringhieri, Torino, 116-122.

Questa posizione trova riscontro nella letteratura. Giraud¹², parlando dei gruppi maghrebini in Italia o dei movimenti *black* in Gran Bretagna preferisce parlare di culture terze che sono distanti per connotati sia dal Paese di origine della migrazione, sia dal Paese ospitante; queste culture terze sarebbero caratterizzate da *métissage*, da reinterpretazioni di elementi culturali in altra chiave, nonché da forme strategiche di resistenza identitaria tipici di gruppi minoritari e esclusi dalla società. Similmente Rastrelli¹³ sostiene come alcuni fenomeni della diaspora cinese in Italia non vadano letti con un paradigma etnico, bensì situazionista; ciò vuol dire non chiedersi tanto come funziona la società cinese, ma considerare le dinamiche inedite che avvengono quando i due mondi, cinese e italiano, cominciano a interagire.

In realtà il mio propendere per questa posizione non nasce tanto da ricerche bibliografiche, piuttosto da vari episodi nella mia pratica lavorativa che mi stanno convincendo sempre più su come convenga, nella clinica e nel sociale, considerare i cinesi in Italia come un campo terzo rispetto ai cinesi in Cina o gli italiani in Italia. Nel mio lavoro con i migranti mi viene spesso chiesto se alcuni fenomeni sono esemplificativi dello scontro tra tradizione cinese e funzionamento italiano, o se alcuni comportamenti sono dovuti alla mentalità cinese. Personalmente ritengo che si proceda meglio a livello pratico se pensiamo che lo straniero arrivato in Italia produca inconsapevolmente una cultura terza, un campo ibrido tra la cultura della patria e quella del Paese ospitante, ed è nel campo terzo che gli operatori del sociale e sanitario possono incontrarlo davvero. L'incontro non avviene tanto nell'avvicinarsi alla

12 M. Giraud (1995), *Assimilazione, pluralismo, "doppia cultura": l'etnicità in questione*, in R. Gallissot, A. Rivera (a cura di), *Pluralismo culturale in Europa*, Edizioni Dedalo, Bari.

13 A. Caccagno, A. Salvati, R. Rastrelli (2008), *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese*, Carrocci editore, Roma.

mentalità di origine o nell'avvicinare lo straniero alla *Weltanschauung* dell'operatore, ma nella capacità di entrare nel campo terzo che il migrante sta costruendo. L'integrazione, d'altronde, non è abbandonare la propria cultura per un'altra, né sottometterne una diversa con la propria, ma è creare una nuova cultura con risorse, esigenze e bisogni nuovi.

Lo sfondo in *Gestalt Therapy*

Prima di passare ad alcuni esempi operativi del mio modo di lavorare con le comunità cinesi, è necessario che illustri almeno il concetto di sfondo in GT.

Quando un'immagine è composta da due aree distinte, una di esse viene percepita visivamente come "figura" principale, anteposta all'altra percepita come "sfondo". La figura necessita di uno sfondo che la definisca e la delimiti, ma è possibile anche alternare i ruoli, in quanto l'area sfondo può diventare area figura non appena spostiamo la nostra attenzione; non possono però essere presenti entrambe simultaneamente nella nostra percezione. L'esempio più celebre di questo processo è la famosa coppa o colonna bianca anteposta ai due profili in nero di Rubin: o vediamo la colonna o i profili, ma non entrambi¹⁴.

Allo stesso modo la GT ritiene che, non solo la percezione, ma tutto il nostro modo di fare esperienza nel mondo sia fondato sulla dinamica figura-sfondo. Quando l'organismo percepisce un bisogno, la soddisfazione di questo diventa "figura" perché in primo piano come urgenza, mentre tutto ciò che non ottiene attenzione scivola nello "sfondo"¹⁵.

Sarebbe limitativo pensare che lo sfondo sia solo l'informa-

14 D. Atkinson, E.R. Hilgard (2003), *Introduzione alla psicologia*, Piccin, Padova, 177-178.

15 T. Faraci (1991), *Psicologia della Gestalt e Psicoterapia della Gestalt: un rapporto difficile*, in «Quaderni di Gestalt», VII, 12, 55-57.

zione scarto dell'attenzione umana: esso infatti è anche il dato implicito, scontato, che sorregge e permette la concentrazione sull'esplicito, fornendogli senso logico.

Si prenda un semplice esempio: quando ammiriamo la pelle abbronzata di una persona ci soffermiamo sull'esplicita bellezza della carnagione (figura), dando per scontato un canone di bellezza non universale per cui abbronzato è meglio che pallido (sfondo). L'importanza dello sfondo è dato dal semplice fatto per cui prendendo un altro canone di bellezza, ad esempio quello asiatico, si noterà che la pelle abbronzata (figura) viene percepita meno bella, poiché in Asia si valorizza la carnagione candida.

Lo sfondo, o *ground*, col suo essere implicito, ha la funzione di sostenere il nostro esperire nel mondo: sarebbe abbastanza complicato scrivere un articolo se non si potesse dar per scontato la solidità della sedia su cui ci appoggiamo.

Va sottolineata la natura evolutiva di questo concetto: esso non è dato una volta per sempre, ma si arricchisce di ogni sapere assimilato e ormai scontato, dal saper guidare alle azioni automatiche svolte come genitori. Lo sfondo allora non va inteso come un elemento statico e innato, ma è in evoluzione, dinamico e stratificato nella sua complessità e varietà¹⁶.

Sfondo e cultura

Gli esempi appena citati sono banali, ma cosa succede quando parliamo di figure meno frivole?

Una professoressa sgrida l'alunno cinese da poco in Italia perché non è preparato per la lezione di geografia, ma decide

16 M. Gecele (2014), Intersezioni. La terapia della Gestalt incontra l'etnopsichiatria, in «GTK Rivista di Psicoterapia», 5, 35-67.

di fargli un'ultima domanda sull'argomento; la risposta del bambino è il silenzio e un'alzata di spalle. La docente s'infuria ancora di più per il gesto evidentemente irrispettoso.

La figura è il gesto, lo sfondo però è ciò che fornisce senso alla figura. Lo sfondo della professoressa è chiaramente la cultura italiana, che legge il comportamento come “non m'importa”. Lo sfondo dell'alunno è la cultura cinese, per la quale alzare le spalle significa “non conosco la risposta” e nulla più.

Sebbene la nostra attenzione si focalizzi sulla figura, è lo sfondo che le conferisce senso, e dare per scontato che l'altro abbia il mio stesso sfondo può portare a fraintendimenti spiacevoli di *lost in translation*.

Il contesto socio-culturale, biologico e fisico, l'insieme di valori dati per scontati quando facciamo esperienza, sono elementi associati al punto da essere impliciti e vanno a costituire uno sfondo che ci aiuta e ci sorregge nelle nostre interazioni quotidiane. Essere nel nostro Paese di origine, esprimerci con la nostra lingua e con persone che condividono la nostra cultura, “giocare in casa”, sono elementi dello sfondo su cui poggia la nostra esperienza e che ci dà sicurezza: è il *ground* della patria.

Facciamo esperienza di cosa vuol dire perdere questo *ground* quando andiamo in vacanza in Paesi esotici e lontani dalla nostra quotidianità. I fraintendimenti, i dubbi, la fatica e lo stress del non capire e del dover misurare parole e azioni rispecchiano il dispendio di energia che dobbiamo fare quando una figura non poggia su uno sfondo sicuro. Gli studenti stranieri neo arrivati, come l'alunno che alza le spalle, risentono proprio di questa fatica nel loro primo periodo di scuola italiana, una difficoltà che va ben oltre la barriera linguistica e che va a inficiare la capacità di apprendimento.

Sfondo e immigrazione

Quanto precisato finora assume importanza centrale quando operiamo nel settore dell'intercultura.

Come già anticipato, ritengo che nel caso dell'immigrazione, il contesto-sfondo che fornisce senso ai fenomeni correlati non sia la cultura ospitante né quella migrante, bensì quella determinata cultura migrante in quel determinato Paese ospitante. Il mio suggerimento è di uscire dalla dicotomia dello scontro di culture e ipotizzare piuttosto che nel momento in cui un migrante tocca suolo straniero, si generi una nuova cultura con elementi specifici e inediti. Si prenda un caso esemplificativo:

Sara è una bambina cinese di 12 anni, da pochi mesi in Italia. I genitori vivono e lavorano a Prato, ma hanno deciso che Sara crescerà a Venezia con alcuni loro amici. Sara vedrà i suoi genitori una volta al mese, ma in compenso potrà crescere e integrarsi a Venezia: i suoi genitori infatti sanno che rimanere a Prato significa vivere dentro la comunità cinese e non imparare mai l'italiano, mentre Venezia è la città giusta per integrarsi velocemente. Ovviamente il loro lavoro non permette il trasferimento di tutto il nucleo familiare. Io vengo chiamato per curare l'inserimento scolastico di Sara e per spiegare la situazione ai professori, i quali mi chiedono se questa situazione è normale per la cultura cinese.

Davanti a situazioni così insolite il primo pensiero è che si tratti di diversità culturale. Molti operatori del sociale sanno infatti che la puericultura cinese, rispetto a quella italiana, è più indirizzata verso l'autonomia precoce dei figli e a figure genitoriali meno accudenti. Lo sfondo che ci permette di comprendere questo episodio è quindi la cultura cinese? O forse è la cultura cinese migrante?

Vi è una profonda differenza: la cultura cinese accetta che genitori vivano lontani dai figli per lavoro, ma solo se affidati ad altri famigliari o a istituzioni locali. Inoltre tale scelta drastica è presa solo se non vi è la possibilità, economica o logistica, di vivere insieme come nucleo familiare.

Nel caso sopra citato invece la possibilità c'è ma viene operata una scelta ponderata per favorire l'integrazione nel nuovo Paese. Inutile dire che un cinese in Cina, ovvero un reale detentore della cultura cinese, non dovrà mai affrontare una situazione simile, e nemmeno un italiano in Italia.

A ulteriore sostegno del ragionamento, si consideri come i cinesi vivono la socialità in Italia. Spesso questo tipo di migranti nel nostro Paese ambisce a un aumento rapido del capitale monetario allo scopo di tornare in patria da benestante¹⁷. Sebbene a volte l'obiettivo migratorio poi cambi, questo fa sì che nel primo periodo socializzare, vivere la città nuova, costruirsi una vita oltre il lavoro, vengano considerati aspetti inutili, se non addirittura dannosi nei confronti del proprio obiettivo. Sarebbe errato a questo punto pensare che i cinesi per cultura non diano importanza al tempo libero o allo svago, tanto è vero che spesso gli immigrati rimpiangono proprio gli aspetti sociali o le possibilità di ritrovarsi e divertirsi in patria, sebbene vi siano molte occasioni e molti connazionali pure in Italia. Sembra quindi che lo svago venga concepito unicamente come possibilità sensata in Cina e non in Italia, e questo *modus cogitandi* non appartiene a nessun altro se non al cinese immigrato.

Questo nuovo sistema culturale ha di fatto valori, priorità e bisogni specifici. Il peso dell'integrazione, ad esempio, sia che la si scelga e sia che la si eviti, tocca molto meno un cinese in Cina, o un italiano in Italia, rispetto a quanto può condizionare

17 C.N. Zhang (2013) *Seconda generazione cinese in Italia, il caso a Padova*, Tesi di laurea magistrale in Lingue, culture e società dell'Asia e dell'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari.

un cinese in Italia: lo scarso accesso ai servizi ospedalieri, la violazione di molte regole civili, lo spostamento frequente dei figli dall'Europa all'Asia, perfino la scelta della carriera professionale sono spesso riconducibili a integrazioni fallaci o meno.

Leggere i fenomeni migratori solo in base alla cultura di appartenenza restituisce un senso di parziale chiarezza. Ritengo che sia in questa chiarezza parziale che rischiamo di perdere il contatto con il migrante, che si tratti di terapia o di aggancio ai servizi. In accordo con i principi della Gestalt, una figura in un altro sfondo crea un campo totalmente nuovo, che a sua volta ridefinisce figura e sfondo in un rapporto evolutivo e dinamico.

Poiché il cittadino straniero in Italia non risponde a una logica di cultura della madrepatria, l'incontro non necessita in senso stretto la conoscenza di quella cultura, ma il contatto e l'alleanza si baseranno su quanto riusciremo a spostare il focus dalla figura allo sfondo.

Tornando all'esempio di prima: nel momento in cui non ci stiamo più focalizzando sul gesto, ma sulle differenze culturali sostenute dal gesto ambiguo, la figura è finita nello sfondo e lo sfondo ha preso figura; soffermandoci sullo sfondo vedremo allora la difficoltà del migrante nel capire l'ambiente e la nostra nel capire lui. Solo allora può avere luogo il contatto pieno con la persona.

Arrivati a questo punto posso portare alcuni esempi di lavoro affinché sia più chiaro come il concetto di campo terzo e di sfondo in GT possano declinarsi operativamente per abbassare la percentuale di *drop out* o fallimento relazionale all'inizio di un percorso. Tralasciando il setting della clinica, preferisco approfondire gli altri due ambiti in cui ho esperienza: la mediazione culturale e i progetti sul territorio.

Le mediazioni linguistico-culturali

Il primo ambito applicativo che vorrei illustrare è quello della mediazione linguistico-culturale, settore fondamentale se parliamo di intercultura poiché è quello che più frequentemente lavora con i migranti.

Vi sono moltissime situazioni diverse in cui si utilizza la mediazione¹⁸, il che rende complicato definire in modo universale le buone prassi. Possiamo dire però che nella maggior parte dei casi il mediatore viene chiamato per triangolare colloqui tra l'utente straniero e i numerosi servizi socio-sanitari o educativi, coprendo una casistica che va dalle visite nei reparti specialistici ospedalieri, agli inserimenti scolastici di studenti neo-arrivati. La funzione del mediatore culturale va ben oltre la semplice traduzione linguistica: è una figura che permette di chiarire ed evitare fraintendimenti culturali, che facilita il dialogo e l'incontro tra i bisogni di immigrati e istituzioni, ma soprattutto ha lo scopo di agganciare l'utenza di diversa cultura a un servizio socio-sanitario o educativo, favorendone il normale e corretto funzionamento.

Impasse come appello relazionale

Nel setting della mediazione linguistico-culturale capita spesso di trovarsi in situazioni di problematiche, di stallo o impasse, molto più frequentemente che nella clinica. Non è raro che l'utente straniero tenti di evitare la presa in carico da parte del servizio, o che non si presenti ai colloqui alludendo a motivazioni più o meno plausibili, o che arrivi a cambiare città quando sente di essersi rovinato troppo l'immagine sociale in

18 Cfr per una panoramica esaustiva sulla mediazione interlinguistica e interculturale si consiglia L. Luatti (2011), *Mediatori atleti dell'incontro*, Vannini, Gussago.

un posto. Alcune volte questi incidenti di percorso sono dovuti a fraintendimenti, ma spesso vi è semplicemente un'apparente inconciliabilità di bisogni tra utente straniero e servizio.

Una prima spiegazione di questa difficoltà va ricercata nel fatto che le mediazioni sono, nella quasi totalità dei casi, decise dai servizi socio-sanitari ed educativi senza un consulto o una reale approvazione da parte del soggetto, una sorta di sostegno obbligato. Nella maggior parte dei casi l'utente scopre solo in sede di colloquio che vi sarà un mediatore linguistico-culturale, e non sempre ciò è motivo di sollievo.

Vengo chiamato per una mediazione al carcere femminile. Appena la detenuta cinese entra nell'ufficio dell'educatrice, rimane gelata e intimorita dalla mia presenza non preannunciata. Mi chiede da che zona della Cina vengo e le rispondo Taiwan. Solo allora la signora si rilassa e si mostra disponibile a parlarmi: in seguito emergerà che il crimine a lei imputato coinvolge un cinese del nord, motivo per cui la donna ha una forte diffidenza e rancore per chiunque sia emigrato in Italia da quella zona.

Un secondo elemento di criticità è che la mediazione culturale prevede molteplici attori in campo, tutti con esigenze diverse e non sempre facilmente compatibili. Può capitare che il mediatore si trovi in colloqui in cui deve trovare un compromesso tra neuropsichiatra infantile, bambino e genitori stranieri; e magari nel medesimo caso i servizi sociali si rifiutano di vedere una patologia nel bambino mentre la scuola ha un'idea opposta.

A questa considerazione va aggiunto che non sempre è chiaro il ruolo del mediatore agli attori in campo: a seconda dei casi viene scambiato per l'insegnante di sostegno per stranieri, un traduttore, un portavoce e rappresentante della comunità

straniera con cui potersi sfogare, una persona a cui delegare certe comunicazioni scomode da riferire allo straniero, una spia della comunità straniero o del servizio.

Queste difficoltà di campo fanno sì che l'impasse diventi quasi una costante nella mediazione linguistico culturale. Complica ulteriormente la situazione il fatto che il mediatore non sia parte del servizio, ma dipendente da cooperative terze, motivo per cui a volte non può contare sul sostegno di un'equipe, ma diventa a discrezione dei servizi collaborare in maniera più o meno partecipata e democratica. Vi sono molti casi in cui la mediazione è un semplice supporto tecnico e molti meno in cui un'equipe collabora in maniera democratica e paritaria col mediatore.

Seguendo però l'ottica della GT, l'impasse durante un colloquio non va letta come una falla del sistema o un incidente di percorso, ma oserei dire che la mediazione culturale entra nel pieno del proprio lavoro quando si arriva all'impasse. È nell'impasse che lo straniero sta portando il proprio sé a contatto con l'istituzione, ed è proprio nella difficoltà dell'incontro che il mediatore può giocare il suo ruolo unico e fondamentale.

Durante un colloquio scuola-famiglia gli insegnanti rimproverano con severità un padre, il signor Hu, per come sia negligente in alcune mansioni genitoriali: mancato ritiro pagelle, figlio vestito eccessivamente o con abiti sporchi, assenteismo alle convocazioni scolastiche. Il signore, dopo aver incassato passivamente le accuse fondate, mi si rivolge con un misto di tristezza e frustrazione, sostenendo: «Mi chiedono cose impossibili! Io ho il lavoro, non posso lasciarlo per stare con mio figlio! Non sono come gli italiani che finiscono alle 5 e vanno a casa tranquilli, non funziona così per noi!»¹⁹.

Il signor Hu è pienamente consapevole del fatto che il bambino abbia bisogno di essere seguito di più e che lui sia "colpevole

19 Traduzione dell'autore.

e mancante" come genitore. Ciò però non risolve il problema di negligenze riportate dalle insegnanti e anzi spinge il padre verso una chiusura. L'incontro si sta avviando verso l'impasse. La scuola ha tentato inutilmente per diversi mesi di ottenere un colloquio con il padre ed è molto preoccupata per il benessere del bambino; questi elementi fanno sì che ci sia molta rivendicazione da parte delle maestre, le quali sentono il rischio che il padre minimizzi la situazione. D'altra parte per il padre fatica a comprendere il senso del colloquio, i discorsi fatti gli sembrano solo chiacchiere che non tengono conto della sua difficoltà.

In questo caso, se l'obiettivo degli insegnanti è coinvolgere il padre più che spaventarlo sulle possibili ripercussioni, un primo sostegno alla relazione scuola-famiglia è riconoscere la fatica del signor Hu nel tenere in equilibrio due ruoli: l'essere *caregiver* e l'essere un lavoratore immigrato. Diventa fondamentale quindi riconoscere la sua fatica, ma senza dimenticare che alcuni risultati, seppur minimizzati dagli insegnanti, sono stati ottenuti: il bambino è sereno a scuola e non ha mai fatto assenze, le rate scolastiche sono state pagate, i materiali scolastici sono stati comprati, e non ultimo, il signor Hu si è presentato all'incontro, dimostrando di aver capito che è importante il confronto.

Una lettura gestaltica dell'impasse nel setting della mediazione getta le basi per una prima alleanza con il padre, permettendo in seguito di capire veramente come egli abbia voglia, ma faccia difficoltà, ad essere un genitore più presente. Ed è proprio su questa difficoltà che i servizi possono incontrarlo chiedendosi: cosa posso fare come passo nella tua direzione? Che aiuto posso darti?

Al momento del colloquio, il genitore non è solamente in difficoltà, ma è anche ferito nel suo ruolo: gli viene infatti mo-

strato un sintomo di malessere nel figlio che richiama la sua lacuna come padre. La fretta di comprendere la situazione e di aiutare tempestivamente il minore può portare alla colpevolizzazione del *caregiver*, rischiando così di allontanarlo da una vera collaborazione. Chiediamoci piuttosto in che modo il genitore ci sta portando la sua sofferenza e la sua ferita, e come accogliere questo vissuto nella relazione di aiuto, come starci. È molto importante interrogarsi su come dare il sostegno specifico al ruolo ferito di questi genitori, se vogliamo davvero lavorare con loro. Ritengo che questo punto sia essenziale per capire come agganciare madri e padri cinesi, da anni zoccolo duro dei servizi sociali.

L'attenzione allo sfondo

La figlia della signora Xiao, neo arrivata in Italia, si presenta allo sportello per l'orientamento scolastico del Comune di Venezia per iscriversi ad una scuola superiore. La ragazzina è confusa quando le viene spiegato che il percorso dopo le medie inferiori è estremamente vario, delicato e va ampiamente discusso anche in famiglia poiché è legato sia al tipo di futuro che vogliono avere in Italia, se mirano a un inserimento lavorativo precoce o meno. Date le informazioni di orientamento, si tenta di agganciare la madre della ragazza ma con molte difficoltà: la signora Xiao minimizza la situazione, non si esprime in merito a che strada la figlia deve prendere e alla richiesta dell'educatrice del servizio di un confronto, appare poco disposta a prendersi la responsabilità di riflettere insieme alla ragazza su quale scuola superiore scegliere, delegando al servizio questo compito.

L'attenzione allo sfondo ci rammenta come gli stili genitoriali non siano semplicemente diversi da cultura a cultura,

bensi mostrano una propria logica se, e solo se, ci troviamo in quel particolare contesto culturale. Nel sistema cinese, rispetto al quello italiano, l'istituzione scolastica ha un ruolo e potere decisionale maggiore in tema di educazione e orientamento degli studenti. L'atteggiamento di passività dei genitori cinesi, in tema di responsabilità verso la carriera scolastica dei figli e quando si tratta di concordare linee educative con gli insegnanti, in parte deriva dall'aver in mente un modello culturale nel quale è irrispettoso che il *caregiver* prenda posizione forte antepoendosi all'educatore. Tuttavia, in un'ottica di campo, ha senso che una madre faccia un passo indietro se, e solo se, la scuola ha il diritto e il potere per farne uno in avanti.

In Italia invece il modello scolastico prevede una cooperazione tra *caregiver* e docenti per costruire insieme la carriera scolastica del minore: si pensi ad esempio ai frequenti colloqui genitori-insegnanti o al fatto che un padre si senta autorizzato a discutere con un professore del carico dei compiti per casa.

Il rischio qui è che la questione diventi un braccio di ferro tra culture, nel quale lo straniero si sente obbligato a introiettare e piegarsi a una nuova norma o che la rigetti nella sua totalità in virtù di una fedeltà al proprio contesto di appartenenza.

La signora Xiao di fatto non capisce, minimizza la gravità del non esprimersi sulla scelta della scuola superiore della figlia, si rifiuta di liberarsi da una giornata lavorativa per un colloquio di orientamento. Quello che succede è che il senso dell'appello dei servizi non le arriva, manca il ground comune, lo sfondo di senso condiviso per poter impostare un lavoro di cooperazione tra genitori-servizi-scuola. E questo avviene perché alcune nozioni scontate per un italiano (una madre deve avere un'idea chiara sulla scuola migliore per la propria figlia) non lo sono per un cinese.

La costruzione di un ground di senso condiviso, primo pas-

so per agganciare la signora Xiao, parte allora dal far capire la differenza tra educazione scolastica italiana e cinese, ma anche la differenza tra un percorso scolastico di un italiano in Italia, di un cinese in Cina e di un cinese in Italia. Infatti i cinesi in Italia possono continuare a rimanere in terra straniera se, e solo se, hanno un permesso di soggiorno per lavoro o studi, il che vuol dire che una scelta scolastica vincolata a basso placement lavorativo e alta percentuale di bocciatura per un neo arrivato, quale un liceo classico, può decretare il rimpatrio forzato della figlia fra qualche anno per mancanza di documenti. Questo problema non esiste per i cinesi in Cina e non esiste per gli italiani in Italia, ma solo per gli stranieri in Italia, ed è uno dei motivi principali per cui un genitore straniero deve assumersi una nuova responsabilità maggiore su questo tema.

La costruzione del *ground* comune quindi non consiste nel far introiettare le regole italiane a un genitore cinese, ma nell'esplicitare una serie di impliciti scontati in modo che vengano condivisi da migrante e istituzione, creando una rete di senso. Sarà questo nuovo sfondo che farà emergere la figura del nuovo bisogno del minore (poter rimanere in terra straniera) e di come sostenerlo con un intervento coordinato tra *care-giver*, servizi e scuola.

Il concetto di sfondo può essere molto utile nelle mediazioni culturali, in cui c'è spesso il rischio dello scontro culturale. Se il mediatore tiene a mente che le comunicazioni tra gli attori si muovono su un *ground* non condiviso, potrà anticipare i fraintendimenti e lavorare perché si venga a formare una trama di significati esplicitati. Da questo punto di vista, egli è un creatore di sfondi interculturali e il più efficace mezzo di integrazione che si possa mettere in campo.

Tenere a mente il concetto di sfondo implica che non solo il *ground* va costruito e condiviso, ma ne consegue che sia il servizio che l'utenza straniera, assimilando il nuovo *ground*, potranno ampliare i propri punti di vista ed essere più consapevoli dei propri bisogni specifici.

In tal senso l'attenzione e il lavoro sullo sfondo condiviso sono interventi finalizzati a una nuova consapevolezza del sé.

Progettazione sul territorio

Il secondo livello di azione su cui vorrei riflettere è la progettazione sul territorio con gli stranieri. Con questo termine mi riferisco a qualsiasi corso, progetto, iniziativa o evento che abbia come target o come partner un gruppo. Includo nella medesima categoria anche i progetti nelle scuole o i percorsi di cittadinanza attiva promossi dal basso o dall'alto.

La crisi del welfare, il crescente interesse per i finanziamenti europei, il diffondersi nel sociale di gruppi attivi di cittadini per scopi e interessi vari, lo stesso interesse di molti psicoterapeuti libero professionisti per la progettazione sul territorio, mi spinge a credere che non si possa parlare di lavoro con i migranti se non anche a un livello macro di azioni.

C'è una prima caratteristica fondamentale che, a mio parere, contraddistingue questo ambito lavorativo: il ruolo dei migranti è molto più attivo rispetto alla mediazione culturale o alla clinica. Questo si declina in un minor potere da parte dell'operatore: è molto più semplice "indirizzare" un paziente o un utente piuttosto che il partecipante di un laboratorio di quartiere, e allo stesso modo è più facile controllare il setting dello studio clinico rispetto al setting di una scuola.

Una seconda osservazione è che il numero di attori responsabili è, ovviamente, più elevato rispetto agli altri due ambiti,

il che rende necessaria una forte capacità di coordinamento, ma soprattutto il saper delegare, cedere potere decisionale e di azione ad altre parti coinvolte, senza per questo perdere la capacità di coordinare i vari attori. Se manteniamo solo noi il controllo e il potere sul progetto la nostra fatica si moltiplicherà e contemporaneamente i nostri risultati rischieranno di impoverirsi²⁰.

In caso di riuscita questi progetti hanno ovviamente un forte impatto sul benessere della comunità, ma in caso di fallimento alzano a un nuovo livello la sfiducia dei partecipanti verso i futuri pionieri che andranno a operare sul territorio. In un certo senso potremmo dire che c'è molto da vincere e molto da perdere; non credo esista un livello neutrale, ovvero se un progetto fallisce non ha mai un impatto zero, ma crea diffidenza e demotivazioni alle future iniziative sul territorio.

La dinamica figura-sfondo in fase promozionale

Nella zona di Mestre vi è una forte presenza di attività commerciali cinesi, specialmente nella zona limitrofa alla stazione dei treni. La complicata burocrazia legata ai permessi è un problema per i nuovi gestori di negozi, sia per motivi linguistici e sia perché l'Italia ha una legislazione più articolata rispetto alla Cina. Visto il bisogno di assistenza, l'Assessorato al Commercio del Comune indice alcune giornate formative su obblighi e doveri delle attività commerciali, con opuscoli e locandine tradotte in varie lingue, ma la presenza di commercianti cinesi agli incontri è sempre nulla. L'operatrice del Comune è giustamente infastidita da questa situazione e mi chiede spiegazioni e delucidazioni sulla cultura cinese.

20 Un valido aiuto nella progettazione sul territorio è la psicologia di comunità. Si faccia riferimento a M. Santinello, L. Dallago, A. Vieno (2009), *Fondamenti di psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna.

Rammento un triste fatto di cronaca capitato a Dubai²¹. Chiedo all'operatrice se un lavoratore italiano emigrato a Dubai andrebbe mai a un corso sull'Islam. «Probabilmente no», è la sua risposta, «poiché non ne vedrebbe l'utilità se non ai fini religiosi». L'italiano in questione probabilmente ignorerebbe che lì il diritto penale è legato al Corano, motivo per cui una formazione islamica è molto utile per non avere problemi con la legge.

La situazione dei commercianti cinesi non è molto differente: non capiscono il motivo per andare a una giornata formativa perché non immaginano la difficoltà legislativa che sta dietro all'apertura di un negozio, visto che in Cina i permessi sono molto più snelli.

È un aneddoto banale ma, nella mia esperienza, questi piccoli elementi decretano la riuscita o meno di un progetto. Sono episodi di fraintendimento culturale, che non riguardano una scorretta traduzione linguistica, ma una traduzione di senso mancata.

Non vorrei dare l'impressione che sia la conoscenza della burocrazia in Cina che permette l'aggancio: sarebbe come confermare che i contenuti sono importanti, e non è questa la mia intenzione. Ciò che suggerisco invece è di non dare per scontato che il nostro intervento/progetto abbia un senso: può averlo per noi il senso, ma nella relazione con il pubblico target migrante il senso va ricostruito da zero, e non dato a priori.

Come si traduce nella pratica? Quando è possibile, prima

21 Nell'estate del 2013 la norvegese Marte Deborah Dalev, arredatrice a Dubai, viene violentata da un collega. Quando la ragazza sporge denuncia alle autorità arabe viene arrestata, condannata a 16 mesi di carcere e licenziata. Lo stupratore invece è condannato solamente a 13 mesi di carcere. Il crimine che viene imputato alla donna è di sesso illegale (fuori dal matrimonio) e consumo di alcolici (proibiti, sebbene venduti negli alberghi), molto più gravi della violenza sessuale secondo il diritto penale islamico. Una delle caratteristiche di questo corpus legislativo è infatti l'assenza di una reale distinzione tra peccato e reato. C. Zecchinelli, *Norvegese stuprata a Dubai: arrestata e condannata*, in Corriere della Sera, 21 luglio 2013.

di un progetto va curata una ricognizione dei bisogni specifici dell'utenza, e non dei problemi del sistema.

Nel caso dei negozianti cinesi il bisogno può essere pagare meno tasse e meno multe, o capire come aumentare le vendite. I problemi del sistema, in questo caso l'Assessorato al Commercio, invece sono la regolarità degli esercizi e la qualità dei negozi. Si tratta in realtà di due punti di vista del medesimo fenomeno, ma è diverso presentare un progetto chiamato "Corso sui permessi delle attività commerciali" o presentarlo come "Corso per migliorare le vendite" nel quale poi daremo un'infarinatura sulla burocrazia locale.

Ovviamente non sempre è possibile uno studio preparatorio prima della fase di promozione, come non sempre è possibile cambiare i contenuti del materiale promozionale. In questi casi può andar bene anche presentarsi con i volantini dell'iniziativa, ma bisogna essere pronti a integrarli, verbalmente o con un secondo volantino, con nuovi aspetti che possano realmente incontrare i bisogni dell'altro.

Vogliamo coinvolgere alcuni cinesi per un laboratorio di teatro di comunità interculturale. Poiché le madri cinesi faticano a vedere il senso dell'iscrivere i figli ad attività ludiche e ricreative, decidiamo che nel momento della promozione il laboratorio non verrà spiegato nel suo senso originario, ma verrà posta attenzione ai suoi benefici per migliorare la lingua italiana tramite attività ricreative.

Per esperienza so che i cinesi che partecipano ad attività di gruppo migliorano notevolmente le capacità linguistiche, quindi non si tratta di mentire, ma di porre l'accento su un aspetto secondario del laboratorio ma fondamentale per i cinesi. Il livello di iscrizione dei cinesi e la loro soddisfazione per

aver partecipato all'attività è stata tale che la stessa stampa locale ci ha telefonato per intervistarci e scrivere alcuni articoli sul laboratorio di teatro che era riuscito a coinvolgere gli "inafferrabili" cinesi.

L'intervento è semplicemente un lavoro sulla dinamica figura-sfondo: la finalità sociale e ludica del progetto, che per un italiano può essere figura, scivola sullo sfondo per portare in superficie un elemento scontato e di scarsa rilevanza, che diviene nuova figura e motivo di aggancio per lo straniero.

Questi piccoli accorgimenti sono talmente efficaci che si sta affermando un nuovo tipo di promozione chiamato *multicultural marketing* o *ethnic marketing*²², i cui esperti intervengono proprio su come alcune caratteristiche scontate di un prodotto debbano essere messe in risalto e viceversa come alcuni punti di forza debbano essere omessi per vendere ad un determinato gruppo di stranieri²³.

Il sostegno specifico nei progetti sul territorio

Quando si parla di progetti sul territorio è essenziale mantenere un'ottica di rete: che attori sociali vi sono in campo? Quali risorse sono disponibili? Come ammortizzare i costi del progetto ridistribuendo le azioni?

La GT ci spinge a fare un ulteriore passo che è quello di pensare qual è il sostegno specifico da mettere in campo per facilitare alcuni partner, e questo si rivela particolarmente efficace

²² Cfr per approfondire il tema del marketing multiculturale si tenga presente E.M. Napolitano (2002), *Marketing interculturale*. Le identità diventano valore, Franco Angeli, Milano.

²³ Alcune campagne pubblicitarie indirizzate a popolazioni immigrate dall'Est Europa hanno omesso lo slogan "Garantita dallo Stato", in quanto questa frase ha un effetto rassicurante in una democrazia ma sortisce la reazione opposta se parliamo di cittadini che provengono da un ex regime comunista.

se lavoriamo nell'intercultura. Invece di vedere i migranti solo come target del nostro progetto, può essere utile considerarli anche come sostegno specifico verso altri soggetti bersaglio. Si genera in questo modo un effetto a cascata che ridistribuisce i compiti di cura e ammortizza le risorse necessarie.

Non si tratta però solo di uno stratagemma economico: di fatto il partner straniero può offrire un punto di vista privilegiato e una competenza nuova altrimenti non accessibile per altri attori nel progetto.

In mezzo all'esercito di negozi bazar-alimentari, bar e parrucchieri asiatici che affollano la zona della stazione di Mestre scopriamo due negozi cinesi molto singolari: un rivenditore di prodotti professionali per parrucchieri e un negozio che si occupa di insegne e loghi pubblicitari.

Riporto immediatamente la novità all'Assessorato al Commercio del Comune, poiché so che hanno molta difficoltà ad entrare nella rete dei commercianti cinesi.

I due negozi sono particolari perché, a differenza degli altri, sono accessori al funzionamento di altre attività commerciali. Questo li rende a tutti gli effetti centri di gravità capaci di generare rete, ammesso di agganciarli nel modo giusto.

Spiego all'operatrice dell'Assessorato che se si arrivasse al rapporto di fiducia con queste due attività, poi sarebbero loro stesse a inviare una serie di negozianti alle iniziative del Comune come il corso su obblighi e permessi commerciali; piuttosto che bussare a ogni negoziante cinese della via, si possono risparmiare tempo e forze concentrandosi su questi nuclei relazionali.

Inoltre, poiché essi per loro natura sono in contatto con altri commercianti piuttosto che con clienti normali, oltre che essere un canale inviante per progetti del Comune, possono fungere anche da osservatorio privilegiato per i bisogni

dei commercianti stranieri che raramente arrivano ai servizi. Possono essere quindi proprio il sostegno specifico che permette ai commercianti di uscire dalla loro chiusura e afferire ai servizi.

Questo principio è ciò che sta alla base della *peer education*²⁴ utilizzata come prevenzione nelle scuole: i ragazzi che hanno un ruolo da tutor possono sostenere i loro coetanei e accedere a un mondo di significati e relazioni precluse al mondo adulto. In tal senso essi sono il sostegno specifico perché il mondo adulto possa arrivare al contatto con il mondo giovanile, e viceversa.

Con alcuni colleghi attiviamo un progetto di mentoring in due scuole superiori. Una delle mentor-tutor a cui faccio da supervisore mi riporta il seguente problema: la ragazzina cinese da lei seguita, che frequenta la seconda superiore, ha deciso di abbandonare improvvisamente la scuola.

La mentor è spaventata perché teme di avere una responsabilità in questa triste situazione. La rassicuro sul fatto che il drop out scolastico non dipende assolutamente da lei, ma che anzi il suo ruolo ha permesso a questa comunicazione di venire allo scoperto: l'istituto infatti aveva già avuto precedentemente problemi di drop out improvviso e mai comunicato da parte di studenti cinesi, a causa probabilmente di un cattivo inserimento scolastico. Anche in questo caso gli insegnanti erano all'oscuro dei progetti della ragazza, la quale aveva confidato le proprie intenzioni solo al mentor in virtù della loro relazione. Abbiamo quindi invitato il tutor a riportare le sue impressioni sulle motivazioni dell'abbandono scolastico e le criticità nel rapporto insegnanti-studentessa

24 Cfr per maggiori informazioni sulla peer education si faccia riferimento a E. Dalle Carbonare , E. Ghittoni , S. Rosson (2005), Peer educator. Istruzioni per l'uso, Franco Angeli, Milano.

straniera che aveva spinto la ragazza a non comunicare le sue scelte al corpo docenti.

Il prezioso ed esclusivo report del mentor racchiudeva proprio le risposte a molti dubbi dei professori sulla frattura relazionale tra scuola e studenti stranieri. È stato così che un incidente di percorso ha permesso una prima esperienza di "formazione dal basso verso l'alto".

In conclusione

Vi sono sicuramente altri contributi che la GT può dare alle buone prassi nel lavoro con l'intercultura, cinese o di altre nazionalità. Il mio augurio è che questo breve accenno possa contribuire a mantenere vivo l'interesse su questo settore lavorativo, che di sicuro può trarre molti vantaggi dallo scambio di teorie e strumenti operativi.

Quando mi capita di parlare di intercultura mi piace chiudere con una citazione di Ivan Tresoldi: «Il sapere non s'accresce se non condiviso». Penso che soprattutto quando operiamo in settori complicati come questo, sia importante lo scambio di opinioni e saper attingere da diversi campi del sapere, prendendo quanto di meglio le diverse discipline e le diverse professioni hanno da offrire.

Nella mia esperienza lavorativa la duplice veste di psicoterapeuta e di mediatore culturale mi ha dato un certo vantaggio, ma ciò che mi ha aiutato di più è stato il confronto con diversi professionisti, ognuno con il suo pezzo di operatività e di lettura del caso, dagli assistenti sociali agli educatori, dai ricercatori ai professori, dai medici agli psicologi.

Penso infine che il lavoro di equipe non sia mai solo quello istituzionale e formalizzato, ma che esista un possibile lavoro di squadra non ufficiale, fatto di incontri oltre l'orario di lavoro,

di pause caffè informali, di consulenze sottobanco e di interviste telefoniche.

Quando il welfare fatica a creare dei protocolli sufficientemente multidisciplinari, è come singoli professionisti che possiamo creare alleanze con altri operatori dell'intercultura. Non è un nostro dovere, ma è una possibilità che possiamo cogliere e che ci apre soluzioni altrimenti inarrivabili.

Bibliografia

Atkinson D., Hilgard E.R. (2003), *Introduzione alla psicologia*, Piccin, Padova.

Caccagno A., Salvati A., Rastrelli R. (2008), *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese*, Carrocci editore, Roma.

Charchedi F. (1994), *La presenza cinese in Italia. Direzionalità dei flussi, dimensione del fenomeno e caratteristiche strutturali*, in G. Campani, F. Charchedi e A. Tassinari (a cura di) *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Cologna D. (2002), *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Franco Angeli, Milano.

Dalle Carbonare E., Ghittoni E., Rosson S. (2005), *Peer educator. Istruzioni per l'uso*, Franco Angeli, Milano.

Faraci T. (1991), *Psicologia della Gestalt e Psicoterapia della Gestalt: un rapporto difficile*, in «Quaderni di Gestalt», VII, 12, 55-57.

Gaffney S. (2006), *Gestalt with groups: a cross cultural perspective*, *Gestalt Review*, 10, 205-219.

Gecele M. (2014), *Intersezioni. La terapia della Gestalt incontra l'etno-psichiatria*, in «GTK Rivista di Psicoterapia», 5, 35-67.

Giraud M. (1995), *Assimilazione, pluralismo, "doppia cultura": l'etnicità in questione*, in R. Gallissot, A. Rivera (a cura di), *Pluralismo cultu-*

- rale in Europa*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Li Q. (1999), *Tripart Social Structure: Study of Peasant Migrants in Urban China*, Renmin University Press, Beijing.
- Marchesini R. (2002), *Post-Human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati-Borighieri, Torino.
- Napolitano E.M. (2002), *Marketing interculturale. Le identità diventano valore*, Franco Angeli, Milano.
- Perls F., Hefferline R., Goodman P. (1971) (ed.or. 1951), *Teoria e pratica della Terapia della Gestalt*, Astrolabio, Roma.
- Reck M.I. (2009), *The Gestalt of multiculturalism: an analysis of Gestalt Therapy Theory in light of ethnic diversity with a focus on organismic self-Regulation*, Doctoral dissertation, Pacific University.
- Santinello M., Dallago L., Vieno A. (2009), *Fondamenti di psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Zecchinelli C., *Norvegese stuprata a Dubai: arrestata e condannata*, in Corriere della Sera, 21 luglio 2013.
- Zhang C.N. (2013), *Seconda generazione cinese in Italia, il caso a Padova*, Tesi di laurea magistrale in Lingue, culture e società dell'Asia e dell'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari



4. LE IMMAGINI



BREVE STORIA DELLA *STREET ART* AL CAIRO

DI ELISA PIERANDREI

Il grande tumulto della *street art* in Egitto inizia nel gennaio del 2011, in una capitale che l'esito della Rivoluzione dei Gelsomini aveva lasciato col fiato sospeso. Nel quadro di una contrapposizione sociale e politica che aveva già conosciuto momenti di duro confronto, al Cairo - come a Tunisi prima dell'esilio del presidente Ben Ali - le strade intorno ai principali centri di potere si erano riempite di scritte che chiedevano la caduta del regime al potere accusato di torture e violenze contro i cittadini. All'inizio si trattava perlopiù di slogan di protesta (a volte vere e proprie sperimentazioni linguistiche) affidati ai muri della città, soprattutto intorno ai principali centri di potere. Ben presto etichettati dalla stampa locale come atti di vandalismo, nessuno o quasi li cancellava.

È così che i graffiti e la *street art* (abusiva) sono diventati, anche in questo popoloso e tradizionale Paese arabo, lo strumento di una affascinante cultura di protesta e sono entrati a far parte del grande gioco della Rivoluzione egiziana del 2011.

Si è trattato di interventi urbani dal design via via sempre più complesso, caratterizzati da una proliferazione senza precedenti di forme, contaminate con la grafica e la tipografia. Come se un esercito composto da alcuni brillantissimi Banksy, Shepard Fairey e Blu, ma di cultura araba, fosse atterrato sul suolo egiziano per denunciare attraverso le numerose tecniche creative della *street art* (bombolette spray, colori acrilici, stencil, sticker, poster in strada) le ingiustizie subite dalla gente. Grazie a questi graffiti dai colori vivaci, i volti delle icone del cinema egiziano degli anni Cinquanta e Sessanta, oltre

a quelli dei martiri caduti per difendere gli ideali della Rivoluzione, hanno preso il posto del volto dell'odiato Mubarak nella memoria collettiva degli egiziani. Dando voce a speranze che fino ad allora non erano mai state espresse così sinceramente nello spazio pubblico egiziano. È toccato a Mohammed Mahmoud Street, importante arteria di comunicazione che collega il Ministero dell'Interno a Piazza Tahrir, il compito di raccogliere la migliore *street art* di protesta della Rivoluzione, preservandola per la memoria degli egiziani.

Durante le manifestazioni, intorno a queste opere d'arte involontarie si radunava spesso un folto pubblico di cittadini, che suscitava l'interesse della stampa nazionale e internazionale. Dietro a questi interventi di contestazione si nascondeva (e si nasconde) infatti una società caratterizzata ancora oggi da un notevole dinamismo, presente in tutti gli strati. I giovani egiziani urbanizzati - tra i quali al Cairo molte sono le donne - ne sono indubbiamente ancora i protagonisti, connessi quotidianamente con il mondo esterno attraverso Internet e le Tv satellitari. Non sono i soli nella regione.

Nel caso della *street art* della Rivoluzione al Cairo si è trattato - molto spesso - di operazioni di comunicazione complessa, che comprendevano codice, messaggio e ricevente. È uno stencil realizzato subito dopo le dimissioni di Mubarak avvenute l'11 febbraio 2011, e conosciuto come "La scacchiera", a suggerire una prima interpretazione dei fatti in corso. Ispirato a un'immagine grafica dell'illustratore messicano Edoardo Salles, come spiegano Don Karl e Basma Hamdy nel volume *Walls of Freedom. Street Art of the Egyptian Revolution (From Here to Fame, 2014)*, è apparso in un giorno di marzo del 2011 a Downtown Cairo. Raffigura una scacchiera di quadrati bianchi e rossi, dove da un lato sono schierate quattro file di pedoni, tutti in piedi, che affrontano una fila di pedoni di alto rango.

Solo il Re è caduto. La Rivoluzione del 2011 viene quindi interpretata dal suo autore, che si firma El Teneen (il dragone, in arabo), come un *work-in-progress* in cui lo scontro fra manifestanti e regime deve essere inteso solo a uno stadio iniziale. El Teneen sarà l'unico artista egiziano ad avere una sua opera rappresentata a Dismaland, il parco tematico (non adatto ai bambini) realizzato dallo *street artist* Banksy in Inghilterra, nel settembre 2015.

Un tributo al valore delle donne nella Rivoluzione sarà invece contenuto in gran parte della *street art* di El Zeft (la parola significa "asfalto", in arabo, ma viene usata come un insulto). In "Nefertiti con una maschera antigas", in particolare, il volto di una icona di emancipazione e lotta femminile, la regina egizia Nefertiti, indossa un simbolo universale di protesta: la maschera antigas. Realizzato su una parete di Mohammed Mahmoud Street, entrerà a far parte dell'immaginario collettivo di questa rivolta grazie al riutilizzo all'estero di questa elaborazione grafica del volto di Nefertiti in campagne di sostegno agli egiziani in lotta. E infine, sono stati decisivi anche gli enormi murali con i carrarmati che ha realizzato nei primi mesi delle rivolte al Cairo Ganzeer, un artista e grafico egiziano dalle convinzioni fortemente antimilitariste, che oggi vive in California. È sua anche "La maschera della libertà" (2011), un poster realizzato su sfondo giallo canarino che mostra una figura umana con una maschera rossa che come uno strumento di tortura, gli tappa la bocca e gli ostruisce la vista. Una scritta in arabo recita: «Novità. La maschera della libertà. Il Consiglio Supremo delle Forze Armate saluta gli amati figli della patria. Adesso disponibile per un periodo illimitato».

Possono esserci ragioni molto diverse dietro alla realizzazione di un intervento urbano di *street art*. Durante la Rivoluzione del 2011, un pugno di artisti e grafici egiziani, ai quali in

alcuni casi si sono uniti pubblicitari e anche comuni cittadini, ha voluto esprimere il proprio dissenso utilizzando una cultura al di fuori della propria tradizione. Ma la *street art* (abusiva) non è fatta per durare, tantomeno per aspirare a una relativa eternità. Al Cairo, soltanto alcuni murali sono sopravvissuti ai censori dell'amministrazione locale, come tracce di spazi di libertà sociale e di azione politica propri di una società progressista. La sociologa egiziana Mona Abaza è intervenuta sull'argomento in un articolo del 2013 dal titolo "*Walls, Segregation Downtown Cairo and the Mohammed Mahmoud Street Graffiti*"²⁵, in cui cita le parole di un altro dei protagonisti della scena della *street art* locale, Ammar Abo Bakr. È a lui che affida il compito di sottolineare un'altra funzione di questa forma di protesta. E cioè che la *street art* può essere considerata "il barometro" degli eventi in corso, perché utile a misurare il livello di dissenso tollerato dalle autorità. E quindi dal 2013 la scommessa al Cairo è stata quella di fare *street art* senza oltrepassare le linee rosse poste dal governo o magari forzando solo quel tanto che permetteva comunque di continuare a lavorare. Prima del 25 gennaio, i graffiti non erano sconosciuti come atto di disobbedienza civile, scrive Eliane Ettmueller in un essay dal titolo "*Graffiti As Stage - Performing Dissent*" pubblicato in *Cairo Images of Transition. Perspectives on Visuality in Egypt 2011-2013* (Transcript-Verlag: 2014). In questo complesso periodo gli artisti sono stati incoraggiati anche a presentarsi a festival internazionali. Davvero interessante l'evoluzione dello stile di alcuni di loro formati nelle accademie, come il già citato Ammar Abo Bakr che insegnava in quella di Belle Arti di Luxor e la giovane Aya Tarek formatasi professionalmente ad Alessandria d'Egitto. Il primo mi ha colpito inizialmente per una serie di ritratti di martiri della Rivoluzione realizzata sulla parete del campus di Piazza Tahrir della AUC, in cui la brutta-

25 In *Theory, Culture and Society*, 30 (1). 122-139

lità con cui ha rappresentato i volti alterati dei ragazzi morti diventa surreale grazie all'uso di colori molto contrastanti. Nei murales che ha realizzato per i festival all'estero, anche se mostra di voler mantenere l'intento provocatorio, adatta il messaggio alla situazione socio-politica del luogo che lo ospita. In quello realizzato per il festival City Leaks del 2015 il ritratto di un vecchio adagiato sul fianco, in abiti tradizionali dell'Alto Egitto, in cui ritornano gli effetti policromatici, viene commentato da una scritta che recita: «Padrone del tempo».

Anche l'abbondante produzione cinematografica dedicata al periodo della Rivoluzione egiziana riserverà a questa forma di arte di protesta un tributo importante. Due i lungometraggi che vorrei segnalare in questa occasione. Il primo è *Microphone* (2010) dell'apprezzato regista egiziano Ahmad Abdallah, un ritratto dal taglio documentaristico della vivace scena underground di Alessandria d'Egitto, in cui Aya Tarek recita la parte di se stessa, accolto con piacevole sorpresa soprattutto da un pubblico internazionale. Il secondo è *The Square* della regista egiziano-americana Jehane Noujaim, nominato nella categoria Documentari all'Oscar 2014, che ritrae la Rivoluzione egiziana del 2011 a partire dai suoi giovani protagonisti che dipingevano sui muri slogan di protesta.

Questa mia *breve storia della street art (abusiva) al Cairo* si colloca dunque fra l'inizio delle rivolte nel 2011 e la fine delle rivolte nel 2014. Anche se forme di scrittura murale non sono un fenomeno moderno, tanto meno al Cairo: in Egitto l'emersione della *street art* della Rivoluzione è avvenuta sulla base di una lunga tradizione di pittura sui muri. Per i loro interventi urbani, alcuni artisti si sono ispirati ai dipinti delle tombe faraoniche di Luxor e Aswan, come nel caso di Alaa Awad, un insegnante all'Accademia di Luxor specializzato proprio in pittura murale. Altri hanno sfruttato un'antica tradizione di pittura popolare che si avvale di uno stile descrittivo-folkloristico, come

ci spiega Vincent Euverte nel suo *Les graffiti de la liberté sur les murs du printemps égyptien* (Vents De Sable, 2015) in cui potrebbero rientrare i dipinti murali arabi che rappresentano il pellegrinaggio alla Mecca. La tradizione è benvenuta, non solo sui muri dell'Egitto.

Oggi la domanda da porsi, alla luce dei difficili momenti che sta attraversando non solo l'Egitto ma tutta la regione sotto la minaccia di diversi estremismi, è che fine abbiano fatto questi autori dell'arte di strada. Alla narrativa di protesta dei mesi della Rivoluzione si è sostituita - a volte - quella proposta da artisti professionisti (anche stranieri) che operano nell'ambito di un ritorno al muralismo come forma distinta di arte. Segnalo ad esempio al Cairo l'opera recente (2016) del franco-tunisino El Seed, invitato a realizzare un intervento di riqualificazione urbana in un quartiere degradato del Cairo utilizzando il caratteristico stile dei suoi calligraffiti.

LA MIA VITA PRIVATA E IL POTERE DELLE IMMAGINI

DI NATALIA BONDARENKO

Sono nata negli anni Sessanta, quando la macchina fotografica era un lusso. Ma, nonostante la mia famiglia fosse tutt'altro che ricca, i miei nonni avevano due macchine fotografiche e la camera oscura. Anzi, chiamarla così è un'esagerazione: nel bagno in comune con un'altra famiglia, qualche notte, quando tutti dormivano, i miei nonni approfittavano per chiudersi dentro e dedicarsi alla fotografia sviluppando le pellicole, riempiendo le vaschette con le sostanze chimiche e poi asciugando le foto sul filo della biancheria appendendole con le mollette. Come fotografi non erano bravi. Per me, la loro era tutta fatica sprecata, ma mi ci sono voluti degli anni per capire che la passione per la fotografia era più forte di qualsiasi notte insonne e di qualsiasi foto di qualità scadente.

Ora, sfogliando qualche volta l'album di famiglia, provo un grande senso di gratitudine per quei pochi scatti, grazie ai quali riesco a capire me stessa, la mia storia, rinnovare la memoria dei posti, dei tempi e degli eventi. Pensando alla mia famiglia, che ha condotto una vita molto modesta e riservata (come, in realtà, era la vita di molti cittadini dell'Unione Sovietica), con i comportamenti pubblici e privati improntati a una grande moralità, è quasi incredibile riscoprire dopo molti anni alcune foto di mia madre che, essendo una grande esteta e artista, ha posato nuda per mia nonna in riva a un fiume, in una posa timida e innocente, alla maniera di una Venere botticelliana. Penso solo per un attimo che se queste foto fossero state scoperte allora, potevano essere interpretate assai male, con grande rischio per tutta la carriera di una giovane donna come allora

era mia madre. E sono quasi felice che queste foto abbiano visto soltanto il fondo di un cassetto e dopo la sua morte siano capitate soltanto a me, anche se adesso non avrebbero fatto nessuno scalpore. (Pensandoci bene, qua si intravede una certa incongruenza: potevi posare nudo nello studio di un pittore o all'Accademia delle Belle Arti, potevi essere immortalato con un pennello, ma non potevi essere fotografato). Nella fotografia (automaticamente) scattava il paragone con la pornografia, anche se a volte le immagini andavano bene più per le lezioni di anatomia nelle scuole medie che per altro. Per rimanere in tema (parlando di usi e costumi), mi viene in mente un giorno caldissimo d'estate del 1980 quando non mi fu permesso di entrare in un cinema alle quattro di pomeriggio perché avevo un abito con le bretelle (perciò, le spalle quasi nude) che disturbavano la sensibilità della sessantenne controlla-biglietti.

Le immagini di quegli anni sono preziose per la loro semplicità, rarità e unicità. Dal fotografo si andava quattro, cinque volte nella vita, ci si preparava come per un matrimonio: il parucchiere, il trucco, il miglior vestito, mezz'ora per mettersi in posa, luci che ti facevano sciogliere la cipria sul naso, i maschi arrabbiati e nervosi, le donne più propense a salvaguardare la memoria di famiglia, i bimbi vestiti come bambole, a volte in modo ridicolo, con i giocattoli che il fotografo teneva nello studio e metteva loro in mano per distrarli e procurare, dopo un'ora di prove, quell'unico sorriso, preso quasi per esaurimento, che poi trovavi sulla foto.

Erano bravi i nostri fotografi sovietici. Ci sapevano fare con le persone. Magari perché era di moda il realismo: le feste popolari con le marce e le parate entusiasmanti, i bimbi nelle braccia dei padri, le bandierine rosse e i palloncini colorati, la musica che non si sente ma, guardando le espressioni di pura felicità, sembra di sentirla. E poi, i ritratti degli operai e degli intellettuali, dei personaggi della scienza e della cultura: tutti

messi in posa. Di solito, nel loro ambiente di lavoro. I visi pieni di sicurezza e la consapevolezza di essere i migliori. L'orgoglio della città e del Paese.

Ogni tanto si riusciva a osservare qualche lavoro fotografico nei libri dedicati alle bellezze di qualche città: foto fatte veramente bene, professionalmente, notturni di altissima qualità, senza ritocchi. Immagini nitide e pulite. Perfette, insomma. Questi libri costavano moltissimo e di solito venivano regalati in qualche occasione particolare o facevano parte di qualche omaggio o di un premio.

Nel frattempo, ogni tanto, anch'io prendevo la macchina fotografica di mia nonna, la famosa "Kiev", una macchina molto apprezzata in quelli anni dagli intenditori. Ricordo che dovetti fare da sola una specie di corso accelerato per imparare le regole elementari della fotografia. Fu allora che feci i miei primi esperimenti di sovrapposizione di una foto sull'altra. Sempre in bagno, nella camera oscura improvvisata, ma questa volta in casa mia e senza che nessuno mi potesse disturbare. Le foto però, da come ricordo io, erano e rimanevano una questione privata.

La pittura, invece, con la sua perfezione che dipendeva direttamente dalla mano del pittore, attirava più attenzione, era vista come una vera arte e per questo era più controllata. Per esporre nelle mostre più prestigiose, i quadri dovevano passare la selezione severa di una commissione di qualità del Ministero della Cultura. E, di solito, si sceglievano le opere di "grande valore"... propagandistico, anche. Non c'entravano più i manifesti con gli slogan dei pittori famosi russi degli anni Venti, Trenta e, direi, anche Quaranta, ma piuttosto un pensiero sottopelle, realista, sovietista, come esempio di una società migliore, illudendosi di rispecchiare in tutti sensi la grandiosa realtà del comunismo.

Poi, negli anni Ottanta, Novanta arrivarono le prime macchinette fotografiche più semplici da usare. Sempre a pellicola,

ma più leggere e più veloci. Le macchinette per tutti. A volte mi sembra di aver vissuto gli anni più belli perché di quel periodo mi sono rimaste una valanga di foto stampate. Sono le immagini di ogni evento, di ogni esame, della tesi, del primo concerto, del primo amore: le foto con i capelli bagnati, con i capelli tinti o tagliati male, i visi senza trucco, i visi con troppo trucco, le immagini spontanee, le tavolate bandite durante le feste con e senza i bicchieri alzati e tutto il resto. Credo che noi, in questo modo, volevamo fermare il tempo, ricordare le cose belle e uniche, le cose che prendevano le vie nuove del cambiamento globale. Se guardiamo queste immagini, non pensiamo a quanto brutti o belli eravamo, a quanti chili di più o di meno pesavamo; queste foto sono la memoria dei nostri stati d'animo. È come sentire una vecchia canzone che ti ricorda un momento della tua vita particolare e paragonarla a un sentimento provato in quel momento... Infatti, soltanto noi, i complici di quelle immagini, possiamo "leggerle" e interpretarle: probabilmente la nuova generazione dei *selfie* ci prenderebbe per matti.

E ora, mi chiederete *cosa c'entrano le cose private con la questione del potere delle immagini, con l'arte e le diversità culturali.*

Io non sono una saggista e nemmeno sono un'opinionista. Mi sono permessa di ricordare alcune cose perché sono un'artista, sono nata in una famiglia di artisti e continuo a frequentare l'ambiente artistico. Ho deciso di appellarmi alla mia esperienza personale, quella di una persona che ha vissuto diverse realtà, diverse epoche e diverse mentalità. Per questo penso che, indipendentemente, da dove e in che epoca vivi, le immagini di per sé hanno giocato un ruolo fondamentale per lo sviluppo della mente umana. «Per immaginare, la mente ha bisogno di immagini»: può sembrare quasi ovvia l'affermazione di Bruno Tognolini, contenuta nel saggio sulla lettura a voce alta *Leggimi forte*²⁶.

26 R. Valentino Merletti, B. Tognolini, 2006, p. 38

Il rapporto con le immagini, credo, inizia già in tenera età: per poter elaborare il proprio immaginario, per creare rappresentazioni e storie, noi abbiamo bisogno di possedere un bagaglio di immagini, perché per costruire il nostro “castello della vita” abbiamo bisogno di una buona scorta di “mattoncini diversi per forma, colore e grandezza”. Infatti per un bambino in età prescolare, una delle principali fonti di immagini è rappresentata dalla lettura di libri illustrati, in cui le figure commentano e integrano il testo. A volte addirittura lo sostituiscono. Le immagini sono simboli che rappresentano oggetti: possono essere “lette”, cioè decodificate, e “scritte”, cioè disegnate. Se dobbiamo pensare al mondo intero, si capisce quanto alcuni Paesi siano ancora lontani da questo modo di pensare e da questi paramenti di educazione, con evidenti conseguenze sulla società nella quale vivono.

Il mondo dell'arte è sempre stato più tollerante e pronto ad adattarsi alle situazioni. Con una certa sorpresa ho osservato lo sviluppo dell'arte moderna nei Paesi dove governava e governa ancora il severo divieto di produrre le immagini dell'uomo. Per superare queste restrizioni, alcuni artisti hanno sfruttato le forme dei loro alfabeti e sono riusciti a creare l'illusione dei corpi femminili e le loro curve. La figura non si vede, ma si intravede in un movimento stilizzato. È sicuramente una forma di “protesta camuffata”. È così che l'arte astratta e concettuale viene in aiuto ad alcuni artisti costretti a lavorare in ambienti restrittivi.

A questo punto vorrei dire due parole sull'arte. L'arte, nel suo significato più ampio, viene definita da Wikipedia come «attività umana – svolta singolarmente o collettivamente – che porta a forme di creatività e di espressione estetica, poggiando su accorgimenti tecnici, abilità innate o acquisite e norme comportamentali derivanti dallo studio e dall'esperienza. Nella sua accezione odierna, l'arte è strettamente connessa alla capacità

di trasmettere emozioni... Nel suo significato più sublime, l'arte è l'espressione estetica dell'interiorità umana. Rispecchia le opinioni dell'artista nell'ambito sociale, morale, culturale, etico o religioso del suo periodo storico». Può sembrare un fiume di parole, ma in realtà fa capire che a un artista, di qualsiasi calibro egli sia, viene perdonato tutto. Di questo parla la storia dell'arte, con qualche eccezione durante i periodi "bui".

Il ruolo delle immagini e delle parole è fondamentale fin dalle origini dell'umanità. Probabilmente lingua e arte sono nate, e si sono evolute, insieme. Anche se esiste un detto con il quale non sono molto d'accordo che dice «un'immagine vale mille parole». Sicuramente, ma in casi molto particolari. Talvolta poche parole possono valere più di mille immagini. Spesso un'efficace combinazione di testo e di comunicazione visiva funziona meglio di quanto l'uno o l'altra potrebbero fare da sole. Può sembrare banale, ma in realtà non lo è. Anche se le parole dello storico tedesco dell'arte Hans Belting mi hanno fatto ripensare all'argomento: «Il culto delle immagini è ovunque e cancella i testi. Anche in passato erano importanti ma ora, grazie ai media, sono onnipervasive».

È chiaro che viviamo nell'era dell'immagine. Internet e social network sono diventati la fucina della nuova comunicazione. Basti pensare che su Twitter il più alto numero di retweet totalizzato è stato raggiunto proprio da una foto, quella che immortalava l'abbraccio tra Barack Obama e la moglie dopo la rielezione alla Casa Bianca.

Ma uno dei problemi dell'immagine odierna (specialmente se è una fotografia) è che tendiamo a percepirla come "vera", cioè, uguale a ciò che vedremmo se fossimo lì a guardare con i nostri occhi. Non lo è mai. È sempre, in qualche modo, un'interpretazione. A volte mi piacerebbe sapere cosa pensano le persone che vivono in un Paese molto diverso dal mio quando guardano le foto che noi postiamo (per esempio) su Facebook.

Le immagini **ci aiutano o ci confondono?**

Ricordo alcuni anni fa quando, appena iniziò il conflitto fra Ucraina e Russia, l'unico modo per sapere qualcosa era Facebook e Twitter. Nonostante la mia conoscenza di Photoshop ed alcuni trucchetti fotografici, sono stata vittima di fotomontaggi apparsi allora. Alcune immagini di soldati ucraini in uniformi fasciste viaggiavano in un autobus di linea con i sottotitoli: «Naziskin a Kiev», il giorno dopo «Naziskin a Leopoli», e così via. Ancora più imbarazzante era l'immagine di due uomini (padre e figlio) la cui faccia era coperta di sangue e che venivano presentati come gli eroi di Maidan. La "bufala" uscì fuori quasi subito: un po' di colore rosso rovesciato sulla faccia e la scena aveva avuto successo.

Ma, a parte questi due casi nei quali mi sono imbattuta personalmente, molto spesso provo una forte diffidenza verso le immagini che appaiono su Internet. Oggi abbiamo una quantità di informazioni più grande di tutta la precedente storia dell'umanità. Questa è, ovviamente, una risorsa. Ma non è e non può essere una garanzia di qualità. Non è un problema "nuovo". L'informazione e la comunicazione sono in gran parte false (o almeno confuse, imprecise e "parziali") anche quando sono "poche". La differenza, oggi, sta nel fatto che abbiamo molte più possibilità di dubitare e controllare. Ma non abbiamo ancora imparato bene a usare questa risorsa. Ho la netta sensazione che la democratizzazione abbia creato una proliferazione di "testimonianze" prive di qualsiasi valore. Invece, restano come fonte di piacere visivo e nello stesso tempo di testimonianza storica, ad esempio, le foto delle copertine del National Geographic. Esse, nella fusione unica di bellezza e documento, hanno creato uno stile difficile da imitare. Uno stile che resta un punto fermo nella storia e che dà piacere intellettuale educando al gusto artistico.

Tornando a me... nel frattempo sono passata a una macchina digitale, poi a una reflex e alla fine a una full-frame. Dicono (i

fotografi veri) che sono già in ritardo. La quantità di foto che ho scattato è così grande che a volte mi chiedo se vale ancora la pena di continuare a portare tutti questi pesi quando basta un telefonino da pochi soldi per immortalare ogni secondo della propria vita. E sono sicura che non ci sia nessuna differenza fra un scatto fatto alle 12.00 e uno fatto (per esempio) alle 12.10. Viviamo in un mondo in cui alla fine ogni cosa è immagine. E vince sempre chi riesce a ottenere l'immagine "migliore".

Così, oggi, abbiamo tre canali per i quali l'immagine è diventata un elemento portante nella comunicazione di massa: pubblicità, giornalismo e Internet. Anche se devo dire che ultimamente la fotografia domina anche le fiere d'arte, sostituendo l'arte fatta con il pennello. Non so se fra qualche centinaio di anni, questo fatto sarà chiamato "avanguardia" del Ventunesimo secolo. Chissà. Magari ha ragione John Berger quando dice: «L'arte del passato non esiste più nelle forme in cui esisteva un tempo. La sua autorità si è persa. Al suo posto vi è il linguaggio delle immagini. Ciò che conta ora è chi usa questo linguaggio e a quali fini». Del resto è legittimo sospettare che nel momento in cui si afferma sempre più la fotografia, che semmai ritrae precisamente e non cerca di copiare la natura, l'arte abbia scelto altre forme per esprimersi, riponendo più attenzione alle sensazioni interne all'uomo, dando cioè voce e immagine al pensiero e all'inconscio.

E qua mi fermo... per non sprofondare in questioni che sono molto più grandi dei miei pensieri di "consumista" e di idealista, ma sicuramente so che, nonostante viviamo nell'epoca delle immagini, degli altri sappiamo molto e non sappiamo niente.

Anzi, pensiamo di essere dei professorini invece siamo ancora all'asilo.

5. LE LEGGI



COME SI DIVENTA ITALIANI? UNA LEGGE SULLA CITTADINANZA CHE ATTENDE DI ESSERE MODIFICATA

DI VALENTINA FREGONESE

La legge sulla cittadinanza attualmente in vigore²⁷ è stata promulgata il 5 febbraio 1992²⁸. Ben presto si è rivelata inadeguata alle mutate condizioni sociali e politiche del nostro Paese, progressivamente sempre più interessato, proprio in quegli anni, dall'immigrazione extraeuropea. Eppure il legislatore dell'epoca considerava il fenomeno come meramente transitorio, un'«ipotesi residuale».

Le istanze che avevano indotto il Parlamento a riformare la legislazione in materia di cittadinanza, risalente a ottant'anni prima²⁹, erano quelle dei numerosi emigrati italiani, ormai stabilmente residenti all'estero, che aspiravano a conservare e a mantenere un legame, proprio e dei propri discendenti, con la madrepatria.

Il testo di legge approvato risulta quindi poco attento all'integrazione degli immigrati e la diffusa ostilità nei confronti della loro stabilizzazione emerge nell'aver previsto, ai fini della naturalizzazione dei cittadini stranieri, un aumento del requisito temporale da cinque a dieci anni (ottenendo così il primato di essere l'unico Paese, nel dopoguerra, ad aver aumentato e non ridotto gli anni di residenza necessari alla naturalizzazione).

27 La Camera ha votato, a ottobre 2015, un testo di legge che riforma i requisiti per ottenere la cittadinanza italiana, in particolare per i figli degli immigrati. La legge però attende di essere approvata al Senato.

28 Cui è seguito il D.P.R. del 12 ottobre 1993, n. 572 recante il regolamento di esecuzione della stessa.

29 Legge 555 dd. 13.06.1912.

La naturalizzazione è più facile per chi è discendente da cittadini italiani

Allo stesso tempo, e in continuità con il principio dello *jus sanguinis* preponderante anche nella legislazione pregressa, il marcato sbilanciamento verso la tutela della discendenza ha comportato una drastica decurtazione di tale periodo di soggiorno (da dieci a tre anni), per chi ha un ascendente, in linea retta sino al secondo grado, che è stato cittadino italiano per nascita³⁰. Sono poi sufficienti due anni di residenza e una mera dichiarazione di volontà, al discendente di chi è stato cittadino italiano per nascita, sino al secondo grado, il quale «al raggiungimento della maggiore età risiede legalmente nel territorio della Repubblica»³¹.

Non solo, ma il legame con il territorio o con il tessuto sociale ed economico della collettività non viene nemmeno ritenuto necessario nel caso in cui il cittadino straniero possa dimostrare la discendenza da un avo italiano per nascita che, da emigrato all'estero, non abbia mai rinunciato alla cittadinanza italiana³². In questo caso, l'iter previsto è ancora più semplice, essendo sufficiente chiedere il riconoscimento della cittadinanza italiana nel comune di residenza o, se si risiede all'estero, all'Autorità diplomatico consolare competente.

Sempre con la volontà di accogliere le istanze delle comunità italiane all'estero, nell'ottica di tutelare la conservazione della cittadinanza italiana dei connazionali interessati dal vasto fenomeno emigratorio degli inizi del XX secolo, venne ammessa, per la prima volta nel nostro ordinamento, la doppia cittadinanza³³. Un cittadino italiano può conservare la cittadi-

30 Articolo 9, comma 1, lettera a) del testo di legge.

31 Articolo 4, comma 1.

32 Lo prevede la Circolare del Ministero per gli Affari Interni 08.04.1991 n. K28.1.

33 Anche se successivamente, con decreto ministeriale del 22 novembre 1994 ne venne limitata l'applicazione solo a coloro che sono di origine italiana, ai coniugi e ai minori di coppia mista.

nanza qualora possieda, acquisti o riacquisti una cittadinanza straniera³⁴.

La parità di genere e la cittadinanza per matrimonio

Oltre alle esigenze di conservazione dell'identità nazionale da parte di un Paese fortemente interessato da un passato di emigrazione, scopo del legislatore era anche quello di organizzare in un unico testo organico i numerosi interventi legislativi che si erano susseguiti nel tempo a seguito anche delle pronunce della Corte Costituzionale, che in più occasioni aveva censurato le disposizioni della legge del 1912 per violazione della parità di genere³⁵ e del principio di autodeterminazione nell'acquisto e perdita della cittadinanza.

Fino al 1975, infatti, le donne italiane, per effetto del matrimonio, acquistavano la cittadinanza del marito perdendo automaticamente la propria e, sino al 1983³⁶, non era previsto l'acquisto della cittadinanza italiana da parte dei figli per derivazione materna: con l'approvazione della legge ancora in vigore, recependo in un unico testo gli interventi giurisprudenziali, legislativi e la riforma del diritto di famiglia, venne sancita la piena parità tra uomo e donna nella conservazione e trasmissione della cittadinanza in caso di filiazione e matrimonio.

Ciò assume non poco rilievo se si osserva che uno dei percorsi preferenziali di acquisizione della cittadinanza è proprio quello conseguente al matrimonio con un cittadino italiano: fino alla prima decade del nuovo secolo era addirittura la modalità prevalente del conseguimento dello *status civitatis*,

34 Articolo 11.

35 sentenza n. 87 del 16.04.1975.

36 Sentenza 30 del 09.02.1983 e legge 123/1983.

tanto che i dati ministeriali mostravano come nel 2001, le concessioni di cittadinanza per residenza sono state 1.203, mentre quelle per matrimonio ben 9.266.

Per arginare il presunto fenomeno dei matrimoni di comodo, il legislatore, nel 2009, con la legge 94, il cosiddetto “Pacchetto Sicurezza”, ha inasprito la normativa in essere, richiedendo che il coniuge straniero dimostrasse il requisito della residenza biennale successiva al matrimonio (elevati a tre, in caso di residenza all'estero, ma dimezzato in presenza di figli) e la persistenza del vincolo coniugale all'atto dell'emissione del decreto con il quale viene riconosciuta la cittadinanza. Dimostrato ciò, il riconoscimento della cittadinanza italiana è un vero e proprio diritto dell'interessato, non soggetto ad alcuna discrezionalità amministrativa (salva solo la presenza di condanne penali particolarmente gravi), tanto che, decorsi 730 giorni dalla presentazione della domanda, senza che l'Autorità amministrativa si sia espressa, la stessa non può più essere rigettata.

Prima del 2009, invece, era sufficiente che il matrimonio vi fosse stato e il coniuge fosse residente in Italia da almeno sei mesi.

La cittadinanza per residenza e discrezionalità amministrativa

Diverso invece è il caso della naturalizzazione per residenza³⁷: i termini «può» e «concessa» sottolineano il carattere altamente discrezionale del provvedimento³⁸, risultato di una complessa e lunga istruttoria. Si guarda al periodo di residenza legale maturato, prerequisito da considerare insieme

37 Articolo 9 legge 91/92

38 In giurisprudenza, in tal senso, cfr. Consiglio di Stato, sentenza n. 4748 del 2008

all'inesistenza di fattori ostativi e alla sussistenza di ulteriori elementi che giustificano la concessione e motivano, come ebbe a dire il Consiglio di Stato³⁹, «l'opportunità di tale concessione» e «la sussistenza di un concreto interesse pubblico ad accogliere stabilmente all'interno dello Stato comunità un nuovo componente»⁴⁰.

Vengono quindi resi oggetto di contemperamento con l'interesse del privato allo *status civitatis*, alcuni parametri non indicati dalla legge e in parte intrinsecamente vaghi, relativi al reddito, al livello di integrazione nel tessuto sociale, all'assolvimento degli obblighi fiscali, alla condotta complessivamente tenuta. Ma, a differenza della naturalizzazione per matrimonio, la sussistenza di tali elementi è solo un presupposto necessario a presentare la domanda, ma non sufficiente per l'emanazione del provvedimento⁴¹.

Si assiste quindi a dinieghi, poi confortati in sede giudiziaria, fondati sulla scarsa conoscenza della lingua italiana e sull'ignoranza dei principi fondamentali dell'ordinamento dello Stato italiano⁴², sulla sussistenza di precedenti penali in capo al richiedente, quale indice di scarsa integrazione⁴³, o per condotte criminali riferibili a un familiare convivente. Gli aspetti della convivenza e del legame di parentela sono infatti ritenuti elementi significativi al fine di verificare il livello di inserimento nel contesto sociale del Paese ospitante e il rispetto delle regole di civile convivenza⁴⁴. Ma in alcuni casi, anche se non vi era alcuna condanna, è stato sufficiente un mero giudizio di «inaffidabilità» del richiedente, confortato da «attività informative» degli Organi di Polizia, per negare la domanda⁴⁵.

39 Nel parere della I Sezione n. 914/66 del 4.5.1966

40 Cfr., sui principi *ex multis*, Consiglio di Stato n. 798 del 1999

41 Cfr., in tal senso, Consiglio di Stato, IV[^], sentenza n.798 del 1999

42 Consiglio di Stato Sentenza n. 2961 del 15 giugno 2015

43 Tar Lazio 3547/2012

44 TAR Lazio 5554/2015

45 Consiglio di Stato sez. VI n. 5572/2014

È ritenuto legittimo inoltre il diniego che si fonda sulla carenza di adeguate fonti di sussistenza, perché il futuro cittadino deve poter dimostrare di farsi carico dei doveri di solidarietà sociale, concorrendo con i propri mezzi, attraverso il prelievo fiscale, a finanziare la spesa pubblica funzionale all'erogazione dei servizi pubblici essenziali⁴⁶.

Cittadini con tempistiche molto lunghe

Oltre alla preponderante discrezionalità amministrativa, uno degli aspetti maggiormente afflittivi della procedura di naturalizzazione è la tempistica dell'esame delle domande: la legge prevede il termine di 730 giorni per la conclusione del procedimento, ma l'attesa è generalmente di tre, quattro, ma anche cinque o sei anni. Se a tale periodo si somma il pregresso decennale quale prerequisite della domanda, e un periodo iniziale del soggiorno nel quale non vi era stabilità anagrafica, ne consegue agevolmente che il richiedente può aspirare a diventare cittadino dopo aver già trascorso in Italia quattordici, quindici anni.

Si osserva poi che la percentuale di richiedenti in attesa è sempre in crescita: l'introduzione nel 2009 del contributo di duecento euro da versare al deposito della domanda e destinato anche «alla copertura degli oneri connessi alle attività istruttorie inerenti ai procedimenti di competenza del medesimo Dipartimento in materia di immigrazione, asilo e cittadinanza», e il passaggio della competenza ai Prefetti (e quindi a livello territoriale) dell'esame delle richieste di cittadinanza per matrimonio, la dematerializzazione dei fascicoli, non hanno fatto diminuire le domande. Sono invece aumentate espo-

46 TAR 9069/2015

nenzialmente, passando, secondo i dati pubblicati dal Ministero dell'Interno, da 67.502 del 2012 a 101.790 del 2014.

I figli degli immigrati nati in Italia non sono italiani

I figli di immigrati nati in suolo italiano, o giunti in minore età e scolarizzati in Italia, sono del tutto sfavoriti rispetto ai minori stranieri che vantano ascendenti italiani. Questi ragazzi crescono assieme ai coetanei italiani, frequentano le stesse scuole, palestre, campi da calcio, etc., ma, almeno fino al compimento della maggiore età, risultano stranieri.

Per chi è nato in Italia da cittadini extracomunitari, la legge prevede il riconoscimento dello status di cittadino al compimento della maggiore età, dopo aver dimostrato la residenza continuativa, dalla nascita fino ai 18 anni. Solo dal 2013 è consentito dimostrare la permanenza ininterrotta nel territorio con ogni mezzo (ad esempio certificati medici) e non solo con l'iscrizione anagrafica, non potendo imputare al minore eventuali inadempimenti da parte dei genitori o della Pubblica Amministrazione. Nel caso in cui non possa essere dimostrata la residenza ininterrotta (perché, ad esempio, si è fatto ritorno nel Paese di origine o perché non si ha a disposizione documentazione che dimostri la continuità del soggiorno), il minore nato in Italia dovrà, giunto alla maggiore età, sottoporre la sua domanda di naturalizzazione per residenza al giudizio discrezionale dell'Amministrazione⁴⁷.

I figli degli immigrati che, invece, non sono nati in Italia, da maggiorenni devono presentare domanda di naturalizzazione come qualsiasi altro straniero, anche nel caso in cui, ad esempio, vi-

47 Pur fruendo dell'agevolazione ivi prevista nella seconda parte del comma 1, lett. a), ovvero sia in luogo dei dieci anni ordinari, sarà sufficiente dimostrare la residenza continuativa di tre anni.

vano nel nostro Paese continuativamente dal primo anno d'età. Il criterio o principio dello *jus soli* non è del tutto assente nel testo di legge, ma viene adottato solo in via residuale in favore della persona nata in Italia, quando uno dei due genitori sia cittadino italiano o se entrambi i genitori siano ignoti o apolidi, o nel caso in cui il figlio non segua la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello Stato al quale essi appartengono.

Per concludere...

A oggi, dunque, restano ancora nel limbo i bambini nati in Italia da genitori immigrati, o coloro che vi sono giunti in età infantile, anche quando abbiano passato tutta o quasi la loro vita in Italia, a meno che uno dei loro genitori acquisti la cittadinanza italiana per naturalizzazione o per matrimonio. In questo caso l'articolo 14 prevede l'acquisizione automatica della cittadinanza anche per figlio minorenni convivente in modo stabile, effettivo e opportunamente attestato con idonea documentazione⁴⁸.

È evidente che la riforma della normativa è urgente specialmente con riguardo alla posizione dei minori, le cosiddette "seconde generazioni". Ma è necessaria anche una riconsiderazione delle procedure e delle pratiche attuali delle naturalizzazioni verso una semplificazione progressiva, rendendole più celeri, certe e trasparenti.

48 Articolo 12, comma 2 DPR 572/93

LA TUTELA CONTRO LE DISCRIMINAZIONI

DI WALTER CITTI

Premessa. Cenni di contesto

Analisi sociologiche e sondaggi d'opinione così come gli stessi dati raccolti annualmente dall'Autorità nazionale anti-discriminazione (UNAR) evidenziano come il nostro Paese non sia certamente immune dai fenomeni sociali del razzismo, della xenofobia e della discriminazione nei confronti degli immigrati.

Diversi fattori favoriscono tale fenomeno, tra cui una crescente politicizzazione della tematica dell'immigrazione, che tende a riversare nell'immigrato e nel richiedente asilo le ansietà sociali derivanti dalla precarizzazione dei rapporti sociali e lavorativi frutto principalmente dei processi di globalizzazione dell'economia.

La discriminazione ha assunto, dunque, un volto anche "istituzionale", in particolar modo a livello locale, con il proliferare di provvedimenti legislativi e amministrativi volti principalmente a escludere gli immigrati dall'accesso alle prestazioni di welfare. Sebbene meno visibile, la discriminazione è ugualmente frequente anche nei rapporti tra privati, costituendo un ostacolo a una piena inclusione sociale degli immigrati e delle seconde generazioni.

La recente indagine comparativa compiuta dalla Commissione europea sulle discriminazioni nei 28 Paesi membri (*Eurobarometro 2015*) evidenzia come la percezione delle discriminazioni sia superiore in Italia rispetto alla media dei 28 Paesi UE. Una recente ricerca dell'OCSE sull'integrazione dei migranti nel mercato del lavoro in Italia riporta i risultati di uno

studio condotto qualche anno fa dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ove si evidenziava come, a parità di altre condizioni, i lavoratori di origine immigrata, e in particolare quelli appartenenti a determinate etnie o provenienti da determinate regioni, avevano possibilità ridotte anche fino al 40% rispetto a candidati di origine "autoctona" di essere chiamati per un colloquio in risposta a avvisi di selezione indetti per posti di lavoro poco qualificati. Un altro studio riporta come richieste di informazioni in risposta ad annunci di locazione di immobili effettuate via e-mail da potenziali affittuari con nomi di origine medio-orientali hanno il 50% di possibilità in meno di essere prese in considerazione rispetto ad analoghe richieste effettuate da cittadini con nomi di origine italiana (OCSE, *Labour Market Integration in Italy*, 2014).

I drammatici avvenimenti nelle aree di guerra e di tensione del Medio Oriente e l'incalzare di atti di terrorismo di particolare brutalità che investono ambiti della vita quotidiana e luoghi a forte connotazione anche simbolica, come quelli della fede, rafforzano pregiudizi e atteggiamenti islamofobi nella società. Alcuni sondaggi indicano crescenti sentimenti di diffidenza della popolazione italiana nei confronti di questa minoranza religiosa. Secondo un sondaggio condotto dal Pew Research Center ancora nel 2014, già allora il 63% degli italiani erano ostili alla presenza dei musulmani e tendevano a sopravvalutarne il numero.

La tutela anti-discriminatoria di fonte europea

In questo contesto, assume particolare rilievo la conoscenza della norme, di fonte europea e nazionale, volte ad assicurare la tutela antidiscriminatoria e a garantire alle vittime di discriminazione l'accesso a rimedi effettivi.

La tutela antidiscriminatoria si è sviluppata innanzitutto nell'alveo del processo di integrazione europea e, dunque, nell'ambito del diritto comunitario (ora diritto dell'Unione europea).

L'ordinamento comunitario prevede da sempre norme sulla parità di trattamento e la non discriminazione. Già il trattato costitutivo della CEE prevedeva il divieto di discriminazione per motivi di nazionalità e di sesso. I divieti erano peraltro funzionali all'obiettivo economico dell'integrazione dei fattori economici dei mercati, ma con il passare del tempo e sotto la spinta della giurisprudenza della Corte di Giustizia europea, il principio di non discriminazione ha acquisito una valenza anche sociale e di diritto fondamentale. L'articolo 13 del Trattato che istituisce la Comunità europea, introdotto dal Trattato di Amsterdam, ha dato base legale all'adozione da parte del Consiglio europeo di due direttive per combattere le discriminazioni rispettivamente per motivi di razza e origine etnica (direttiva n. 2000/43/CE) e per motivi di credo religioso e convinzioni personali, età, disabilità e orientamento sessuale (direttiva n. 2000/78/CE). Infine, il Trattato di Lisbona prevede il principio di uguaglianza e di non discriminazione come valore fondamentale dell'Unione europea, che è affermato nel Trattato sull'Unione europea, nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, così come nella Carta europea dei diritti fondamentali.

L'evoluzione del diritto comunitario riguardo alle politiche comuni in materia di immigrazione e asilo si è contraddistinta per la creazione di una pluralità di categorie di cittadini di Stati terzi, ciascuna delle quali contiene, in forme e con ampiezze diverse, clausole di parità di trattamento. Nel diritto dell'Unione, l'ampiezza e la pregnanza del principio di parità di trattamento è maggiore man mano che aumenta la stabi-

lizzazione e, dunque, il radicamento sociale dell'immigrato (i cosiddetti "lungosoggiornanti") ovvero quando, come nel caso dei rifugiati, ci si trovi dinanzi a categorie bisognose di particolare protezione. Proprio per effetto del riferimento alle direttive europee, sebbene attraverso un percorso molto accidentato, ha trovato progressiva e piena applicazione in Italia il principio di parità di trattamento con i cittadini nazionali a favore dei cittadini di Paesi terzi lungosoggiornanti (direttiva 109/2003) e dei rifugiati e titolari di protezione sussidiaria (direttiva 2011/95) in materia di prestazioni sociali e di accesso al pubblico impiego.

Il campo di applicazione comune alle due direttive europee antidiscriminatorie è quello dell'occupazione e del lavoro autonomo e subordinato, ma la direttiva 2000/43/CE trova applicazione anche all'ambito della protezione sociale (compresa la sicurezza sociale, l'assistenza sanitaria, le prestazioni sociali), nonché alle situazioni soggettive correlate all'istruzione e all'accesso a beni e servizi, incluso l'alloggio.

Il legislatore italiano ha recepito le due direttive europee rispettivamente con i decreti legislativi n. 215/2003 (direttiva "razza") e 216/2003 (direttiva "occupazione") e successive modifiche.

Le direttive pongono una definizione composita di discriminazione articolata in quattro fattispecie diverse: la discriminazione diretta, quella indiretta, la molestia e l'ordine di discriminare. Sussiste una *discriminazione diretta* quando una persona, a causa della razza od origine etnica (direttiva n. 2000/43), ovvero della religione, delle convinzioni personali, della disabilità, dell'età o dell'orientamento sessuale (direttiva n. 2000/78), «sia trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra in una situazione analoga». Nel caso delle differenze di trattamento fondate sull'elemento etnico-

razziale, l'unica eccezione al divieto di discriminazioni dirette sussiste quando la caratteristica correlata alla razza o all'origine etnica costituisce un requisito essenziale e determinante per lo svolgimento dell'attività lavorativa, per la natura dell'attività lavorativa stessa o il contesto in cui viene espletata (articolo 4 direttiva 2000/43/CE, così come recepito in Italia con l'articolo 3 comma 3 decreto legislativo n. 215/2003 e successive modifiche). Sussiste *discriminazione indiretta* quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono mettere persone di una determinata razza od origine etnica (direttiva n. 2000/43) o che professano una determinata religione o ideologia, portatori di disabilità, di una determinata età o di un particolare orientamento sessuale (direttiva n. 2000/78) in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone, a meno che tale disposizione, criterio o prassi siano oggettivamente giustificati da una finalità legittima e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari. Nella giurisprudenza europea, poi ripresa anche da diversi pronunciamenti dei tribunali italiani, anche il ricorso al criterio dell'anzianità di residenza può determinare una discriminazione vietata. Esso, infatti, se previsto quale requisito ai fini dell'accesso a un beneficio può integrare una forma di illecita discriminazione "dissimulata" in quanto può essere più facilmente soddisfatto dai cittadini nazionali piuttosto che dai migranti, finendo dunque per privilegiare in misura sproporzionata i primi a danno dei secondi. La *molestia* è definita come comportamento indesiderato adottato per motivi di razza o di origine etnica (direttiva n. 2000/43) o per motivi fondati sulla religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale (direttiva n. 2000/78) e avente lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una persona e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante od offensivo.

Infine, *l'ordine di discriminare* persone a causa della razza o

dell'origine etnica o per motivi fondati sulla religione, le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale (direttiva n. 2000/78) è da considerarsi una discriminazione. Si pensi al caso, ad esempio, di un datore di lavoro che, servendosi di un'agenzia di somministrazione per reclutare dipendenti per la sua impresa, richieda di selezionare o viceversa escludere personale appartenente a un determinato gruppo etnico, nazionalità o religione.

La definizione di discriminazione diretta è suscettibile di comprendere anche le forme di *discriminazioni per associazione*, quando, in sostanza, la vittima subisce la discriminazione non in ragione di una sua personale appartenenza a una determinata categoria etnico-razziale o religiosa, o in quanto avente un particolare orientamento sessuale o una disabilità, ma in quanto associata o frequentante persone, familiari o amici, appartenenti a dette categorie oggetto di discriminazione (si pensi al noto caso affrontato dal tribunale di Brescia che ha ritenuto costituire una forma di molestia razziale l'esposizione sulla pubblica via di un manifesto offensivo, diffamatorio e razzista nei confronti della militante sindacale di nazionalità italiana impegnata a favore dei diritti degli immigrati).⁴⁹

Una delle difficoltà maggiori che si frappongono all'accesso delle vittime di discriminazione a rimedi effettivi consiste nel fatto che spesso l'autore della discriminazione è in grado di celare il contenuto discriminatorio del suo comportamento, tenendo per sé tutte le informazioni rilevanti (si pensi alla situazione di un immigrato che abbia partecipato senza successo a un colloquio di selezione per un posto di lavoro e che difficilmente potrà sapere se alla base della scelta del datore di lavoro abbiano giocato fattori oggettivi legati alla sua qua-

49 Tribunale di Brescia, ord. 31 gennaio 2012.

lifica professionale piuttosto che il colore della pelle o il suo status di cittadino straniero).

Per ovviare, almeno in parte, a tale problema, di rilevanza centrale sono le disposizioni delle due direttive antidiscriminatorie che contengono un principio di bilanciamento o di attenuazione dell'onere della prova nei procedimenti di tutela anti-discriminatori. L'articolo 8 della direttiva n. 2000/43 (articolo 10 nella direttiva 2000/78) stabilisce che

gli Stati membri prendono le misure necessarie, conformemente ai loro sistemi giudiziari nazionali, per assicurare che, allorché le persone che si ritengono lese dalla mancata applicazione nei loro riguardi del principio di parità di trattamento, espongono, dinanzi ad un tribunale (...), fatti dai quali si può presumere che vi sia stata una discriminazione diretta o indiretta, incomba alla parte convenuta provare che non vi è stata violazione della parità di trattamento.

Tale principio è stato pienamente incorporato nella legislazione antidiscriminatoria italiana (articolo 28 comma 4 decreto legislativo n. 150/2011).

Al fine di stimolare azioni strutturali e di ampio respiro per la promozione e la disseminazione dei principi di parità di trattamento e di non discriminazione, la direttiva 2000/43 ha previsto l'obbligo per gli Stati membri di istituire apposite autorità nazionali in grado di svolgere le loro attività in maniera indipendente. L'Italia ha recepito l'obbligo derivante dalla direttiva istituendo l'UNAR (Ufficio Nazionale Anti-Discriminazioni Razziali) con l'articolo 7 del decreto legislativo n. 215/2003 e il D.P.C.M. (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri) dell'11 dicembre 2003. L'Ufficio è inserito presso la Presiden-

za del Consiglio dei Ministri, nel Dipartimento per le Pari Opportunità. Il Testo Unico Immigrazione (decreto legislativo n. 258/98) aveva pure previsto l'istituzione di centri regionali di osservazione contro le discriminazioni razziali, ma tale norma ha trovato applicazione solo in alcune regioni italiane, mediante l'istituzione di appositi centri regionali anti-discriminazione (Emilia Romagna, Piemonte), ovvero mediante l'attribuzione di competenze di tutela antidiscriminatoria agli istituti di tutela civica quali il Difensore Civico o l'Ombudsman (Regione Marche). Con la legge regionale 19 maggio 2014, n. 9, è stato istituito nella Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, il Garante regionale dei diritti della persona, al cui interno opera un componente con funzioni di garanzia per le persone a rischio di discriminazione. Le attività del Garante consistono, tra l'altro, in attività di informazione e assistenza alle vittime, segnalazione delle violazioni, raccolta e monitoraggio di dati, con riferimento a discriminazioni fondate su ragioni di ascendenza o di origine nazionale o etnica, appartenenza linguistica o culturale, convinzioni personali e religiose, condizioni personali e sociali, comprese le condizioni di disabilità temporanee o permanenti, età, appartenenza, identità di genere o orientamento sessuale.

Il principio costituzionale di uguaglianza

Un ruolo fondamentale nella promozione del principio di parità di trattamento tra cittadini stranieri e nazionali è stato svolto dalla Corte Costituzionale, chiamata a dare applicazione al principio di uguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione.

Per quanto riguarda gli stranieri, il principio costituzionale di eguaglianza trova piena applicazione quando sono in questione innanzitutto i diritti inviolabili della persona garantiti

dall'articolo 2 della Costituzione. Conformandosi a tale orientamento, il Testo Unico sull'immigrazione, emanato con il decreto legislativo n. 286/98, ha riconosciuto a tutti gli stranieri presenti in Italia, anche irregolarmente, un complesso di diritti sostanziali e processuali, nel campo della tutela giurisdizionale e degli interessi legittimi, dei rapporti con la Pubblica Amministrazione, nell'accesso ai pubblici servizi e alle prestazioni della Pubblica Amministrazione, come ad esempio alle cure sanitarie urgenti ed essenziali, ancorché continuative.

Al di fuori dei diritti fondamentali, la giurisprudenza della Corte Costituzionale italiana ha comunque rilevato che ogni distinzione tra cittadini nazionali e cittadini stranieri regolarmente soggiornanti, per non costituire una discriminazione vietata, deve soddisfare un test di ragionevolezza e di proporzionalità, ovvero perseguire obiettivi legittimi con mezzi appropriati e necessari. Questo in linea anche con la giurisprudenza, ormai consolidata, della Corte di Strasburgo, la quale indica che solo considerazioni molto forti possono giustificare delle disparità di trattamento fondate esclusivamente sulla nazionalità (cittadinanza) e dunque sulla mera condizione giuridica di straniero, e a tali considerazioni non possono essere assimilati gli interessi di bilancio e di mero contenimento della spesa pubblica da parte degli Stati (*Dhahbi c. Italia*, 8 aprile 2014; *Gaygusuz c. Austria*, 16 settembre 1996; *Koua Poirrez c. Francia*, n. 40892/98).

In alcune pronunce più recenti riferite a normative regionali, la Corte Costituzionale ha fondato una distinzione tra prestazioni finalizzate intrinsecamente al soddisfacimento dei bisogni primari e fondamentali della persona - che non ammettono distinzioni all'interno del *corpus* dei residenti - e prestazioni sociali che sono invece destinate al sostegno dei membri della comunità regionale e per le quali possono invece legittimarsi

distinzioni volte a favorire coloro che abbiano operato nella comunità regionale per almeno un ragionevole lasso di tempo, come quelle di natura familiare (ad esempio un assegno di natalità) o legate al soddisfacimento del bisogno abitativo.⁵⁰

La clausola antidiscriminatoria nella legislazione sull'immigrazione.

Nella legislazione interna, la tutela antidiscriminatoria, già contenuta nelle norme dello Statuto dei Lavoratori con riferimento all'ambito specifico dei rapporti lavorativi (legge n. 300 del 20 maggio 1970), ha trovato una significativa estensione con l'articolo 43 del Testo Unico immigrazione (decreto legislativo n. 286/98), che prevede una sorta di clausola generale di non discriminazione, riprendendo quanto contenuto nell'articolo 1 della Convenzione Internazionale delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, firmata a New York in 7 marzo 1966 e ratificata dall'Italia con la legge 1.5.1975, n. 654.

Costituisce una discriminazione:

ogni comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose e abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo

⁵⁰ Proprio con riferimento a una normativa regionale del FVG, si veda la sentenza della Corte Costituzionale n. 222 depositata il 16 luglio 2013. Riguardo invece alle prestazioni collegate al bisogno abitativo, si veda la sentenza della Corte Costituzionale n. 168/2014, depositata l'11 giugno 2014, riferita a una normativa regionale della Valle d'Aosta.

politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica.

In questo modo, accanto alla tutela anti-discriminatoria garantita dalla normativa di recepimento della direttiva europea 2000/43, con riferimento al fattore etnico-razziale (ad esempio il fattore somatico o il colore della pelle), viene espressamente sancito il divieto della discriminazione, diretta o indiretta, fondata sulla nazionalità quale sinonimo di cittadinanza, ovvero il divieto di discriminazione dello straniero in quanto tale.

La tutela giudiziaria contro le discriminazioni

Ma quali sono gli strumenti giudiziari che la persona vittima di discriminazione etnico, razziale o religiosa o fondata sulla nazionalità, ha a disposizione per cercarvi rimedio, soprattutto qualora gli strumenti di *moral suasion* eventualmente praticati dalle autorità nazionali o regionali antidiscriminazione non abbiano avuto successo?

Il legislatore italiano ha individuato al riguardo lo specifico strumento dell'azione civile contro la discriminazione, al quale si applicano alcune norme procedurali particolari volte a garantire alla vittima di discriminazione maggiore accessibilità:

1) la competenza affidata al giudice monocratico del luogo di domicilio dell'istante (anziché di quello del convenuto come nelle procedure ordinarie);

2) nel giudizio di primo grado le parti possono stare in giudizio personalmente, anche senza l'assistenza di un avvocato;

3) conformemente con le direttive europee, opera il già richiamato principio del bilanciamento dell'onere probatorio.

La normativa conferisce, a seconda dei fattori di discriminazione coinvolti, anche alle associazioni iscritte in un apposito

registro e/o alle organizzazioni sindacali la possibilità di intervenire in giudizio, in nome e/o per conto della vittima, ovvero anche autonomamente, in caso di discriminazioni collettive.

Al contrario di quanto solitamente avviene nel nostro Paese, ove la lunghezza dei procedimenti, e soprattutto di quelli civili, costituisce un “tallone d’Achille” del nostro sistema giudiziario, l’azione civile anti-discriminazione si è dimostrata uno strumento assai utile ed efficace, per la sua snellezza e celerità, consentendo lo svilupparsi di una giurisprudenza molto articolata e consolidata che ha permesso di conseguire numerosi e significativi progressi nell’affermazione dei principi di uguaglianza e nella lotta alle discriminazioni dei migranti, con importanti ricadute anche di ordine culturale e normativo.⁵¹

Nel caso in cui accerti il carattere discriminatorio del comportamento, atto o condotta, con l’ordinanza che definisce il giudizio, il giudice può ordinare - tanto nei confronti del soggetto privato quanto della Pubblica Amministrazione - la cessazione dei medesimi e ogni provvedimento idoneo alla rimozione degli effetti della discriminazione, ivi compreso il risarcimento del danno, anche non patrimoniale, e a impedirne la ripetizione. Il giudice può ordinare di adottare entro un termine fissato, un piano di rimozione delle discriminazioni accertate (articolo 28 comma 5 decreto legislativo n. 150/2011).

In ottemperanza ai principi di proporzionalità e di dissuasività della sanzione giudiziaria in caso di accertata discriminazione, la legislazione italiana prevede alcune misure sanzionatorie accessorie che il giudice può disporre quale l’ordine per la pubblicazione del provvedimento, per una sola volta e a spese del convenuto, su un quotidiano di tiratura nazionale (articolo 28 comma 7 decreto legislativo n. 150/2011).

51 Un utilissimo e completo *data base* della giurisprudenza in materia di contrasto alle discriminazioni dei migranti è reperibile sul sito dell’Associazione Studi Giuridici sull’Immigrazione (ASGI): www.asgi.it

La tutela penale contro i reati di *hate speech e hate crimes*

Nel 1975, con la legge n. 654 (cosiddetta “legge Reale”), è stata data esecuzione in Italia alla Convenzione internazionale sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale firmata a New York nel 1966. Per la prima volta nell’ordinamento italiano è stato introdotto un sistema di tutela penale contro le discriminazioni a sfondo razziale e religioso. Nel 1993, il decreto legge n. 122, convertito nella legge n. 205/93, la cosiddetta “legge Mancino”, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, ha ridefinito la figura di illecito prevista dalla legge n. 654/75. Un’ulteriore modifica è stata apportata con la legge 24 febbraio 2006, n. 85, recante modifiche al codice penale in materia di reati di opinione. Ne deriva la presenza nel nostro ordinamento penale di una norma che punisce con la reclusione fino a un anno e sei mesi o con la multa fino a seimila euro chi propaga idee fondate sulla superiorità o sull’odio razziale o etnico (*hate speech*), ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. La normativa italiana, peraltro, non risponde solo agli obblighi internazionali derivanti dalla citata Convenzione ONU, ma anche agli standard minimi europei previsti dalla decisione quadro europea del 28 novembre 2008, n. 913. Un aspetto significativo della legge “Mancino” è la previsione di un’aggravante di pena per i reati commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso (*hate crimes*). L’articolo 3 della legge n. 205/1993 (circostanza aggravante dell’odio razziale) afferma:

Per i reati punibili con pena diversa da quella dell’ergastolo commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso, ovvero al fine di agevolare

l'attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità, la pena è aumentata fino alla metà.

A tale previsione sull'aggravante di pena si accompagna la procedibilità d'ufficio del reato, anche per le fattispecie di reato le quali altrimenti si dovrebbe procedere solo a querela di parte (articolo 6 legge n. 205/1993). Tale normativa penale ha trovato sinora una limitata applicazione nella pratica, anche se non sono mancati significativi contributi interpretativi dalla giurisprudenza della Corte di Cassazione. Ugualmente, è importante sottolineare come nel 2010 sia stato istituito dal Ministero dell'Interno l'Osservatorio per la Sicurezza contro gli Atti Discriminatori (OSCAD), incaricato di affrontare il problema delle scarse segnalazioni dei crimini d'odio, agevolando una migliore comunicazione tra le forze di polizia e le vittime, così come una maggiore sensibilizzazione e formazione delle forze di polizia in materia.

LE SECONDE GENERAZIONI E LO SPORT: UN'OCCASIONE MANCATA

DI MAURO VALERI

Per affrontare il tema del rapporto tra le seconde generazioni e lo sport bisogna partire da un paradosso. Infatti, è esperienza facilmente condivisibile vedere in qualsiasi luogo in cui si faccia attività sportiva - sia esso un campetto di calcio, un parco o l'oratorio - giocare insieme bambini e bambine dal diverso colore della pelle o dall'origine etnica differente. È la fotografia di un'Italia diventata ormai multietnica, non dissimile da quella che si può vedere altrove, come per esempio nelle scuole o nei condomini. Nell'osservare quegli adolescenti giocare insieme non si può che sostenere che lo sport è davvero un momento di vera integrazione, in cui i ragazzi e le ragazze fanno squadra insieme, condividono gioie e sofferenze sportive, senza preoccuparsi se il compagno di squadra o l'avversario hanno il colore diverso della pelle o hanno genitori migranti. Insomma, è la dimostrazione che lo sport permette di misurarsi su un terreno comune e per molti versi neutro, dove ciò che conta (o meglio, che dovrebbe contare) è una sana competizione, il gioco di squadra per un obiettivo comune, il rispetto per se stessi, per l'avversario e per le regole.

Se però sfogliamo i pochi dati relativi alle seconde generazioni che praticano sport, scopriamo che queste sono presenti solo in alcune discipline, prima fra tutte l'atletica, mentre sono quasi assenti in gran parte degli sport professionistici e in quelli che, secondo il CONI, hanno il maggior numero di tesserati. E a rendere questa assenza ancor più evidente è che in-

vece in quasi tutti gli altri Paesi, le seconde generazioni sono ben presenti in tutti gli sport. Cos'ha di particolare l'Italia? Per semplificare, possiamo rispondere evidenziando quattro motivi di questa particolarità.

Il primo riguarda la legge sulla cittadinanza ancora in vigore (la legge 91/92), scritta avendo come riferimento prevalente la tutela degli emigrati italiani e dei loro discendenti. In questo modo, le seconde generazioni finiscono per essere catalogate come stranieri che, specie se "extracomunitari", sono soggetti a regole spesso differenti dai loro compagni di scuola italiani. Il fatto che la riforma della legge sulla cittadinanza giaccia al Senato ormai da oltre un anno, non sembra essere un segnale particolarmente positivo.

Il secondo motivo è che in Italia lo sport non è stato mai realmente scelto come ambito di integrazione, nonostante le sollecitazioni da parte dell'Europa, che ha in più occasioni ribadito che, tra le funzioni sociali ed educative assegnate allo sport, c'è anche quella di favorire l'integrazione delle persone, siano esse cittadini o migranti, differenti per origine, religione, lingua, colore della pelle, etc. Nel Libro Bianco dello Sport elaborato dalla Commissione europea nel 2007, ad esempio, al tema "Utilizzare il potenziale dello sport per l'inclusione sociale, l'integrazione e le pari opportunità", nel paragrafo 2.5 si può leggere, tra l'altro: «Lo sport può anche facilitare l'integrazione nella società dei migranti e delle persone d'origine straniera, e sostenere il dialogo interculturale. Lo sport promuove un senso comune di appartenenza e partecipazione e può quindi essere anche un importante strumento d'integrazione degli immigrati. Per questo, è importante mettere a disposizione spazi per lo sport e sostenere le attività relative allo sport, affinché gli immigrati e la società di accoglienza

possano interagire pienamente». D'altra parte, l'impegno a lottare contro ogni forma di discriminazione in ambito sportivo è contenuto nella Carta olimpica e negli statuti di tutte le federazioni sportive internazionali. L'adesione solo formale a questi impegni da parte dell'Italia, ha finito per far considerare le seconde generazioni, da parte di molte istituzioni sportive, come "soggetti non sportivi", specie perché non utilizzabili in Nazionale. Purtroppo, ancora oggi un ragazzo o una ragazza di seconda generazione, specie se con cittadinanza non Ue, che voglia avviare una carriera sportiva si trova a dover superare una serie di ostacoli burocratici che mettono a dura prova la sua scelta, a partire dal tesseramento, fino alla possibilità concreta di scendere in campo o di vincere un titolo nazionale, pur se è più forte dei suoi coetanei italiani e se, in una prospettiva futura, potrebbe presto indossare la maglia azzurra. A ciò va aggiunto che la carriera sportiva delle seconde generazioni rischia di essere compromessa anche dal razzismo. Stando all'Osservatorio sul Razzismo e l'Antirazzismo nel Calcio, ad esempio, negli ultimi anni sono in aumento i casi negli stadi in cui ad essere presi di mira dai razzisti, per il loro colore della pelle o la loro origine, sono giovani calciatori e arbitri di seconda generazione. Il dato interessante è che, a differenza dei loro coetanei stranieri provenienti dall'estero, le seconde generazioni tendono a denunciare con più facilità il razzismo di cui sono vittime, anche perché molto spesso si sentono a tutti gli effetti italiani. Tutto ciò si potrebbe risolvere con un maggiore impegno da parte delle istituzioni sportive a eliminare le discriminazioni ancora in atto in molti settori dello sport.

Il terzo motivo è la scarsa volontà di assegnare allo sport un ruolo di sollecitazione per riforme legislative più ampie. In questo caso, con troppa facilità, è stato ribadito che le difficoltà che le seconde generazioni incontrano nello sport pos-

sono essere risolte soltanto con la modifica della legge sulla cittadinanza. Una posizione a rimorchio, più che di stimolo. A dimostrare che queste affermazioni siano capziose sono le modifiche apportate da diverse federazioni (atletica, hockey su prato, pugilato, badminton, cricket, etc.) che hanno avuto il coraggio di modificare le proprie norme federali, sia inserendo il cosiddetto *jus soli sportivo*, sia rivedendo le regole per il primo tesseramento e anche quello delle gare, al fine di far partecipare alla pratica sportiva anche le seconde generazioni. L'impressione è che si abbia paura del ruolo sociale che lo sport ha sempre avuto: quello di favorire *percorsi di emancipazione e di cittadinanza* delle "minoranze", le quali, grazie allo sport, hanno conquistato maggiore rispetto e dignità sociale - a partire soprattutto dalla modifica di quei pregiudizi e quegli stereotipi che li etichetta se non "inferiori" di sicuro "marginali" - come è avvenuto per le donne, le persone con disabilità, le persone transessuali, i neri, i colonizzati, i nativi, etc. Lo sport fa "paura" anche per questo potere che ha: mettere in discussione alcuni presupposti su cui si basa la discriminazione nella società.

Il quarto motivo è riconducibile alla scelta dei padri costituenti di non inserire tra i diritti sanciti dalla Costituzione, così come hanno fatto altri Paesi, anche lo sport. Probabilmente ciò è dovuto alla volontà di marcare la differenza con l'ordinamento giuridico del fascismo, che aveva fatto dello sport uno strumento di propaganda, razziale e razzista, attribuendogli il compito di «perseguire il miglioramento fisico e morale della razza», come recitava l'articolo 2 dello Statuto del Coni, approvato nel 1942. Il fatto che il riferimento alla "razza" sia stato eliminato dal Coni solo nel 1999 con la legge di riordino (legge 242/1999), ha fatto sì che, per oltre cinquant'anni dopo la caduta del fascismo, almeno sulla carta, lo sport italiano è sta-

to attento solo alla razza (quale?), scelta nei fatti “incostituzionale”, dato che l’articolo 3 della Costituzione asserisce con fermezza che non possono esservi discriminazioni in base alla “razza”. A voler pensar male, si ha l’impressione che, se negli anni del fascismo anche nello sport gli esclusi erano stati essenzialmente gli ebrei e i colonizzati, oggi, in una società sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa, a rischio di esclusione sono i migranti e le seconde generazioni. Esclusi non più in nome di una “razza superiore”, ma di un pregiudizio falsamente nazionalista, di una nostalgia di un mondo che non c’è mai stato, di una paura verso nuove sfide. E non è certo casuale se le proposte che pure sono state avanzate di inserire lo sport nella Costituzione siano finite nel dimenticatoio.

La speranza è che, per motivi demografici e anche sportivi, prima o poi il tema delle seconde generazioni verrà posto in maniera più corretta, cioè che provi a tener conto dei motivi di freno prima esposti. E nella consapevolezza che, nello sport, prima o poi non sono semplici avverbi.



6. TESTIMONIANZE



ISTRUZIONE E ACCOGLIENZA: UN INVESTIMENTO PER IL FUTURO

DI ARMINDA HITAJ

Mentre sto scrivendo, mi trovo all'aeroporto Pearson di Toronto. Sto partendo per Venezia e ho appena salutato mia figlia. Non so perché, ma questo viaggio mi porta in mente la mia prima esperienza in un aeroporto, era l'aprile del 1994 e per la prima volta nella mia vita uscivo dai confini albanesi e avevo con me il primo passaporto. A Rinas (l'aeroporto di Tirana) era una giornata fresca e si intravedeva un sole che faceva fatica a liberarsi dalle nuvole.

Pensieri e sentimenti si intrecciano, mi commuovo e mi concentro su una famiglia, dai tratti sembrano del Bangladesh. Ci sono due bambini piccoli molto vivaci che vengono tenuti in riga dalla nonna.

Nel mio primo viaggio all'estero, avevo un groppo in gola, stavo andando verso la Germania ma sapevo pochissimo tedesco e stavo partendo da sola. Mi ricordo che ero piena di entusiasmo, speranze e curiosità. Avevo solo 26 anni e non sapevo cosa c'era al di fuori dei confini albanesi, non sapevo cosa avrei trovato, cosa mi aspettava e se la nostalgia per la mia terra, la mia famiglia, i miei amici e parenti mi avrebbe permesso di rimanere a lungo all'estero.

Ero vestita di tutto punto, in modo da fare una bella impressione a chi potevo incontrare, ero una giovane insegnante di biologia e chimica presso un liceo (chiamato *gjimnaz*) a Durazzo.

Rido con me stessa perché anche oggi viaggio, ma indosso senza nessun imbarazzo una tuta e scarpe da ginnastica e ho in mano un passaporto italiano. Ciò che non cambia, anche se

oggi ho quarantotto anni, sono gli occhi, pieni di lacrime perché sto salutandola mia figlia, non la vedrò per un po' di tempo, ma ormai è grande, anche se continuo a chiamarla «la mia bambina». In tanti rimangono stupiti quando dico quanti anni ha. La vedo crescere di anno in anno e adesso spesso prova lei a farmi di mamma. Siamo cresciute insieme e l'italiano l'ho imparato seguendo lei nei compiti. Ero la più giovane mamma della sua classe, ma non mollavo, qualche volta esagerando, tutto ciò che aveva a che fare con la sua istruzione.

Scrivo sul retro del foglio dove è stampato il visto canadese e mi passano davanti agli occhi diversi spezzoni di questi 23 anni della mia vita vissuta in Italia.

Mi chiedo se è tempo di fare un piccolo bilancio e se, per ciò che ho affrontato e realizzato, ne è valsa la pena. Mi vedo fare la donna impegnata nel sociale, la mamma/papà/amica di mia figlia, la donna forte che anche se continua ad accumulare delusioni, continua a lottare per i diritti degli immigrati e in particolare per i diritti delle donne immigrate e i loro figli.

Quel bambino bengalo-canadese mi porta in mente i tantissimi bambini e i giovani con i quali ho lavorato nelle numerose scuole (dalle materne alle superiori) e, a partire dal 2003, in diversi centri di aggregazione per donne e bambini, per ultima in ordine cronologico, la struttura "La Casa delle Stanze Colorate". Vedo il bambino che corre per l'aeroporto facendo arrabbiare nonni e genitori che parlano in diverse lingue, ma il sorriso che porta sul viso, l'energia con cui gioca, la sua soddisfazione nel farla franca, insomma il suo essere libero, mi fa capire perché continuo a combattere ogni giorno per ragazzi come lui.

Vorrei che i nostri figli avessero lo stesso diritto all'istruzione di tutti i loro coetanei e che venissero messi nelle condizioni di poter dare il massimo. Numerosi di questi bambini, li ho visti arrivare a "La Casa delle Stanze Colorate", con facce

insoddisfatte, tristi e frustrate, ma nel giro di pochi anni, grazie a un lavoro quotidiano, sistematico e personalizzato, li ho visti diventare aquile. Non c'è una soddisfazione maggiore di quando ti dimostrano i quaderni o i voti presi con un sorriso pieno e ti dicono: «Prof, ce l'ho fatta, ho preso sei (oppure sette, o dieci) in italiano!».

Una volta mi hanno chiesto quale esperienza mi avesse colpito di più quando facevo l'insegnante in Albania. I periodi, le facce sono diversi, ma quell'espressione sul volto non cambia mai.

I primi anni in cui lavoravo in un villaggio vicino a Durazzo, erano i tempi della privatizzazione. Tutto ciò che era proprietà collettiva cominciarono a dividerla fra i membri della comunità. C'era un ragazzo molto intelligente, iscritto alle superiori, si chiamava Selim. Non seguiva regolarmente le lezioni. Essendo il figlio più grande di una famiglia numerosa, portava a pascolare la mucca, appena diventata loro, perché era l'unico reddito che la sua famiglia aveva. Ma prima di andare al pascolo mi chiedeva di dirgli quale lezione avrei presentato ai compagni e i rispettivi compiti. Scrivevo tutto su un foglio e lui puntualmente mi portava i compiti da correggere e mi chiedeva che gli spiegassi per iscritto dove eventualmente aveva sbagliato.

Durante il mio percorso, ho incontrato diversi ragazzi come lui e credo che la voglia di insegnare me l'hanno trasmessa proprio loro. Solo lavorando in continuazione per persone come loro mi sento di rispettare la loro fatica e i tanti sacrifici. Molti fanno da genitori per i fratelli più piccoli e uno dei pochi momenti di libertà, per non dire l'unico, in cui si sentono soltanto ragazzi come tutti gli altri loro coetanei, è in questi centri di aggregazione dove si trovano fra pari. Non è un'opinione, sono fatti vissuti in circa vent'anni di esperienza.

Oggi questi ragazzi si chiamano Obedu, Brian, Oduro o Lidia e ce l'hanno fatta perché alle spalle avevano persone che li

hanno aiutati, spalleggiati e amati quando erano in difficoltà e intorno a loro non vedevano tanta gente pronta a dare una mano.

Hanno trovato fra gli insegnanti, gli educatori, gli stagisti e i volontari una nuova famiglia, nuovi amici, nuovi compagni di percorso e, di volta in volta, da utenti anche loro sono diventati volontari e hanno continuato ad aiutare chi è arrivato dopo, raccontando, insegnando e amando nella stessa maniera, e così via.

Abbiamo combattuto e continueremo a combattere perché è sempre la stessa battaglia, diversi gli utenti ma stessi gli obiettivi, quello di continuare ad aiutare chi non ce la fa da solo, chi non ha alle spalle una famiglia in grado di aiutarlo per capire come muoversi dentro un sistema per niente facile. Tanti ragazzi figli di immigrati che ho incontrato nel mio percorso, oggi sono diventati meccanici, elettricisti, qualcuno addirittura studia Economia o Ingegneria.

Coltivare queste esperienze non significa essere utopisti o idealisti, significa avere futuri cittadini italiani istruiti, che amano il loro nuovo Paese. Il prezzo dell'odio delle seconde o terze generazioni di immigrati in Paesi come Germania, Regno Unito, Francia, etc., lo conosciamo bene.

Aiutarli a istruirsi significa avere meno nemici a casa propria, significa far crescere persone serene e realizzate, che hanno assorbito con l'aria, in modo quotidiano, l'affetto che è stato loro dato. Non ci servono persone piene di rancore e rabbia, che un domani faranno pagare ai nostri figli o nipoti, a caro prezzo, il loro odio.

Non lo stiamo facendo per "loro", lo stiamo facendo per l'Italia futura, per tutti noi, e non è impossibile, basta avere voglia di vedere più in là del proprio naso e al di fuori degli interessi politici del momento.

Ormai l'Italia è un Paese multiculturale, non si può tornare indietro. Una volta ho assistito a un divertentissimo dialogo

fra una signora anziana e una bambina di colore di dieci anni. La signora si è fermata e ha chiesto alla bambina da dove provenisse. La ragazza le ha risposto che veniva da Martignacco. La signora le ha detto che aveva capito dove viveva, ma non aveva capito da dove venisse. E la bimba le ha confermato in friulano che veniva da Martignacco. La signora le ha detto che così nera era impossibile che venisse da Martignacco. Solo allora la bambina ridendo le ha risposto che assomigliava alla madre che era di colore, ma il padre era italiano e anche lei era italiana, nata proprio a Martignacco.

Ricordiamoci che domani questi bambini e giovani avranno il diritto al voto, essendo cittadini italiani a tutti gli effetti. Forse sta crescendo fra loro il futuro sindaco di qualche città.

Se esisteranno ancora in futuro strutture accoglienti, in grado di accompagnare questi nuovi cittadini in un percorso di crescita sereno e positivo, dipenderà prima di tutto dalla volontà dei politici. È loro la responsabilità del presente e del futuro d'Italia ed è nostro il compito di lavorare e non fermarci mai, mai, davanti alla cecità politica.

Il mio sogno è che ogni bambino e ogni ragazzo che cresce in questo Paese, di qualsiasi colore o provenienza sia, abbia diritto alla stessa istruzione e alle stesse opportunità, per un futuro migliore e democratico.



PROFUMO DI DIGNITÀ

DI MERISA PILAV

È agosto 2016, sono in vacanza, nella mia casa nella periferia di Sarajevo, in pace col mondo, da noi si dice “*merak*”, cioè “puro piacere”, “godimento”, che per me è rappresentato da una tazza di caffè turco, servito rigorosamente nelle tazzine tradizionali. È un piacere che mi concedo raramente, altrimenti che piacere sarebbe?! Questo in particolare me lo ero preparata per godermelo seduta sul mio terrazzo, per festeggiare la fine del quinto anno universitario, e per sorseggiarlo mentre scrivo queste righe. Purtroppo il *merak* dura poco, leggo di sfuggita una notizia sullo smartphone: terremoto, Italia, magnitudo 6 della scala Richter. «Male», penso, «malissimo». Ricordo che il terremoto dell’Aquila aveva questa intensità, e fu strage. La mente corre subito alle persone care in Italia, è brutale lo so, ma nella mia debolezza umana, cerco subito di capire la localizzazione, chiamo i miei genitori, le mie amiche, coinquiline, per vedere se stanno bene e se hanno sentito le scosse. Le tragedie sono tragedie, ma lo sono di più se ti coinvolgono, inutile negarlo. Dopo la conferma che tutti i miei cari sono salvi, cerco di capire qualcosa di più. Leggo tutto ciò che mi passa tra le notizie principali, fin da subito si capisce che è una situazione maledettamente critica, i primi morti, l’angoscia per le persone sepolte tra le macerie. Il mio sguardo si sofferma su una frase: «Mettete gli immigrati sotto le macerie, gli italiani negli alberghi». Un senso di nausea mi assale, nemmeno in questi momenti certe bocche riescono a rimanere chiuse. Penso a come sia triste la vita, come ognuno abbia la propria tragedia, la propria croce da portare, a come

sia vile strumentalizzarle. Per fortuna che i fatti poi dimostreranno che invece la solidarietà vince, quella dei terremotati che prendono le distanze da queste affermazioni vergognose, quella dei profughi che si offrono per scavare tra le macerie, cercando la vita. Così arriviamo al tema di cui mi è stato chiesto di scrivere, la mia esperienza da profuga prima, da persona che sta dall'altra parte del mare poi.

Sono passati più di vent'anni ormai, da quando ero io a essere una profuga, prima ancora che bambina. Avevo un anno quando mio padre è partito per l'Italia, nel febbraio 1992, ignaro che di lì a poco sarebbe scoppiata la guerra, che non avrebbe più rivisto sua madre viva, che avrebbe avuto anche un figlio, il terzo e l'unico maschietto della famiglia. Dice sempre che si ricorda come gli ridevo mentre mi salutava, io non ho memoria, così come per i primi cinque anni della mia vita non avrò avuto il ricordo di mio padre. La mia esperienza della guerra non è di qualcosa di tragico, non ho visto la morte, non mi rendevo conto del male in cui vivevo, delle privazioni a cui eravamo soggetti. La ragione è che non sapevo dell'esistenza di una realtà diversa da quella. L'unica cosa di cui sentivo veramente la mancanza era quella di un padre, non di mio padre, perché non sapevo come o chi fosse, vedevo però gli altri bambini che facevano riferimento a un papà, e una volta una bambina mi ha rinfacciato il fatto che io non lo avessi, che non pensasse lui a me e ai miei fratelli. I bambini sanno essere davvero cattivi. Ho fatto piangere mia mamma più volte, oltre a domandarle sempre quando sarebbe arrivato e perché se ne fosse andato, le chiedevo anche perché almeno non avesse una sua foto da mostrarmi, volevo vedere se gli assomigliavo almeno un po'. Lei non aveva foto, aveva lasciato tutto a casa del nonno, la notte in cui era fuggita dalle granate dei cetnici, perché era successo tutto improvvisamente, non aveva avuto il tempo di prepararsi né portare con sé niente, eccetto una

piccola boccetta di profumo, che si metteva quando doveva andare a ricevere gli aiuti umanitari. Oggi capisco che in quella boccetta c'era profumo di dignità, di perseveranza. Era tutto ciò che le rimaneva della sua vita, il suo sentirsi donna, e non lo dimenticava mai, fosse anche solo per andare a prendere gli aiuti umanitari.

La guerra a Sarajevo scoppiò nell'aprile 1992, nel nostro paese, nei dintorni di Gorazde, arrivò ad agosto, poco prima della nascita di mio fratello. Mia madre credeva di aver perso il feto, perché dopo che le passò sopra la testa una granata lo aveva sentito scalcciare vigorosamente, poi più nulla, finché il 18 agosto senti che le si erano rotte le acque. Partorì da sola, arrivare in ospedale era troppo pericoloso, bombardavano quotidianamente il ponte che avrebbe dovuto oltrepassare. Mio fratello piangeva giorno e notte, lei era seriamente convinta che quel bambino nato così minuto e fragile non sarebbe durato più di una settimana, anche perché non voleva il suo latte. Una notte i bombardamenti si intensificarono, anche la casa dove tutto il paese era radunato, l'unica fino ad allora fuori dalla portata delle granate, non era più sicura, quindi si decise di intraprendere la via dei boschi, per cercare riparo in qualche altro paese tra i monti. Mia madre aveva tre figli con sé: mia sorella, di nove anni, me, di un anno e mezzo, e mio fratello, che ancora non smetteva di piangere. Le altre persone non nascondevano che non eravamo graditi, quando si tratta di vita o morte non si può nemmeno giudicarli: mio fratello avrebbe fatto scoprire e uccidere tutti quanti, perciò mia madre si ritrovò da sola. Ci fu solo un ragazzo, che quando incominciarono a volare le granate sulla casa di mio nonno prese mio fratello e lo salvò, mentre mia madre pensava a me e mia sorella. Egli morì poco dopo, mentre faceva la guardia sul paese. È una delle persone di cui mi ricordo in tutte le mie preghiere per le anime dei defunti: è morto negli anni più belli di un uomo, prima ancora di poter scoprire la gioia di avere una famiglia, dei figli, a lui mio

fratello deve la vita, e tutti quanti una preghiera per la pace della sua anima. Per comprendere meglio la situazione, non c'era l'esercito bosniaco nel mio paese a difenderci, c'erano i ragazzi e uomini che rispondevano al fuoco con i mezzi che avevano, mentre le donne e i bambini scappavano nei paesi vicini. Tanti di loro non ci sono più, sono stati uccisi per permettere a noi altri di scappare, penso che non ci siano persone più meritevoli di esser definite eroi.

L'unica cosa che poteva fare mia madre era cercare aiuto da mia nonna, lei era rimasta sola perché mio zio, suo figlio, era andato a fare il militare, perciò attraverso i boschi giungemmo da lei. Il paese dove abitava mia nonna, Butkovici, non fu mai toccato da una granata, la ragione è la sua particolare posizione sulla pendenza di una collina, i proiettili volavano sopra le case ma non vi atterravano mai. In poco tempo si seppe in tutti i dintorni di questa particolarità, perciò ci ritrovammo le case piene di gente, di profughi appunto. Dormivamo ammassati per terra, in cinquanta persone per casa, mangiavamo ciò che producevamo con l'agricoltura e il bestiame, una mucca per casa e delle pecore. Ogni tanto mamma e gli altri adulti andavano *u holtanje*, cioè a cercare di trovare il cibo lanciato dagli aerei, gli aiuti umanitari. Alcune persone sono morte schiacciate sotto il peso delle scatole di cibo lanciate. Aprire i pacchi era sempre un'emozione per me, come quando si aprono i regali di Natale, non vedi l'ora di scoprire cosa ci sia dentro!

Un altro momento fuori dalla monotonia del villaggio immerso nel nulla era quando andavo con la mamma a prendere di persona gli aiuti umanitari, distribuiti in una scuola elementare lì vicino. In quella scuola si concentravano gli aiuti umanitari, le vaccinazioni e ogni tanto c'era anche un medico. Oltre alle scatolette di latta, se ero fortunata ricevevo anche un giocattolo, che custodivo gelosamente. Due in particolare sono rimasti nella casa della nonna, una fragola in peluche e un te-

lefono, con i bottoni colorati. All'epoca io non avevo idea di cosa fosse un telefono, quando gli adulti del villaggio mi spiegarono a cosa servisse, con la mia fantasia di bambina pensai di chiamare mio padre, e chiedergli di mandarci le cose di cui il villaggio aveva bisogno. Le nonne del paese ancora si ricordano di quella sera, in cui come al solito ci radunavamo tutti in una casa sola, per risparmiare le candele (non c'era elettricità), e di come siano volate lacrime a sentire le mie richieste a questo fantomatico papà lontano. Erano rimaste colpite per il fatto che avessi chiesto tante piccole cose che a loro servivano, come un bastone per la signora che camminava tutta curva per il mal di schiena, un fischietto per il nonno che mi portava con sé a far pascolare le pecore, così che non dovesse rincorrerle troppo, farmaci per il dolore alle gambe di mia nonna. Erano tutti bisogni che non si erano resi conto io potessi cogliere in loro, che invece la sensibilità di bambina mi aveva fatto riconoscere. Ora, sinceramente, io non so se mi ricordo veramente di quella sera o se mi sono ricostruita l'accaduto in base ai loro racconti, ricordo le serate a lume di candela e il telefono di sicuro, il resto resterà un mistero.

Un momento indimenticabile resterà la prima volta che ho assaggiato la cioccolata, perché ovviamente è un bene di lusso e di città, diffidavo di quel colore marroncino, ma non vi posso descrivere l'estasi dopo il primo boccone! Me l'aveva portata un cugino che era riuscito a tornare da Sarajevo, ancora oggi mi ricorda che è stato lui il primo a farmi capire cosa mi stavo perdendo in quegli anni.

Ho ancora il ricordo della prima volta che ho mangiato una banana, un mandarino, e di come avessi il terrore delle arance rosse, perché mi sembrava sanguinassero! Tutte scene che mi fanno sorridere ora, mentre all'epoca mi sembravano straordinarie. Un'altra grande scoperta fu la gomma da masticare, donatami dai militari dell'UN giunti ormai a fine guerra, l'idea

di masticare qualcosa senza doverla inghiottire aveva dell'incredibile.

L'ultimo momento epico fu quando, finita la guerra, finalmente capii la funzione di quella scatola brutta e grigia che vedevo in tutte le case ma che mi sembrava occupare spazio inutilmente: la televisione. Non essendoci elettricità non l'avevo mai vista accesa, di conseguenza non capivo la sua funzione. Poi un giorno arrivò l'elettricità, io rimasi tutta la sera a guardare in stato catatonico la luce della lampadina in mezzo al soffitto, mia madre dice che non fui mai più tranquilla di quella notte. Rimasi letteralmente immobile sul letto a osservare la magia con cui quel filo di metallo infondeva luce alla bolla di vetro per anni rimasta spenta. Erano tutte cose straordinarie per me. Niente in confronto a quando l'indomani vidi delle persone in miniatura che erano riuscite ad entrare in quella inutile scatola grigia che mia nonna teneva sotto la foto di Tito. In quel momento ricordo che, stupefatta, chiesi l'opinione di mio fratello, mio fedele compagno in queste scoperte incredibili. Non capivamo con che meccanismo quelle piccole persone fossero riuscite a entrarvi, e nemmeno perché non riuscissimo a toccarli se toccavamo il vetro (lo schermo) che ci separava da loro. Erano davvero uguali a noi o erano un piccolo mondo con piccoli uomini? E poi perché davano calci a un pallone e non rispondevano a noi quando li chiamavamo? Questa fu la prima volta che i fratelli Pilav videro una partita di calcio trasmessa da una televisione.

Questi furono gli anni della guerra per me, che nella sfortuna fui molto fortunata, non vidi il sangue e i cetnici rimasero solo un demone che poteva venire in ogni momento, perciò dovevamo esser pronti a scappare nel bosco, e che però non giunse mai.

Dopo la guerra mio padre ci fece trasferire in Italia, contro la mia volontà perché mi preoccupavo di cosa avrebbero

fatto senza di me gli anziani del paese e soprattutto mia nonna, che lasciavamo da sola e inferma, chi le avrebbe portato l'acqua dalla fontana del centro del villaggio? Chi le avrebbe massaggiato la testa quando aveva dolore? E le pecore? Con chi andavano al pascolo? Erano tutti pensieri che mi accompagnavano durante la strada per Spalato, dove fui sbalordita prima dal mare, era la prima volta che lo vedevo, poi da quella cosa enorme in cui dovevo entrare (una nave) imponente, piena di luci ma di cui io non mi fidavo, chi mi garantiva che non sarebbe affondata sotto il nostro peso? E poi, come faceva a galleggiare? Una profuga, pardon, bambina, molto pensierosa e diffidente giunse la notte del tredici gennaio 1997 ad Ancona.

Anche il viaggio in treno fino a Vicenza fu un'esperienza molto angosciante per me, la preoccupazione fondamentale di noi bambini era perdere la mamma, non le toglievamo gli occhi di dosso nemmeno un secondo. Mio fratello ebbe una crisi di panico quando si svegliò e non la vide, era andata al bagno un momento, ma fu difficile convincerlo ed ebbe pace solo quando lei ritornò. A nulla serviva mio padre, per noi era poco più di uno sconosciuto, che era venuto e ci aveva obbligato ad andare via dall'unico posto che conoscevamo come casa. La guerra è anche questo, la distruzione del senso di famiglia. A lungo mio padre si è sentito un intruso nel nostro equilibrio familiare, e la colpa non era né nostra né sua. Ora ci siamo ricostruiti i diversi ruoli, per non darla vinta ai cetnici che dopo anni dalla fine della guerra ancora vedono il frutto del loro lavoro. Non possiamo cambiare il passato, ma possiamo costruire il futuro. Sarà un futuro di impegno, fatica, lavoro e successo, come dovrebbe essere il futuro di ciascun abitante della terra, nel nostro caso ancor di più, perché abbiamo la responsabilità, il dovere di portare con noi la voce di chi non c'è più. Se dimenticheremo le vittime commetteremo un delitto più atroce di quello dei nostri carnefici. Sento già molte voci di nega-

zionismo, di non riconoscimento del genocidio di Srebrenica, del fatto che nella Bosnia degli anni Novanta si combatteva la lotta al terrorismo di oggi. Mi sfugge come possano essere terroristi bambini, donne e anziani, bambini non ancora nati o sepolti senza nome, perché la madre li aveva appena partoriti. Il mio impegno è ribadire ogni qualvolta ve ne sia necessità che ciò non solo è assurdo, dimostrandolo con numeri e fatti, ma profondamente offensivo per le vittime e per i superstiti. E sono grata ad associazioni come questa che mi hanno dato voce. Capisco benissimo che il peso della responsabilità di un genocidio sia difficilmente sopportabile da una popolazione, però non giustifica il negazionismo. Quest'anno nella Repubblica Srpska hanno addirittura aperto una casa dello studente intitolata a Karadzic Radovan, condannato per genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia dell'Aia. Ero scioccata e schifata allo stesso tempo, ho fatto appello sul mio profilo Facebook ai miei concittadini della Republika Srpska, che è Bosnia fino a prova contraria, di non essere delle pedine nella mani di questi politici che ancora vivono delle stragi degli anni Novanta, di dissociarsi dalle loro idee. Noi siamo il futuro, siamo i medici, i politici, i professori di domani. Quando Karadzic sgozzava i nostri compatrioti in nome della Grande Serbia, loro non erano forse nemmeno nati o erano bambini, innocenti. Perché lasciare che questo mostro sporchi le loro mani del sangue che lui ha versato? Martin Luther King disse una volta: «non sei responsabile della situazione in cui ti sei trovato, lo diventi se non fai nulla per cambiarla». Non posso che essere d'accordo, il silenzio è assenso, fa sentire la voce del più forte. Purtroppo i giovani di oggi ancora vivono dei problemi del passato, considerano eroi nazionali dei criminali, e l'unico motivo con cui mi spiego ciò è che ancora oggi in RS e in Serbia vige una scellerata censura, per loro Sarajevo è Teheran, non è una città aperta, multicultu-

rale. Ne ho avuto conferma parlando con degli amici serbi che ho conosciuto a Trieste prima che visitassero Sarajevo. Questo è una delle mie sfide: invitare chiunque pensi che Sarajevo non sia una città più che europea, aperta, dal passato glorioso e dal presente propenso al futuro la vada a visitare, poi ne riparleremo. La città parla da sola, parla bosniaco, turco, austroungarico, serbo e croato, il tutto mescolato come solo a Sarajevo è stato possibile.

Nel mio piccolo ho avuto un'altra grande vittoria: l'anno scorso, lavorando per l'Ufficio Disabili dell'Università di Trieste, ho avuto modo di farmi un nuovo amico, un ragazzo cieco, serbo. Un altro amico mi ha confidato che Milos, il ragazzo serbo, era abbastanza in pensiero sapendo che una bosniaca avrebbe iniziato a lavorare con lui, pensava avessi il velo e non potessi parlargli. Era questa l'idea che lui aveva delle bosniache. Appena conosciuti si è ricreduto, avevamo più cose in comune di quante immaginassimo, io ero sì sopravvissuta a una guerra, lui in quegli stessi anni aveva un'altra guerra a cui pensare, quella con la vita, che appena nato lo aveva reso cieco, per colpa di disgraziati medici. Ognuno di noi aveva la sua croce, in più c'erano i problemucci quotidiani, di ciascuno studente, ovvero come arrivare alla fine del mese e come studiare al meglio. Alla fine dell'anno è tornato in Serbia, non ci siamo sentiti fino a quando non gli ho scritto per fargli gli auguri per il Natale ortodosso. Lui mi ha risposto che era sorpreso dal fatto che io sapessi della sua festività, e ancor di più dagli auguri. Gli stavo facendo cadere l'idea della Bosnia radicale e barbara che per anni gli è stata inculcata. Gli ho risposto che da sempre mi è stato insegnato ad amare il mio e a rispettare l'altrui credo. Devo ammettere che avevo un po' di amarezza, davvero pensava che fossimo un Paese pieno di odio. Ciononostante non è mia abitudine demordere, ho aspettato la Pasqua ortodossa e ho trovato una bella poesia da mandargli come

augurio, e penso che difficilmente farò un'azione migliore nella mia vita. Mi ha risposto con un messaggio vocale, si sentiva la commozione nella voce, tremante, grata, ha detto di essere ancora sorpreso, dimostravo non solo il rispetto per una festa non mia, ma addirittura affetto e auguri sinceri, espressi non con frasi fatte ma parole dolci e ricercate. Insomma, avevo ottenuto la mia piccola vittoria, avevo un amico serbo che da quel momento ha messo in dubbio le dicerie su quel Paese così vicino ma così lontano. Ne ho avuto conferma il giorno della festa di fine Ramadan, quando ho ricevuto un messaggio vocale, dove Milos mi faceva gli auguri pronunciando parola per parola la formula di augurio in turco, come è nostra usanza. *Alea iacta est*. Come si spiegheranno queste aperture mentali coloro che per anni gli hanno spacciato la Bosnia come un posto ostile alle persone come lui? Per ogni possibile bugia ulteriore ci sarà un mio augurio sincero a smentirla, e sono sicura che alla fine potremo discutere tranquillamente del passato, senza sentirci in colpa né io né lui, perché non siamo noi il passato, e non dobbiamo giustificarci, ma condannare insieme il male compiuto da altri, a maggior ragione se lo hanno commesso in nostro nome.

La mia vita in Italia è stata segnata dal passato, dapprima i miei genitori hanno fatto di tutto per farmelo dimenticare, per farmi integrare nel nuovo mondo, con l'undici settembre 2001 però tutto è tornato a galla. Ho iniziato a pormi domande sulla religione, su chi sono io, poi ho scoperto di Srebrenica, della guerra sanguinosa, che io avevo scampato. Più crescevo e più cercavo un senso alla vita, al perché alcuni erano sopravvissuti mentre altri sono morti bruciati vivi o sgozzati, chi decideva tutto ciò? Confesso che la mia risposta, di fronte al male, al mutilato che vedevo per strada, alle immagini della guerra in Bosnia, così come alle altre guerre, agli attentati nel mondo, ai

militari italiani morti a Nassirya, in principio fu solo tante lacrime, a tal punto che le persone che mi conoscevano ritenevano che fossi sempre sull'orlo di una crisi nevrotica, in altre parole che fossi impazzita. In famiglia tutti mi consideravano "molto sensibile", eufemismo per dire spacciata, pazza. Con gli studi classici e della filosofia soprattutto, ho imparato a conoscermi meglio e a sfruttare le mie capacità, ancor di più le mie debolezze. Stavo male perché mi sentivo inutile, impotente, avevo tanta rabbia dentro, verso i miei carnefici, verso le persone che stavano davanti alla televisione, vedevano le uccisioni di massa, vedevano la gente morire di fame, e non facevano nulla. Come potevano? Come potevo io oggi, fare esattamente la stessa cosa di fronte alle tragedie altrui? Così ho fatto il corso per diventare volontaria della Croce Rossa Italiana, i principi su cui si basava mi davano sicurezza, così come quelli della Costituzione italiana, della Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Non c'era spazio per la rabbia in quelle parole, c'era l'essenza dell'umanità. Tutti siamo uguali, dobbiamo preservare e tutelare la vita, abbiamo diritto alla ricerca della felicità. Il mio animo era in pace, pensavo che non poteva perpetuarsi il male nel mondo se solo la gente avesse saputo questi principi. Era dura ammettere che tutte queste carte esistevano anche durante il massacro nel mio Paese, che non erano per niente una garanzia per la pace. Ancora una volta, giunsi alla conclusione che non potevo cambiare il passato, ma potevo lottare per la giustizia e la memoria delle vittime. Il senso di rabbia, di frustrazione però non era svanito del tutto, non ero in pace con me stessa. Poi lessi il giuramento di Ippocrate, fu amore a prima vista. Era la risposta al mio conflitto interno, mi divorava l'idea di cosa potessi fare io se avessi avuto la possibilità di vendicare tutti i morti. Di fronte a un criminale di guerra sofferente, mi sarei sfogata? Lo avrei lasciato agonizzante? Avrei infierito? Se lo avessi fatto, cosa mi rendeva migliore di lui?

Primum non nocere, dice Ippocrate. No, non avrei inferito, né lo avrei lasciato agonizzante, non spetta a me giudicarlo, avrà ciò che si merita, non perdo la mia anima per lui. Faccio il mio dovere, da persona e da credente, come mi impone la religione per cui molti miei compatrioti sono morti. Così scelsi che nella vita sarei stata un medico, che non sceglie i propri pazienti, fa il suo dovere senza distinzione di razza, credo e ceto sociale. Tutti siamo uguali di fronte alla malattia. In più, avrei avuto la possibilità di aiutare le persone come meglio sapevo nelle fasi di emergenza in tutto il mondo, lenire il loro dolore, almeno quello fisico. Pensavo di fare il chirurgo generale, quello che più si avvicina al chirurgo di guerra, semmai ce ne fosse stato bisogno, ora però mi sono resa conto che in realtà non è la scelta che mi fa sfruttare al meglio le mie capacità/debolezze. Ognuno di noi ha la propria guerra da combattere, come ho più volte detto, e nell'ultimo anno mi sono scoperta più utile ad aiutare le persone malate di cancro, nella loro battaglia per la sopravvivenza e la dignità della morte, che non in sala operatoria senza contatto emotivo con il paziente. Così molto probabilmente finirò a fare l'oncologa, senza mai rinunciare a progetti di aiuto umanitario, assistenza dei più deboli. Il filo che lega tutte le mie scelte è la voglia e il bisogno di restituire dignità alle persone, nella vita come nella morte. Ricordo l'ultima raccolta di indumenti che abbiamo fatto per i profughi a Opicina (Trieste), dove alla mia richiesta di non separare i completini di pantaloncini e maglietta dei bambini una signora mi rispose che andavano separati e che tanto loro erano profughi, non gli importava la moda. Non era in malafede questa signora, sicuramente, però mi ha lasciato un senso di frustrazione, perché si sono profughi, ma prima erano persone, che si vestivano come noi, che si curavano. Mi ha fatto ricordare la boccetta di profumo di mia mamma, a lei importava apparire, almeno, ancora una donna curata. Se le avessi tolto quel pro-

fumo, si sarebbe sentita ancor più misera e umiliata, privata della dignità dell'essere umano. Così, se possiamo fare una piccola cosa per qualcuno, come dargli i vestiti appaiati, perché non farlo? Non possiamo sapere quanto tutto ciò significhi per quella persona. Chi salva una vita è come abbia salvato l'intera umanità, recita il Corano, però la vita si salva in molti modi, non solo lasciando viva la persona, ma anche e soprattutto facendola sentire ancora un essere umano.



SENTIRSI A CASA, DA SCUTARI A PECHINO

DI EGI IVANAJ

Ho 25 anni e studio Economia aziendale (magistrale) all'Università di Udine. Ho vissuto a Glasgow per nove mesi per un Erasmus Studio, ho svolto uno stage di tre mesi sempre a Glasgow, sono stata una studentessa internazionale a Pechino per cinque mesi e ora mi trovo a Toronto per un altro semestre di studio.

Sono nata a Scutari, in Albania, e vivo in Italia da quando avevo tre anni.

Ho dei flash sull'Albania, di quando ero piccola, ma i primi ricordi veri della mia infanzia sono a Udine. Se però mi chiedono di dove sono, mi vien da dire che sono albanese, anche adesso che ho la cittadinanza italiana. Forse perché l'ho detto per tanti anni, dev'essere un fatto di origini, mi viene in mente dove sono nata, dove sono le mie radici. Ma il mio Paese è l'Italia, solo da un punto di vista teorico è l'Albania, è difficile da capire se non ci sei dentro. Quando vado in Albania mi sento catapultata in un mondo che non è il mio. Sto tutto il tempo con i parenti, non conosco altre persone, tutta la realtà diventa la famiglia e quindi collego l'Albania alla famiglia, alle radici.

Quando ero in Scozia e mi chiedevano: «Di dove sei?», io rispondevo sempre: «Sono italiana ma con origini albanesi». Quando sono all'estero mi sento molto più italiana di quanto io non mi senta in Italia, nonostante alcune peculiarità del mio carattere siano tipicamente albanesi.

Penso di aver preso il meglio dai due Paesi, mischiandoli e facendoli miei. Ad esempio il cibo: amo il cibo italiano e non quello albanese, quindi cucino italiano. Ma il mio modo di stu-

diare è un modo molto rigido, tipicamente albanese, inculcato e insegnato da mia madre: quando tutti gli altri bambini andavano a giocare io ero a casa a risolvere pagine intere di espressioni, a leggere e a scrivere per arricchire il mio vocabolario. Ero molto portata per le lingue, facendo molta meno fatica degli altri a impararle perché da piccola pensavo e scrivevo in ambedue le lingue.

Nonostante io capissi alla perfezione l'albanese, preferivo non parlarlo perché i miei parenti si burlavano di me dicendo che avevo l'accento dei montanari e che conoscevo la lingua come uno straniero.

Conosco ben poco della geografia e della storia albanese, so solo quello che mio nonno mi ha insegnato quando ero piccola, tramite le storie, le fiabe, le leggende, etc., ma conosco alla perfezione la storia, la cultura, la geografia italiana. Molto spesso, nelle interviste che mi sono state fatte mi chiedevano: «Ti senti straniera, italiana, albanese?» e qualcuno mi ha perfino chiesto le percentuali. Ho sempre risposto che sono un miscuglio delle culture, delle tradizioni dei Paesi dove ho vissuto, compresa la Scozia. Se mi domandano come mi piace fare colazione io rispondo: «Con una bella ciambella e tanto caffè americano». Dalla Scozia ho infatti portato anche le tazze per il caffè americano, influenzando tutta la mia famiglia. Alla domanda: «Qual è il tuo piatto preferito?», risponderei le polpette albanesi della mamma immerse nel sugo preparato alla pugliese, avendo io vissuto in Puglia, per tre anni.

Non mi sono mai sentita straniera, anche perché la mia pelle è bianca, il mio italiano è perfetto, la mia famiglia è una famiglia che mi ha sempre difesa e supportata. Nonostante ciò non sono stata immune da attacchi: ero in prima superiore e stavamo andando in Sicilia. Tutti i posti in autobus erano stati assegnati, tranne il mio, e un mio compagno, ridendo mi fa: «Beh, capiterai vicino a un albanese, che ruba soldi, terro-

rista». Dopo due minuti di silenzio si ricorda che anche io sono albanese e mi chiede scusa mortificato. Per loro io non ero albanese, bensì italiana al 100%, nonostante non avessi ancora la cittadinanza. Il mio compagno di banco per anni, alle superiori aveva delle convinzioni fortemente leghiste e quando gli dicevo: «Beh ma allora anche io sono come quelli che stai insultando», lui mi rispondeva: «Eh no Egi, tu sei un'albanese tarocca!».

Se io non avessi avuto il passaporto italiano non avrei fatto neanche metà delle esperienze che ho fatto. Proprio per questo ho deciso di dare il mio contributo e diventare uno dei volti della campagna “L'Italia sono anch'io”⁵². Mia mamma ha fatto la richiesta per la cittadinanza quando io avevo 13 anni e la risposta positiva è arrivata a tre giorni dal mio diciottesimo compleanno. Col senno di poi, se penso a oggi, mi sembra ridicolo che persone come me, cresciute qui e che hanno studiato qui, sentendosi al 100% italiane, non possano diventare cittadine e che debbano rinnovare il permesso di soggiorno annualmente nel Paese che hanno fatto loro. È ingiusto che abbiano meno diritti e meno opportunità di quelle che ho io, perché io sono esattamente uguale a loro.

A volte mi chiedono di paragonare le mie esperienze di studio all'estero, ma non riesco mai a equipararle perché è semplicemente impossibile. Tutte sono state diverse e mi hanno dato delle emozioni diverse. I mesi più particolari sono stati sicuramente quelli cinesi. Prima di partire ero terrorizzata, non sapevo proprio cosa aspettarmi, nonostante fossi già stata in Asia. Ma la Cina non è Asia, la Cina è la Cina. È un altro mondo, nel vero senso della parola. Non c'è niente di quello

52 La campagna chiede la riforma della legge sulla cittadinanza in Italia: www.litaliasonoanchio.it

a cui siamo abituati, anzi, sembra di essere catapultati su un altro pianeta, un pianeta di cui non conosci la lingua, non la sai leggere, un Paese del tutto sregolato. I primi giorni non volevo uscire di casa, ero spaventata e terrorizzata allo stesso tempo e l'unico posto in cui mi sentivo sicura era la mia camera. Ogni volta che camminavo fuori venivo osservata, avevo tutti gli occhi puntati e ovviamente mi innervosivo e non capivo. Ma dopo ho capito: non c'erano molti occidentali e quindi io ero qualcosa di nuovo e sconosciuto. Per strada mi fermavano e mi chiedevano di fare foto, bambini, giovani, adulti e anziani. Tutto era faticoso: chiedere indicazioni, cercare la strada di casa, andare a fare la spesa, prendere la metro giusta. Ovunque andassi cercavo di comunicare con gesti e con le poche parole di cinese che avevo imparato. Quando riuscivo a ottenere quello che mi serviva, girare per Pechino sentendola mia, lì mi sentivo potente, viva e piena di energia. La sensazione più bella era quella di sentire una città così grande, affollata e del tutto fuori controllo, mia, mi sentivo a casa e quella è stata una delle mie più grandi soddisfazioni. Mi sono ritrovata in situazioni in cui mai mi sarei aspettata di essere e, nonostante ciò, mi sono divertita e mi sono goduta la mia Pechino.

Del tutto diverso è stato l'impatto con il Canada. Sono qui da neanche tre settimane⁵³ e mi sono sentita subito a casa. Dopo soli tre giorni avevo già risolto tutte le pratiche burocratiche, avevo fatto la spesa e sapevo tutte le strade per tornare a casa e mi preoccupavo solo di farmi nuovi amici.

Ma l'esperienza, quella che ha dato il via a tutte le altre e mi ha cambiata più di tutte è stato l'Erasmus in Scozia. D'altronde il primo amore non si scorda mai. Era la prima volta via da casa, mi sentivo così lontana anche se in solo qualche ora di volo potevo tornare a casa. Mi sentivo dall'altra parte del mondo, che a pensarci ora mi viene da ridere. Non sapevo par-

53 Il testo è stato scritto a settembre 2016

lare l'inglese fluentemente, ero l'unica italiana nel mio campus: ero un *prezzemolino*. Venivo invitata a tutte le gite, a tutte le feste, indipendentemente da quale gruppo le organizzasse: francesi, tedeschi, polacchi, cechi. Quella è stata la prima vera volta in cui ho aperto gli occhi e ho conosciuto diverse realtà, persone con un passato molto diverso dal mio e con delle idee per il futuro, così diverse dalle mie. Eravamo tutti alla nostra prima esperienza all'estero quindi avevamo tutti le stesse preoccupazioni, le stesse paure, gli stessi timori. Siamo diventati più che un semplice gruppo, siamo diventati una famiglia. Ci sostenevamo a vicenda, ci aiutavamo, ci prendevamo cura gli uni degli altri, perché è questo che fa una famiglia. Il legame era così forte che ancora oggi siamo tutti in contatto e spesso e volentieri ci incontriamo a casa di qualcuno in giro per l'Europa.

Mi sento così fortunata a poter dire di sentirmi a casa in così tanti posti diversi, ad avere esplorato così tante culture diverse e, soprattutto, ad avere conosciuto tutte le fantastiche persone che mi hanno accompagnato e ancora oggi mi accompagnano nel mio percorso di vita.



QUESTIONE DI CUORE

DI MARVIN BEDEL

Studio all'istituto tecnico J.F. Kennedy di Pordenone, frequento il quinto anno della specializzazione di meccanica e, l'anno prossimo, probabilmente mi iscriverò all'università, penso presso la facoltà di informatica e sicurezza informatica.

Sono uno sportivo, come la maggior parte dei giovani d'oggi, e ho avuto la grande occasione di partecipare a "Il dialogo creativo" nell'anno 2015, dove ho potuto raccontare la mia breve (diciamo breve perché spero che questi tredici anni di sport possano essere solo un inizio) esperienza di *judoka*, per la precisione praticante di una delle arti marziali più diffuse in Giappone, il judo.

Dunque mi trovo oggi qui seduto a scrivere per raccontare nuovamente la mia storia da atleta, ma non solo, anche da studente e cittadino pordenonese.

Partiamo dagli albori, sono nato a Pordenone il 14 aprile 1998 da madre italiana e padre togolese (Togo, stato dell'Africa centro-occidentale) e ho iniziato a frequentare il *dojo* (palestra) di judo a Villanova di Pordenone all'età di cinque anni, dopo una lezione che gli stessi tecnici che al momento mi seguono ancora svolsero presso la scuola materna che frequentavo.

Diciamo che è stato amore a prima vista, verso questa disciplina.

I primi anni sono stati caratterizzati principalmente da giochi, necessari a qualsiasi bambino, a mio parere, che permettono soprattutto di conoscere gli spazi attorno a sé e il contatto, anche fisico, con altri bambini della stessa età (il judo si basa quasi esclusivamente sul contatto, dunque è essenziale

comprendere bene fin da piccoli cosa si può e cosa non si può fare con gli altri).

All'età di undici anni avviene il primo grande passaggio, si entra nel mondo dell'agonismo, gli allenamenti diventano più intensi, il numero delle ore spese in palestra aumenta, iniziano le prime "vere" gare e ovviamente anche le prime piccole soddisfazioni.

I week end sono dedicati alla competizione, prima in giro per il Friuli, poi pian piano si comincia a uscire dalla regione, con gare in Veneto, in Trentino, inizia un vero percorso in giro per l'Italia.

E ovviamente, in parallelo allo sport c'è la scuola, lo studio, ed è altrettanto importante avere ottimi voti a scuola (sennò le gare col binocolo si potevano vedere).

Nel 2011 inizio la scuola superiore. L'impatto è inizialmente brusco, non riuscivo a fare entrambe le cose. È stata la prima vera crisi per me, volevo smettere di fare judo. Tuttavia, grazie al mio tecnico Gianni, sono riuscito a superare questo brutto momento, diminuendo per il primo periodo scolastico l'allenamento e concentrandomi di più sulla scuola.

A fine anno avevo finalmente ripreso ad allenarmi agli stessi ritmi di sempre e anche la scuola procedeva molto bene.

Negli anni successivi ho partecipato a diverse competizioni nazionali e internazionali, portando a casa alcune medaglie, ma soprattutto tanti amari quinti posti, tutte medaglie di legno (nel judo non esiste il quarto posto, vi sono due terzi e due quinti e così via), quindi arrivavo ai piedi del podio.

Tra il 2010 e il 2013 sono due i bronzi ai Campionati italiani Libertas, ottimi risultati in ogni caso.

Il 2014 è stato caratterizzato da un infortunio a una spalla che mi ha tenuto lontano dalle gare per sei mesi.

L'anno scorso, finalmente, sono riuscito a qualificarmi per la seconda volta ai Campionati italiani cadetti svoltisi a Roma.

Purtroppo la gara si è conclusa solo con un undicesimo posto, con due incontri vinti e due persi. Lo stesso anno ho vinto la Borsa di studio come “studente meritevole” offerta dalla scuola.

Inoltre l'anno scorso, il 2015, si è concluso alla grande, infatti dopo quattordici anni di judo sono riuscito ad ottenere il 1° Dan di cintura nera, dopo un lungo esame, superato con il voto di 100/100. Questa è stata e resterà sempre una delle mie esperienze non solo sportive, ma anche di vita, più importanti.

Quest'anno è l'ultimo di scuola superiore, ho l'intenzione di uscire con un voto superiore agli 80/100, inoltre mi sto impegnando al massimo per cercare di ottenere qualche medaglia e soprattutto una qualificazione ai campionati per la categoria juniores. Mi sto impegnando con tutto me stesso per raggiungere entrambi gli obiettivi e sono certo che, se lo farò al massimo, sarò in grado di raggiungerli.

Piccola parentesi sul judo

Per tutti coloro che non lo conoscessero, il judo è uno sport nel quale due *judoka* si affrontano, senza armi, a mani nude; lo scopo è quello di proiettare l'avversario facendolo cadere sulla schiena oppure immobilizzarlo a terra. Sono consentite anche sottomissione tra le quali leve e strangolamenti. Una cosa che mi piace precisare è che, a differenza di molti altri sport (vedi il calcio) in questo ambiente è assente il razzismo, per il semplice motivo che gli ideali su cui il judo si basa sono legati al rispetto verso l'avversario e all'onore (ci tengo sempre a precisarlo, è qualcosa di apprezzabile anche quando semplicemente guardi un incontro in diretta streaming). Inoltre è disciplina olimpica dal 1964 e ha portato fino a oggi moltissime medaglie all'Italia. Proprio quest'anno Fabio Basile e Odette

Giuffrida ci hanno regalato un oro e un argento inaspettatis-
simi, a dimostrazione di quanto questo sport non premi il più
forte fisicamente, ma chi riesce a usare il proprio corpo, il pro-
prio spirito e il proprio cuore più degli altri.

CITTADINA NEL PAESE DEI GELATI

DI JONIDA XHIXHABESI

Nel 1991 l'Albania stava affrontando uno dei periodi più bui della sua storia, io avevo solo tre anni e vivevo assieme a mia madre nella città di Durazzo, mio padre era riuscito, anni prima, a scappare da tutto e a chiedere asilo politico in Italia. Io non ho molti ricordi di quel periodo ma ricordo perfettamente i tentativi di raggiungere l'Italia e mio padre. Infatti mia madre, presa dalla disperazione, un giorno mi portò al porto di Durazzo. Quel giorno si sparse la voce, per tutta la città, che un capitano aveva accettato di caricare sulla sua nave persone desiderose di raggiungere l'Italia.

Arrivate al porto di Durazzo la situazione era catastrofica, la polizia inerme guardava la situazione caotica che si era creata, una folla numerosa aveva assalito la nave, ormai stracolma di persone, ma la gente continuava a salire, incurante del sovraccarico della nave. Le persone sulla nave urlavano che nessuno poteva più salire, ma la folla non si arrendeva, mia madre mi prese in braccio e mi ordinò di stringermi il più forte possibile a lei e si aggrappò a una scala di corda, ma in quell'istante un uomo ci spinse via e iniziò ad arrampicarsi. La nave rischiava di affondare e l'equipaggio accese i motori e ordinò di tagliare le scale. L'uomo che ci aveva rubato il posto precipitò in acqua e a nulla valsero i tentativi di soccorrerlo. Mia madre era pietrificata, il corpo tornò a galla e gli uomini tirarono su il cadavere maciullato dall'elica, i miei occhi videro tutto.

Quel giorno tornammo a casa, io confusa e mia madre sommersa dalle lacrime, i parenti che erano venuti a sapere della

nostra tentata fuga si erano preoccupati e ci stavano cercando. Furono poco comprensivi nei riguardi di mia madre quel giorno, ritenendo l'accaduto come un tentato suicidio. Mentre mia madre parlava con uno zio, la vicina, che possedeva un telefono, venne a chiamarci: mio padre, preoccupato, ci telefonava dall'Italia. Parlando con lui, mia madre scoppiò a piangere più forte di prima. Gli diceva che lui non poteva capire, la nostra porta aveva cinque lucchetti e qualche giorno prima avevano cercato di sfondarla, un proiettile era entrato dalla finestra e il cibo costava troppo.

Dopo questo tentativo ce ne furono altri, finché finalmente non raggiungemmo l'Italia con ricongiungimento familiare. Ricordo bene la notte prima della partenza, eravamo a Tirana dai miei nonni materni per salutarli, tutti gli zii e i miei cugini si erano radunati per augurarci buon viaggio, sentivo gli uomini che dicevano che l'Europa sarebbe stata la nuova America, l'Italia per loro era l'Europa e ne parlavano come un luogo lontanissimo. Quella notte andai ad abbracciare mia nonna e scoppii a piangere, lei mi chiese perché piangevo e io le risposi che non volevo andare così lontana da lei. I miei zii e i miei cugini scoppiarono a ridere e iniziarono a dire che ero l'unica albanese a piangere perché andava via dall'Albania, poi vedendo che non la smettevo di singhiozzare aggiunsero che l'Italia era il Paese dei gelati e che ne avrei potuto mangiare fino a scoppiare, allora smisi di piangere e iniziai a immaginarmi l'Italia come un luogo fatto interamente di gelato, con case e strade di gelato. Chissà come facevano a non farsi venire un gran mal di pancia con tutto quel gelato, mi chiesi prima di addormentarmi.

Era il 1992 e finalmente, a fine agosto, arrivammo in Italia e rividi mio padre. Ma le mie aspettative furono presto distrutte, l'Italia aveva case fatte in modo diverso dalle nostre, comunque sempre di mattoni e non di gelato, nelle strade non c'era fango ma asfalto, c'era luce tutto il giorno e, la notte, non

serviva andare con le bottiglie a raccogliere l'acqua nelle fontane. Mi mancavano la nonna e i miei cugini.

Gli anni passarono e non con poche difficoltà riuscimmo ad ambientarci, mio padre lavorava tutti i giorni, anche le domeniche, e alla nostra famiglia di tre persone si aggiunsero le mie sorelline. Ricordo che sia io che le mie sorelle risultavamo sul permesso di soggiorno di mia madre in quanto mio padre lavorava anche d'estate senza sosta e non poteva venire in Albania a trascorrere le vacanze dai nonni. Il nostro permesso di soggiorno di solito scadeva a gennaio, in quel periodo c'era l'obbligo di presentarsi anche per i minorenni. Mia madre chiese alla vicina di casa, che aveva un'auto, di poterci accompagnare per il rinnovo. Arrivate in questura, l'amica di famiglia rimase scandalizzata che in pieno inverno ci fossero donne con bambini fuori a fare la coda per ore e ore, così decise di intervenire. Il discorso che la signora Rita fece con il poliziotto non fu in grado di sentirlo ma fu efficace perché poco dopo l'agente ordinò alle donne con bambini di accomodarsi nella sala d'attesa.

Fin da bambina, non mi piaceva andare in questura, ero una delle tante in fila che i passanti fissavano o con curiosità o con disprezzo. Quei giorni dedicati al rinnovo del permesso erano giorni d'angoscia, erano giorni persi a scuola, nei quali non sapevi mai se avevi le carte in regola per la domanda. Durante le file fatte in quasi ventitré anni di residenza in Italia, conobbi molte persone di svariate nazionalità, tutte d'accordo su un'unica cosa, cioè che le leggi in Italia le fa il funzionario che hai davanti. Molte volte io e la mia famiglia perdevo giorni interi per essere rimandati a casa perché mancavano fogli che gli anni prima non erano richiesti, per poi scoprire che ad altre persone non richiedevano tali documentazioni. Altre volte c'erano vere e proprie dispute fra avvocati predisposti a compilare la domanda e agenti di polizia che li ritenevano incompetenti, fra questi due fuochi c'ero io che perdevo esami,

ore di studio o rischiavo la borsa di studio perché l'insegnante non riusciva a concedermi un appello straordinario.

Il culmine di tanta disorganizzazione e incompetenza lo vidi a diciannove anni, quando mi rifiutarono la domanda per la carta soggiorno, che mi avrebbe permesso di essere serena e tranquilla nella vita quotidiana, una follia vera e propria perché accettarono la domanda di mia madre ma non la mia, secondo il funzionario che mi trovai davanti quel giorno io non dovevo essere all'università ma andare a lavorare per dimostrare come mi mantenevo anche se ero sotto il nucleo familiare di mia madre, così l'agente mi diede un altro appuntamento per rinnovarmi il permesso di soggiorno per nove mesi.

Fui sconvolta, quel giorno: dopo sedici anni in Italia mi rinnovavano il permesso per motivi di studio per nove mesi, come se fossi appena arrivata sul suolo italiano e naturalmente ci tenevano a specificare che ogni anno sarei dovuta tornare lì e che se non avessi avuto le carte in regola avrei dovuto lasciare l'Italia per tornare in Albania. Cercavo di immaginare la mia vita in Albania, senza saper né scrivere né leggere in albanese, immaginavo, nell'eventualità più disastrosa, a chi mi sarei potuta appoggiare: il vuoto.

Per mia fortuna sono riuscita ad avere le carte in regola in seguito, non con poche difficoltà, a causa delle poche risorse finanziarie, infatti la mia borsa di studio non veniva conteggiata perché la lista dei beneficiari usciva a novembre mentre io, a causa della scadenza del permesso di soggiorno, dovevo far domanda prima, per di più secondo lo Stato era impossibile che con lo stipendio di mia madre riuscissimo a vivere in quattro. A causa di tutto ciò, ogni anno dovevo richiedere al compagno di mia madre di dichiarare che provvedeva al mio mantenimento. Durante questi anni naturalmente mia madre e le mie due sorelline erano diventate cittadine italiane, io invece mi laureavo come extracomunitaria.

Dopo la laurea, dovetti rinnovare il permesso di soggiorno come in attesa di occupazione, altri nove mesi, lo ritenni una beffa, vivevo in Italia da quasi tutta la vita, conoscevo la storia e la cultura italiana meglio di tanti italiani e mi ritrovavo in quella situazione per la mancata accettazione di una domanda che doveva essere accettata e per la situazione economica in cui versava l'intero Paese. Naturalmente, oltre a tutto ciò, non si sapeva nulla della mia richiesta di cittadinanza fatta anni e anni prima, l'unica cosa che poteva fare l'avvocato, che mi aveva preso a cuore, era mandare fax per sollecitare a darmi una risposta il prima possibile. Le previsioni per la concessione della cittadinanza non erano buone, infatti una risposta che non arrivava per un periodo così lungo era probabilmente una domanda rifiutata.

Fortunatamente, invece, la mia domanda fu accettata e ben presto potei fare il giuramento. All'età di ventisei anni divenni ufficialmente cittadina italiana, dopo ventitré anni che vivevo in Italia, fu una delle gioie più belle, che arrivò nel momento in cui avevo perso ogni speranza. Gli anni trascorsi da extra-comunitaria sono stati per me un periodo in cui mi fu negata l'identità, nei quali mi sentivo inadeguata a causa delle mie disgrazie, un periodo buio nel quale non venivo vista come una persona con il suo bagaglio di vita ma venivo classificata anno per anno come un numero fra tanti. La persona che mi classificava non vedeva i miei trascorsi personali, vedeva numeri, numeri che non ti possono raccontare ventisei anni di vita ma ti raccontano un solo anno. Un anno che può essere stato sfortunato per una crisi economica mondiale, oppure per la perdita di un genitore o per la chiusura dell'azienda per cui lavorava tua madre, ma quell'anno poteva decidere il mio allontanamento dai miei cari e dal Paese dove ero cresciuta.

Forse nel 2016 non si dovrebbero alzare muri contro bambini, adolescenti e ragazzi di seconda generazione basandosi

su fattori economici e burocratici, ma bensì aiutarli a sentirsi più simili ai coetanei per un'integrazione di qualità e non di formalità e di numero.

COME PARLO BENE L'ITALIANO...

DI SIDI OUBANA

Essere un ragazzo italiano di origine straniera significa appartenere a due culture e avere due mondi in cui stare, nel mio caso l'Italia e il Niger. Noi ragazzi della seconda generazione siamo visti, da alcuni, un po' come la salvezza di questo Paese vecchio e stanco. Padroneggio perfettamente la lingua italiana, conosco e rispetto le leggi, mi interesso a quello che succede intorno a me e anche se non so l'inno di Mameli (ma non me ne faccio una colpa perché non lo sa quasi nessuno), è semplicemente la prova dell'integrazione riuscita.

Eppure, dopo 14 anni di vita a Pordenone incontro ancora persone che mi chiedono da quanto tempo sono in Italia e si complimentano dicendomi: «Come parli bene l'italiano». Queste persone sono, ahimè, insopportabili, e con la loro mentalità chiusa credono che non esistano italiani diversi da loro, come se esistesse un solo tipo di italiano. Se dicessi loro che sono italo-nigerino credo nessuno mi capirebbe, a parte che pochi sanno dove si trova il Niger: vado in comune, in questura o mi ferma la polizia per un controllo, mi chiedono se sono della Nigeria. Okay che sono due vocali in più, ma ogni volta devo fare loro una lezione di geografia.

Si sa poco dei Paesi esteri, soprattutto africani, secondo me perché si viaggia poco. A volte penso che sia incredibile che nel 2016, con le offerte delle compagnie aeree low cost, ci siano persone che non hanno mai preso un aereo, ma per fortuna il vento sta cambiando. Oramai l'italiano ha gli occhi a mandorla, è nero o porta il velo. Se parliamo di religione, è uguale, è musulmano, induista o ebreo; un mix di culture e

tradizioni che portano novità e freschezza nel Belpaese. Come ragazzo italiano di origine straniera, penso di avere lo stesso diritto di sentirmi parte di questo tricolore e credo di potermi impegnare per renderlo migliore, che piaccia o no.

Quando sono all'estero e mi chiedono di dove sono, rispondo: «Italia», non è una cosa a cui devo pensare, è automatica. Anche se sono nato in Niger, comunque sono italiano, questo perché sono cresciuto qui. E ve lo dico onestamente, non è la cittadinanza - cioè un pezzo di carta - che ti permette di votare e non fare più tre ore di coda in questura per rinnovare il tuo permesso di soggiorno, a dire chi realmente sei. Perché io ero già italiano, prima che venisse ufficializzato dalla legge. Faccio gli auguri a quel milione di ragazzi italiani di origine straniera che il 13 ottobre 2016, a distanza di un anno dall'approvazione alla Camera della riforma della legge sulla cittadinanza, manifestano i loro diritti. La legge, mentre sto scrivendo, è ancora ferma al Senato. Anche quei ragazzi vorrebbero dare il proprio contributo e dire il loro pensiero al Referendum, ma per la legge loro non sono riconosciuti come cittadini italiani. Cioè questi ragazzi come me hanno trascorso dai 15 ai 25 anni in questo Paese ed è un loro diritto che gli venga data la cittadinanza. Lasciatemelo dire: a volte mi considero più italiano dei miei coetanei, anche se non ho mai mangiato il prosciutto di San Daniele o la mortadella, dato che sono musulmano.

Ringrazio infinitamente mio padre e il destino che 25 anni fa ha scelto per noi questo Paese. Il Paese dove oggi ho l'opportunità di essere non uno qualunque. Se mio padre avesse scelto per esempio l'Inghilterra, io ora sicuramente sarei uno dei tanti perché lì fa poca differenza se sei straniero o meno.

Esattamente il 16 luglio sono arrivato in Inghilterra. Finita la scuola, sono subito partito nonostante i miei amici, scettici per la questione della Brexit, me l'avessero sconsigliato. Con il mio zaino da viaggio e tanta voglia di fare nuove esperienze mi sono buttato in questa nuova avventura senza sapere bene dove e cosa avrei trovato nel Paese di Lady Diana. Ho scelto di passare alcuni mesi nel Regno Unito per imparare bene l'inglese, starmene in solitudine come sono solito fare e anche per la curiosità di scoprire un luogo dove molti "artisti" passano un medio-lungo periodo. Nulla di più, perché la bella vita sta nel Belpaese.

Dopo tre mesi che vivo a Nottingham, ormai ho fatto l'abitudine ai ritmi frenetici, al meteo variegato, l'odore di *fish and chips* che ti investe appena arrivato in centro città. Per non parlare degli inglesi che sono sempre così riservati nella settimana e nel week-end si trasformano in casinisti e amichevoli persone.

Qui mi sento uno come tanti, cioè dopo più di quarant'anni di immigrazione non fai caso se una persona è nata qui o è arrivata recentemente, come nel mio caso. Esteticamente assomiglio all'inglese medio, solo dal mio accento puoi capire se sono *British* o meno.

Più viaggi e più ti rendi conto che il mondo è davvero piccolo. Lo dico perché io casualmente ho scelto Nottingham e qui ho ritrovato amici e conoscenti di vecchia data con cui sono cresciuto a Pordenone. Grazie a uno di loro, Samuel, sono riuscito a trovare lavoro nel ristorante dove anche lui lavora. Dopo due mesi da Baresca Restaurant, il mondo della ristorazione non fa per me; troppo caldo, troppi odori e mai un week-end libero. Ma almeno questa volta ho l'opportunità di imparare a cucinare qualcosa di buono per me stesso oltre alla solita pasta e pomodoro.

La cosa che mi piace dell'Inghilterra è la libertà di espressione che ti lascia. Anche il più ridicolo non viene giudicato. Poi è un Paese che ti insegna ad arrangiarti, darti da fare e non perdere il treno che passa, perché se non hai voglia di fare, qui nessuno ti aiuta, non c'è quello spirito di solidarietà che conosciamo in Italia, lo vedo nei miei nuovi amici e colleghi di lavoro, che alla mia età abitano da soli e hanno già figli, per non parlare del mio manager che a 25 anni si ritrova già con cinque figli, tutti voluti fortunatamente. Tyrell Pitter è un ragazzo della mia età, conosciuto al lavoro. Tyrell fa lo chef, a 16 anni ha iniziato a lavorare. È un ragazzo in gamba e ha un figlio di un anno. Io e lui ormai siamo amici, delle volte abbiamo piccoli problemi di comunicazione, perché lui mi parla sempre in slang, ma dopo un prova e riprova e con qualche gesto, iniziamo a capirci.

Per come ci hanno abituati, in Italia a trent'anni vai a vivere da solo e figli uno o due quando sei già troppo vecchio per stargli dietro. Ma io non sono questo tipo di italiano. Ora, abitando da solo, assaporo un senso di libertà che a casa non potevo concedermi; la Tv è tutta mia, non c'è la mia sorellina che mi fa il broncio se cambio canale da Rai Gulp a Skynews, non devo fare la fila per andare in bagno in quel preciso momento in cui simultaneamente due persone devono andarci, lavo i piatti quando mi pare, imparo a cucinare da solo, sto in doccia anche un'ora se ne ho voglia, senza sentirmi dire da papà: «Non sprecare acqua calda!».

Ovviamente pure io ho i miei mille problemi e difficoltà ma mi godo il mio momento anche perché la vita senza problemi non è intrigante. Ammetto che mi manca molto la comodità di stare in famiglia, non sentirti mai solo, cioè svegliarti o tornare da lavoro stanco e trovare già il pranzo o la cena pronta. Poi mi manca il comfort a cui siamo abituati: in Italia per le cose banali ci semplificano la vita, mi riferisco all'abitazione, allo svago, le

biblioteche che sono luogo di studio e non di conversazione o le banali piste ciclabili che qui sono oro colato.

A volte guardo la Bbc e, quando vedo una donna col velo oppure un uomo di colore condurre il telegiornale, mi viene da pensare che ora come ora difficilmente si potrebbe rivedere una cosa simile in un Tg italiano. Un leghista sicuramente farebbe a meno di guardare quel Tg. Dopo che gli abbiamo rubato il lavoro dirà che ci siamo presi pure l'informazione.

Tutto sommato non facciamone una tragedia restiamo sempre e comunque il Belpaese. Ti accorgi di quanto ami veramente l'Italia solo una volta che sei lontano. Specialmente stando nel Regno Unito, ti rendi conto di quanto gli inglesi amino il nostro Paese, quasi quasi più di noi. Tutte le volte che mi sentono dire che vengo da «*near Venice*» si emozionano e si chiedono cosa ci faccio nel Paese dove fare il meteorologo è sicuramente il lavoro più difficile.

La cosa più brutta dell'Inghilterra? Assolutamente la mancanza di igiene, agli attraversamenti pedonali si dà precedenza alle macchine oppure gli italiani emigrati che sputano e rinnegano la propria patria solo perché lì non sono riusciti ad emergere.

Non vedo l'ora che i mesi passino in fretta, perché credo proprio che stare qui mi insegnerà molto. Mi insegnerà ad arrangiarmi, a non dare tanta importanza al meteo, rincorrere il tram anche se tra cinque minuti ne passerà un altro. Piano piano anche le mie abitudini, gli orari e l'alimentazione si stanno trasformando. Una volta imparato l'inglese potrò comunicare con qualsiasi persona del mondo, oppure viaggiare per mete lontane senza preoccuparmi di non sapere la lingua del posto. Mi auguro che questo Paese sia giusto con me come io lo sono sempre stato.



7. IL CONCORSO DI SCRITTURA



IN MEMORIA DI TOURIA E HIBA

Il 15 aprile 2015, la città di Pordenone è stata scossa da due terribili omicidi, quello di Touria Errebaibi e di sua figlia Hiba, ancora una bambina, uccise dal marito e padre. In quel momento, come curatrici de “Il dialogo creativo”, ci è sembrato doveroso dare un segnale, seppure piccolo, di vicinanza, perché le vite di due persone che facevano parte da tempo della comunità pordenonese non rimanessero dimenticate. Hiba sarebbe cresciuta a Pordenone, avrebbe portato con sé le sue origini marocchine, ma si sarebbe sentita prima di tutto italiana, con o senza cittadinanza, come i suoi coetanei. Era una bambina di seconda generazione e “Il dialogo creativo” è nato soprattutto pensando al futuro, a persone come lei, ecco perché abbiamo deciso di intitolare il nostro concorso di scrittura per le scuole alla sua memoria, e a quella di sua madre.

Sin dall'inizio abbiamo voluto coinvolgere l'Associazione Voce Donna e abbiamo aderito alla Carta di Pordenone.

In questa prima edizione del concorso, gli studenti delle scuole superiori della provincia sono stati invitati a riflettere sulle discriminazioni, di qualsiasi genere esse siano, sul futuro della loro città e sul ruolo attivo che possono avere le giovani generazioni nell'abbattere gli stereotipi e le barriere tra le persone, soprattutto grazie all'impegno nel volontariato. Tra le scuole, notevole è stata la partecipazione dell'Istituto Flora e del Liceo Leopardi Majorana.

Alla valutazione dei testi ha lavorato una giuria composta dallo scrittore e psicanalista **Luigi Ballerini**, autore di numerosi libri per ragazzi, tra cui *La Signorina Eufobia*, Edizioni San Paolo, vincitore del Premio Andersen nel 2014, da **Chiara Cristini**, Consigliera di parità e portavoce della Carta di Pordenone, da **Maria De Stefano** e dalle volontarie dell'Associazione Voce Donna, da **Paola Dalle Molle**, del Circolo della Stampa di Pordenone e da noi curatrici de "Il dialogo creativo".

Ci auguriamo di poter continuare e far crescere questo concorso di scrittura che, già dal primo anno, ha evidenziato un'alta qualità degli elaborati. La buona riuscita dell'iniziativa ha evidenziato come, nell'era di Internet e dei social network, le giovani generazioni trovino ancora nella comunicazione scritta uno strumento insostituibile di espressione, che può aiutare anche la riflessione e una maggiore consapevolezza sui principi della solidarietà e della cittadinanza responsabile.

Elisa Cozzarini e Alessandra Gabelli

PREMIO PER IL MIGLIOR ELABORATO: PRIMA CLASSIFICATA

STORIA DI UN IMMIGRATO

DI ALESSIA TROTTA - CLASSE 3^A CU DEL LICEO LEOPARDI MAJORANA

Ciao, sono Sultan, ho 23 anni e vengo dal Pakistan. Ho deciso di lasciare il mio Paese perché lì la vita non è equilibrata e i diritti e i doveri cambiano a seconda del ceto sociale di appartenenza; i ricchi possono condurre una vita benestante, mentre i poveri, costretti a sottostare a questi, diventano schiavi. Nel mio Paese ci sono continui attacchi giornalieri da parte dei talebani che causano un alto numero di morti. Ogni mattina uscivo di casa senza la certezza di ritornarci la sera. La mia vita era a rischio e l'unica soluzione era fuggire con la speranza di avere un futuro migliore in un altro Paese dove potevo far valere la mia persona. Sono arrivato in Italia attraverso la rotta balcanica, il mio viaggio è durato circa quattro mesi, non avevo una meta precisa. Lungo il tragitto mi sono fermato in molti Paesi, ma lì non vedevo nessuno spiraglio per me e il mio futuro; ho deciso allora di proseguire fino a quando, arrivato in Italia, mi sono reso conto che in questo Paese sarei stato protetto, avrei potuto vivere al sicuro e studiare cercando di crearmi un buon futuro. Per arrivare in Italia ho attraversato diversi Paesi come Iran, Turchia, Bulgaria, Serbia, Macedonia, Ungheria; ho affrontato il viaggio per la maggior parte a piedi, tranne qualche piccolo tratto, e sono rimasto due giorni senza cibo. Sono partito insieme ad altri ragazzi, ma non con la mia famiglia poiché era troppo pericoloso per donne e bambini

affrontare un simile percorso dovendo superare notevoli difficoltà. Durante il viaggio alcuni di noi andavano in città per prendere del cibo, ma spesso non ritornavano probabilmente perché scoperti ed uccisi dai talebani. Arrivato in Italia non è stato facile ambientarmi e vivere in un Paese così diverso dal mio in quanto non conoscevo il luogo, non avevo più la mia casa, i miei amici, il mio lavoro e il sostegno e l'affetto della mia famiglia, inoltre la cultura si è presentata molto diversa dalla mia. Quando sono arrivato avevo solo pochi soldi, cinque o sei euro; ho chiesto aiuto e mi hanno detto di recarmi alla Caritas, dove successivamente mi hanno donato dei vestiti e alcuni beni di prima necessità. Ora abito a Pordenone presso la struttura "Madonna Delle Grazie" e durante il giorno collaboro con la parrocchia dando una mano ovunque ci sia bisogno. Nel mio Paese l'istruzione privilegia i ricchi, infatti essi dispongono di scuole adeguate a un'istruzione efficace, mentre i poveri sono distribuiti in edifici non adatti con quarantacinque o cinquanta bambini per classe e un solo insegnante per tutte le materie. Ho studiato per sette anni, e avrei voluto continuare, ma dovevo lavorare per guadagnare del denaro ed aiutare la mia famiglia. Adesso, qui in Italia, ho deciso di tornare a scuola per imparare l'italiano e prendere la licenza di terza media, sperando tra qualche anno di poter svolgere il mestiere che ho sempre desiderato fare. Fortunatamente in questi mesi di permanenza in Italia non sono stato soggetto di discriminazioni o di atti razziali. Passeggiando per la città mi accorgo che le persone, fissandomi, come se fossi diverso da loro, sussurrano frasi come: «Perché non torni al tuo Paese? Qui crei solo problemi». Credo, che per evitare che le persone abbiano questi pregiudizi nei confronti di noi stranieri, si debbano diffondere le giuste informazioni, raccontare le nostre storie mettendo a conoscenza tutti dei reali motivi per cui noi siamo costretti ad abbandonare la nostra terra.

PREMIO PER IL MIGLIOR ELABORATO: SECONDA CLASSIFICATA

GIOVANI E VOLONTARIATO: COME SUPERARE LE DISCRIMINAZIONI? RACCONTA UN'ESPERIENZA PERSONALE O PROPONI LA TUA IDEA.

DENISE RUGGIRELLO - 3^a BTT ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE TECNICO
E PROFESSIONALE "FEDERICO FLORA"

Il volontariato è un'attività che mira ad aiutare gratuitamente in diversi settori: dall'assistenza alle persone con difficoltà, alla tutela della natura e degli animali. Nasce spontaneamente negli individui che si prestano a queste attività senza trarne alcun profitto. Ritengo che sia una cosa fondamentale per la comunità in quanto lo Stato non sempre riesce a essere presente in modo completo e concreto. Io ammiro molto le persone che nonostante i molti impegni riescono a ritagliarsi del tempo per gli altri. Personalmente, ritenendomi una persona molto fortunata, ho voluto provare un'esperienza come volontaria al DUM che è una comunità di volontariato, il cui nome significa "*DINSI UNE MAN*", nata con l'intento di regalare una vacanza unica alle persone meno fortunate di noi, i disabili, e concedere un "periodo di riposo" alle famiglie, che vengono sollevate dall'assistenza che prestano ai loro cari durante tutto l'anno. Questa vacanza ha la durata di due settimane, e ha come sede una struttura attrezzata a Bibione. Accoglie al massimo una ventina di disabili a cui vengono affiancati altrettanti volontari. Il mio compito era quello di assisterli durante i pasti, nei momenti di svago e accompagnarli in spiaggia o a

passaggiare in centro. Alla sera ci divertivamo assieme nelle attività di canto, danza, teatro e animazione. All'inizio della mia avventura ero molto preoccupata di non essere all'altezza del compito e di non sapere come relazionarmi con loro. I primi giorni sono stati i più difficili, perché dovevamo imparare a conoscerci e a fidarci gli uni degli altri, ma più passavamo il tempo insieme più capivo che era tutto naturale e semplice. Eravamo diventati "complici" anche nei gesti più piccoli e magari insignificanti, come ad esempio pettinarsi o fare colazione. Loro avevano bisogno della nostra presenza per essere aiutati nelle esigenze pratiche ma ho capito che sono stati loro ad aiutare noi, regalandoci forti emozioni, molti sorrisi, arricchendoci interiormente e facendoci capire che le diversità fra le persone non sono un ostacolo, ma diventano un'occasione di incontro e confronto. Ho scoperto delle relazioni dal sapore nuovo, dove le iniziali difficoltà si sono superate insieme e l'esperienza di vita accanto all'altro è diventata un'opportunità di maturità personale. Ho imparato ad ascoltare e ad accettare queste persone con i loro problemi e le loro ferite anche se questo all'inizio poteva farmi paura, costringendomi a mettermi in discussione. Ascoltare è un modo per conoscere gli altri nella loro unicità ma anche se stessi. Non tutti la pensano alla stessa maniera. Ci sono molte persone che criticano, giudicano, prendono in giro o addirittura emarginano i disabili, considerandoli negativamente perché "diversi". Molte volte sento dei commenti sgradevoli nei loro confronti, e mi sorge spontanea una domanda: perché? Perché le persone giudicano sempre il "diverso" da loro stessi? Perché la gente sente il bisogno di farlo? Non riesco proprio a darmi una risposta forse perché non la penso allo stesso modo. Il mondo è bello perché è vario, se fossimo tutti uguali sarebbe monotono e poco stimolante. Il volontariato aiuta a capirlo.

PREMIO PER IL MIGLIOR ELABORATO: TERZO CLASSIFICATO

PORDENONE 2036: CHE CITTÀ SARÀ?

DI ELIA MARTINI - LICEO GRIGOLETTI

Il futuro prossimo del Paese, si declini a livello nazionale o territoriale, sarà la sintesi di due linee di indagine forse distanti ma complementari che, nel caso del contesto provinciale, sono già presenti e ben distinte. Pordenone, come d'altronde il resto d'Europa, nei prossimi vent'anni dovrà fare i conti con l'inevitabile processo di sviluppo multirazziale che coinvolgerà l'Occidente tutto; in altri termini si assisterà a un processo di *scoperta*. L'altra "spinta" propulsiva sarà invece un percorso di *ri-scoperta*, che affonderà le proprie radici nella capillarità di quelle situazioni endemiche che caratterizzano il Paese tutto, e che il boom economico ha cancellato o comunque relegato alla storia e al folklore.

In città osserveremo l'inevitabile convergenza di uomini e culture diverse che, nonostante nel pordenonese la percentuale di stranieri residenti sia già piuttosto alta (oltre il 15% contro l'8% della media nazionale), assumerà connotati completamente diversi dalle migrazioni degli scorsi anni; il Terzo Mondo busa infatti alle nostre porte. I flussi di questi giorni sono i prodromi del mutamento antropologico che investirà anche le piccole realtà territoriali le quali dovranno, pertanto, considerare non soltanto le seconde generazioni o l'attualità dei profughi, ma piuttosto lavorare alla costruzione di un sen-

so di cittadinanza universale che contempi la reciproca contaminazione; intendere la città cioè come cornice di rapporti umani e interculturali.

Nel contempo il territorio di Pordenone volgerà il suo sguardo certo alle sue tradizioni contadine ma principalmente verso il patrimonio naturale della città e, in particolar modo, verso una delle ricchezze fondanti di questa terra: l'acqua. Dalla valorizzazione del fiume Noncello, già in atto per la verità, alla "riscoperta" di risorgive e rogge (ora in gran parte tombinate ma che in futuro mi piace immaginare rivalorizzate e nuovamente alla luce del sole). La sempre maggiore attenzione dedicata all'ambiente inoltre indirizzerà una riconversione urbana anche in fatto di trasporti; osservando i Paesi dove ormai è realtà si può ipotizzare (sperare!) la progressiva scomparsa delle automobili dal centro cittadino, un conseguente aumento dei trasporti pubblici e un sensibile incremento delle piste ciclabili, magari inserite in più ampie ipotesi di ciclovie intercomunali.

La forte vocazione industriale ha reso Pordenone la città che oggi conosciamo, tuttavia la crisi economica degli ultimi anni, che continua a debilitare fortemente questi settori, a mio parere suggerisce invece la terza indicazione di ricerca attorno alla quale bisognerà lavorare per lo sviluppo della città: prevedibilmente, banalmente, la Cultura.

Potrebbe apparire ridondante e scontato enumerare le varie occasioni offerte in questo ambito, basti perciò ricordare il caso di *Pordenonelegge* che, secondo uno studio della Boccioni, per ogni euro investito nel festival ne restituisce altri sette, tralasciando l'impatto sociale e la percezione "emotiva", certo importantissimi, avuti sulla città. Allo stesso tempo le infra-

strutture esistenti hanno offerto, col passare degli anni, un crescendo di opportunità accolte positivamente (da segnalare l'esempio della *Galleria "Harry Bertoia"*, inaugurata soltanto nel 2014 ma già teatro di belle e importanti esposizioni) che dunque mostrano l'esattezza, la bontà e la lungimiranza delle previsioni di crescita in questo senso e che fanno dunque ben sperare sul futuro di Pordenone quale nuovo centro di cultura (il *colere* latino...) di civiltà.

PREMIO PER IL MIGLIOR ELABORATO: MENZIONE SPECIALE

GIOVANI E VOLONTARIATO: COME SUPERARE LE DISCRIMINAZIONI?

DI SOFIA BERTIN, FEDERICA BOTTINO, MAYA D'ANDREA, GAIA PICCOLO, ALESSIA SPITZ, ANNA VALVASSORI CLASSE 3^A A DEL LICEO LEOPARDI MAJORANA

L'amore può unire storie tanto diverse.

Troppo caldo per essere aprile. I pensieri annebbiavano la mente, impedivano qualsiasi azione.

Abbandonai la partita che stavo faticosamente giocando con mio fratello per trovare un posto tranquillo, fresco e all'ombra. Era poco lontano: una vecchia quercia possente mi regalò dell'ombra ed un morbido spiazzo d'erba dove sedermi.

I pensieri cominciarono ad inondare la mia mente, facendo compagnia alla solitudine, spezzata dall'arrivo di mio nonno.

«Giovanotto, cosa fai qui seduto e pensieroso? Guarda tuo fratello come gioca felice, ricorda tanto me quando correvo libero per le strade del mio piccolo villaggio. Un giorno, però, la libertà venne meno: i bambini non potevano più giocare, divertirsi, andare a scuola, o, semplicemente, uscire di casa. Ero così triste all'idea di non poter più vivere con la spensieratezza di un bambino. La guerra impediva a chiunque una vita serena.

Una notte, vestiti della nostra paura e avvolti dal buio, riuscimmo ad andarcene e ad arrivare in Italia.

Per una serie di sfortunate coincidenze fui quasi subito

separato dalla mia famiglia: ero un ragazzo, e ho dovuto crescere e diventare uomo da solo. Ma non voglio annoiarti con queste storie; va' a giocare».

«No, dai nonno, non mi annoi affatto, continua il tuo racconto!».

«In un freddo inverno la mia vita cambiò: mi trovavo in un centro di accoglienza da mesi ormai, ero scontroso con tutti, ferito profondamente da ciò che la vita mi aveva finora riservato: la solitudine. A metà gennaio però qualcosa cambiò: arrivò una ragazza. Due splendidi occhi chiari, dolci e comprensivi, un viso delicato incorniciato da morbidi capelli scuri. Solo in seguito ho scoperto che era una volontaria. Cominciò ad interessarsi a me ed alla mia storia; mi aiutò molto, anche se si conquistò la mia fiducia in molto tempo senza mai demordere, volendo conoscermi ostinatamente, abbattendo tutti i muri che mi ero costruito per proteggermi: diventammo amici. Io le raccontavo ciò che mi passava per la testa, senza filtri, e lei faceva altrettanto; il nostro era un rapporto così sincero che quasi mi spiazzava, nessuno era mai riuscito a far breccia nel mio cuore, forse nessuno ci aveva mai provato prima di lei. Parlarle mi aiutava anche molto ad imparare la lingua e inaspettatamente riuscivo a capire gli altri e a farmi comprendere abbastanza chiaramente; questo mi fu molto utile per cercare un lavoro e, una volta ottenuto, risparmiare dei soldi per costruirmi una nuova vita.

Intanto il mio legame con lei diventava sempre più forte: ci innamorammo! Nell'autunno di quell'anno credetti di essere abbastanza indipendente per poter lasciare quel centro di accoglienza e così feci. Ancora oggi sono infinitamente grato a tutte le persone del centro di accoglienza che mi hanno aiutato e sostenuto: debbo anche a loro ciò che sono diventato. Ogni tanto, in treno, torno in quella piccola città e mi reco in quel centro di accoglienza, l'unico luogo in cui mi sento libero di

ricordare, anche se con dolore. Ma riviverli là mi sembra faccia meno male».

«Nonno, ma come è andata a finire con quella ragazza?».

«L'ho ritrovata qualche anno dopo... ma questa storia magari te la racconterò un'altra volta».

«Hai almeno una sua foto?».

Prese dalla tasca una vecchia foto in bianco e nero e me la mostrò: due giovani sorridevano felici davanti ad un piccolo boschetto.

«Curioso, lei assomiglia molto alla nonna da giovane».

«Lo penso anche io», mi rispose sorridendo.

IL GIUDIZIO DELLA GIURIA

Prima classificata: Alessia Trotta

In un contesto in cui l'esodo dei profughi sulla rotta balcanica viene presentato dai media come una costante emergenziale, l'autrice racconta una storia individuale, con il valore della testimonianza. Ricerca le ragioni profonde che spingono le persone ad abbandonare il proprio Paese, oltre le facili semplificazioni. Il racconto è efficace e coinvolgente, la struttura coerente e coesa. Notevole la scelta del narratore interno, che dimostra la capacità di empatia dell'autrice.

Seconda classificata: Denise Ruggirello

L'autrice, attraverso il racconto di un'esperienza diretta, mette allo sbaraglio i pregiudizi più diffusi rispetto al volontariato con un testo efficace, fluido nella forma, coeso e coerente.

Terzo classificato: Elia Martini

L'autore presenta una buona sintesi della necessità di coniugare il nuovo e la tradizione per un mondo dove tutti possano vivere bene.

Menzione speciale: Sofia Bertin, Federica Bottino, Maya D'Andrea, Gaia Piccolo, Alessia Spitz, Anna Valvassori

Il testo, con una narrazione efficace, coerente e coesa, e con un lessico ricco, racconta una storia che mette a confronto diverse generazioni e valorizza l'importanza del volontariato quale esperienza di vita.



GLI AUTORI

MARVIN BEDEL, nato a Pordenone nel 1998, frequenta l'Istituto tecnico J. F. Kennedy. Da tredici anni pratica judo presso la Polisportiva Villanova, dove è anche attivo nell'ambito del volontariato. Nel 2011 ha ottenuto la Borsa di studio come studente atleta dal Comune di Pordenone e Panathlon per gli eccellenti risultati nello studio e nello sport.

NATALIA BONDARENKO, artista, fotografa e scrittrice. Vive e lavora a Udine. È nata a Kiev (ex Unione Sovietica) da una famiglia di artisti. Nel 1990 si trasferisce in Italia e, a Pordenone, si dedica in modo professionale all'arte. Scrive da sempre nella sua lingua madre e dal 2008 anche in italiano, vincendo il premio "Scrivere altrove" (Cuneo) nel 2013. Ha pubblicato diversi libri di poesia in italiano, il più recente: *Vietato aggrapparsi ai sogni!* (Guarnerio Editore). È molto attiva nel panorama artistico e culturale friulano, anche come organizzatrice di eventi.

WALTER CITTI, Garante regionale del Friuli Venezia Giulia per le persone a rischio di discriminazione, componente del Garante regionale dei diritti della persona. È stato consulente delle Nazioni Unite e coordinatore del servizio di supporto giuridico contro le discriminazioni dell'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione).

VALENTINA FREGONESE, avvocato civilista, si è laureata a Udine con una tesi in diritto privato comparato italo-ungherese. Nel 2003 ha studiato i Sistemi giuridici dell'Europa Orientale post-socialista all'Università Eötvös Loránd di Budapest. È iscritta all'Albo degli Avvocati di Pordenone dal 2008. La sua attività si concentra prevalentemente sugli aspetti internazionali del diritto, prestando assistenza tecnica in materia di protezione internazionale, immigrazione, cittadinanza.

ARMINDA HITAJ, nata in Albania, vive in Italia dal 1994 e a Udine dal 1997. Laureata in Biologia, dopo alcuni anni di insegnamento ha iniziato a impegnarsi nel sociale, in particolare lavorando per l'integrazione degli immigrati nella provincia di Udine. È stata per diversi anni presidente dell'UCAI, Unione delle Comunità e delle Associazioni di Immigrati dell'Udinese. È per due volte di seguito componente della Consulta regionale per l'immigrazione. Ha realizzato diverse pubblicazioni sui minori e le donne immigrate.

EGI IVANAJ, nata a Scutari, studentessa di Economia aziendale all'Università di Udine. Ha vissuto un anno in Scozia, a Glasgow, prima per un Erasmus, poi per uno stage. In seguito ha studiato a Pechino per cinque mesi e da settembre 2016 ha iniziato un semestre di studio a Toronto, nell'ambito della laurea magistrale.

LUCIA NADIN, veneziana, PhD in Italianistica, studiosa delle migrazioni dall'Albania nelle terre della Serenissima. Per apporti scientifici di conoscenza affidati a varie pubblicazioni, nel 2011 ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Scutari e nel 2015 le è stata assegnata la massima onorificenza albanese: la Medaglia d'onore Giorgio Castriota Scanderbeg.

AZRA NUHEFENDIĆ, giornalista di origine bosniaca, dal 1995 vive e lavora a Trieste. Collabora con Il Piccolo e l'Osservatorio Balcani e Caucaso. Nel 2011 ha pubblicato il libro *Le stelle che stanno giù. Cronache dalla Jugoslavia e dalla Bosnia Erzegovina* (Edizioni Spartaco). Ha lavorato per la radio e la TV di Belgrado fino all'inizio della guerra. Ha ottenuto diversi riconoscimenti tra cui il premio "Dario D'Angelo" come migliore giornalista non italiana.

SIDI OUBANA è nato in Niger nel 1994. Dal 2002 abita a Pordenone con la famiglia. Si è diplomato all'Istituto professionale "Lino Zanussi" di Pordenone. Da luglio 2016 vive nel Regno Unito, a Nottingham, dove lavora come Runner in un ristorante spagnolo.

ELISA PIERANDREI è una giornalista culturale. Ha una laurea in Lingua e letteratura araba presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e un Master in giornalismo presso l'American University del Cairo. Nel 2014 ha pubblicato l'ebook *Urban Cairo. La primavera araba dei graffiti* (Informant editore) che è anche un blog su Linkiesta.it. Vive e lavora a Milano.

MERISA PILAV, studentessa all'ultimo anno di Medicina all'Università di Trieste. Vive ad Aviano dal 1997, quando con la sua famiglia ha lasciato la Bosnia, dove è nata e ha vissuto la guerra con gli occhi di una bambina. È impegnata nel volontariato e nel sociale.

MAURO VALERI è tra gli autori di *Campioni d'Italia? Le seconde generazioni e lo sport*, Sinnos, 2014. Dottore in sociologia e psicoterapeuta, ha diretto l'Osservatorio Nazionale sulla xenofobia e dal 2005 è responsabile dell'Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio. Ha insegnato Sociologia delle Relazioni etniche all'Università "La Sapienza" di Roma.

JONIDA XHIXHABESI è nata a Durazzo, in Albania, nel 1988. Ha vissuto a Roma per tredici anni e in seguito, con la famiglia, si è trasferita a Pordenone. Dopo essersi diplomata all'Istituto d'Arte Enrico Galvani di Cordenons (Pordenone), si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali Artistici Architettonici all'Università di Udine.

ZI LIN LUCA YOU, nato a La Spezia, di origine Taiwanese. Lavora in Friuli e Veneto come psicoterapeuta e formatore. Si è occupato di mediazione e animazione di comunità per il Comune di Venezia. È membro dell'Istituto di Gestalt Therapy HCC Kairos (GTK).

IL DIALOGO CREATIVO è un progetto di:

ELISA COZZARINI, giornalista indipendente, si occupa di immigrazione dal 2006. Ha pubblicato diversi libri, tra cui, con Ibrahim Kane Annour, *Il deserto negli occhi*, Nuova dimensione, 2013, la storia di un tuareg rifugiato a Pordenone.

ALESSANDRA GABELLI, presidente dell'Associazione L'Altrametà per il commercio equo e solidale, da sempre attiva nel mondo del volontariato, è insegnante di italiano, specializzata nella didattica agli stranieri.

INDICE

Prefazione - Alessandra Gabelli	5
Introduzione - Elisa Cozzarini	7
1. LE PAROLE	13
Taiye l'afropolita dialogo con Taiye Selasi	15
La scuola al tempo dell'intercultura dialogo con Eraldo Affinati	23
La profuga di Azra Nuhefendic	33
«Scrivo d'amore, non di razzismo» dialogo con Antonio Dikele Distefano	39
2. LA STORIA	47
Razzisti non si nasce, si diventa dialogo con Lilian Thuram	49
Se una veneziana incontra l'Albania... di Lucia Nadin	55
3. I LEGAMI	67
La famiglia nella migrazione, una doppia mancanza dialogo con Marco Aime	69
Berlino: satellite Italia? dialogo con Anna Buttignol	75
Capire le comunità cinesi in Italia di Zi Lin Luca You	81

4 LE IMMAGINI	111
Breve storia della <i>street art</i> al Cairo	
di Elisa Pierandrei	113
La mia vita privata e il potere delle immagini	
di Natalia Bondarenko	119
5. LE LEGGI	127
Come si diventa italiani? Una legge sulla cittadinanza che attende di essere modificata	
di Valentina Fregonese	129
La tutela contro le discriminazioni	
di Walter Citti	137
Le seconde generazioni e lo sport: un'occasione mancata	
di Mauro Valeri	151
6. TESTIMONIANZE	157
Istruzione e accoglienza: un investimento per il futuro	
di Arminda Hitaj	159
Profumo di dignità	
di Merisa Pilav	165
Sentirsi a casa, da Scutari a Pechino	
di Egi Ivanaj.....	179
Questione di cuore	
di Marvin Bedel.....	185
Cittadina nel Paese dei gelati	
di Jonida Xhixhabesi.....	189
Come parlo bene l'italiano...	
di Sidi Oubana.....	195
7. IL CONCORSO DI SCRITTURA	201
In memoria di Touria e Hiba	203
Gli elaborati premiati nella prima edizione	205
GLI AUTORI	217

Un ringraziamento speciale va a Piero Angelillo, Franca Bolognin, Laura Bortolossi, Irene Botteon, Susy Catone, Claudio Cattaruzza, Lisa Cinto, Elisa Coassin, Gianantonio Collaoni, Giorgio Consolari, Laura Costalonga, Riccardo Costantini, Valeria Cozzarini, Chiara Cristini, Manila Dall'Agnese, Emanuele D'Antonio, Patrizio De Mattio, Monica Dorliguzzo, Martina Ghersetti, Annalisa Greco, Selman Hasa, Paola Dalle Molle, Maria De Stefano, Gianluca Fabris, Marco Fortunato, Andrea Fregonese, Ibrahim Kane Annour e la sua famiglia, Kodelia Kisiwaa, Caroline Kuissu, Giuseppe Losapio, Patrizia Mauro, Marta Meloni, Manuela Morana, Emiliana Moro, Edoardo Muzzin, Jean Luc Nuvoli, Carla Padovan, Luigina Perosa, Davide Pettarini, Sandra Piana, Viviana Piccolo, Adriana Predonzan, Rosetta Martin, Angela Mormile, Meryem Moussamih e la sua famiglia, Elhaji Oubana detto Haddoe e la sua famiglia, Anna Sartor, Cristina Savi, Basma Saykoug e la sua famiglia, Patrizia Sgura, Ofelia Tassan Caser, Marco Tonus, Paola Voncini, Laila Wadia, Giorgio Zanin

Finito di stampare nel mese di novembre 2016
presso la tipografia Sartor Pordenone